robert howard
creatore delle storie di Conan il barbaro
ALMURIC
il pianeta selvaggio
FANTACOLLANA · NORD

Inquieto, insofferente all'autorità, incapace di assoggettarsi alla civiltà delle macchine, Esaù Cairn sembra proprio un uomo nato in un'epoca sbagliata, un uomo « fuori dal suo tempo ». Dotato di una forza bruta, intelligente ma primitivo nelle sue passioni, conduce una vita disordinata e viene tenuto alla larga dai suoi amici. Tuttavia Esaù Cairn riesce a frequentare l'università e si appassiona allo studio delle lingue antiche; in particolare diventa un esperto dello scomparso dialetto Austriki. Questa specializzazione lo fa inevitabilmente incontrare con il professor Isaac Hildebrand, e con lui partecipa alla spedizione che determinerà la svolta della sua vita, riportando Esaù Cairn nel tempo giusto per cui pare essere nato e nel quale potrà esprimere liberamente tutta la sua intelligenza e tutta la sua possente vitalità.
Un romanzo epico, avvincente, scritto con eccezionale maestria da Robert Howard, il creatore di **Conan il barbaro**.

Copertina di Frank Frazetta

FANTACOLLANA Pubblicazione periodica bimestrale iscritta al Tribunale di Milano in data 2/2/1980 al n. 54 del registro periodici.
Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Titolo originale
ALMURIC
Nella libera traduzione e interpretazione di Gianluigi Zuddas
Prima edizione italiana: *Maggio 1982*

Stampato dalla AGEL, Rescaldina (MI) nel mese di maggio 1982

robert howard

ALMURIC
il pianeta selvaggio

Editrice Nord

PRESENTAZIONE

Robert Ervin Howard:
un uomo «fuori dal suo tempo»

Parlare di Robert Ervin Howard e delle sue opere non è certo cosa facile. Non tanto perché manchino gli argomenti o gli spunti d'interesse, quanto per il semplice fatto che di questo scrittore si è ormai discusso e detto davvero molto anche nel nostro paese, dove la sua fama ha raggiunto vertici notevoli quasi quanto quelli toccati negli Stati Uniti. Fiumi di parole sono state versate sulla sua opera, libri interi sono stati dedicati allo studio e all'esame dei suoi racconti, del suo stile, della sua figura umana. In America le case editrici si contendono ora a suon di milioni di dollari i diritti per la ristampa di tutte le sue opere, e non solo per quelle di heroic fantasy ma anche di tutte quelle imperniate su personaggi di diversa ambientazione (horror, western, storie orientali,. ecc. ecc.); critici e autori famosi come Fritz Leiber e Sprague de Camp hanno dedicato numerosi saggi allo studio del carattere di questo scrittore, e una piccola casa editrice, quella curata da Donald M. Grant, ha fatto la sua fortuna pubblicando edizioni di lusso (con splendide illustrazioni di artisti famosi come Jeff Jones e Alicia Austin) dei suoi libri.

Anche in Italia la fama di Robert Howard va crescendo di giorno in giorno, e crediamo che si possa affermare sensa false modestie e con tutta legittimità che gran parte del merito va alla nostra casa editrice. È stata la Nord, infatti, agli inizi degli anni settanta e della sua attività editoriale, a presentare per prima questo autore nel nostro paese, con la pubblicazione del ciclo di Conan, creando in seguito addirittura una collana (questa che avete tra le mani) per le opere che si ispiravano piú apertamente agli scritti di Howard e che si inserivano in quel genere, da lui creato, denominato «heroic fantasy». Lin Carter sostiene in realtà che la fantasy adulta nacque alla fine del secolo scorso con i romanzi dello scrittore e artista inglese William Morris, ma la fantasia eroica, la «sword and sorcery» come

viene concepita oggi nasce innegabilmente negli anni trenta con il personaggio di Conan.

Eppure la popolarità di Conan e di Howard in genere hanno origini piuttosto recenti. Oggi non c'è appassionato di fantasy o di fantascienza che non abbia sentito parlare di Robert Howard e del suo personaggio piú celebre, Conan il cimmero, Conan il barbaro, un supereroe muscoloso e irrequieto che sta oggi alla pari di altri personaggi letterari assurti a miti e simboli della nostra epoca, come Tarzan, Sherlock Holmes, Superman, James Bond. Ma verso la metà degli anni sessanta, quando la casa editrice americana Lancer cominciò a pubblicare la serie di Conan, con l'aiuto e la cura di Lyon Sprague de Camp e Lin Carter, chi avrebbe mai immaginato che, dopo un inizio abbastanza lento e faticoso, quel personaggio e il suo autore sarebbero diventati il punto focale di un vero e proprio culto letterario? D'altronde, Howard aveva sì raggiunto una certa popolarità come scrittore di storie per le riviste «pulp» ai suoi giorni, ma quanti autori delle riviste «popolari» degli anni trenta, che sfornavano racconti con una prolificità oggi inimmaginabile per tirare avanti la carretta e guadagnarsi il pane quotidiano in un periodo di miseria, sono stati poi totalmente dimenticati e abbandonati in un limbo letterario da cui forse non usciranno mai piú? E anche lo scarso successo raccolto dalle varie antologie apparse negli anni cinquanta imperniate sulla figura di Conan e curate da Glenn Lord e Sprague de Camp non faceva certo presagire nulla di buono.

E invece ecco il successo, enorme, strepitoso; ecco la pubblicazione in edizioni rilegate ed economiche di tutta l'opera omnia di Howard; ecco la ricerca minuziosa anche degli ultimi frammenti da lui composti e mai pubblicati; ecco la battaglia economica per la contesa dei diritti della ristampa del ciclo di Conan, e la continuazione, da parte di altri autori, di tutte le serie iniziate da questo grande scrittore.

E se da una parte si è forse esagerato, come accade sempre quando gli editori incontrano un filone di successo, dall'altra ci sembra oltremodo giusto che un autore cosí grande sia portato a conoscenza di tutta la massa dei lettori in tutte le sue espressioni e in tutti i suoi tentativi letterari. Tentativi coronati quasi sempre da successo, perché Robert Howard era un narratore nato e possedeva una peculiare forma di genio letterario che lo portava ad eccellere in tutti i tipi di narrativa avventurosa: la sua tecnica, primitiva ma efficace, era l'ideale per l'esposizione

di trame avventurose, sia che esse fossero ambientate nella mitica èra hyboriana di Conan, sia che trattassero le strenue battaglie dei pitti di Bran Mak Morn contro le legioni romane all'epoca dell'invasione della Britannia da parte dell'impero, sia ancora che riguardassero spadaccini e pirati del secolo diciassettesimo o l'oriente misterioso e affascinante. Tanti sono i personaggi, gli eroi mitici e leggendari creati dalla fertile, inesauribile penna di questo magnifico narratore: come non ricordare Solomon Kane, l'intrepido guerriero puritano dell'Inghilterra di Cromwell che si trova ad affrontare le mostruose emanazioni del male, vampiri, arpie, lamie ed altri esseri d'incubo, nelle lande britanniche, o Cormac Mac Art, il pirata irlandese rinnegato che infesta le coste delle isole inglesi al tempo di Re Artú, o Xavier Gordon, avventuriero alla Lawrence d'Arabia, o ancora Kirby O'Donnell, l'eroe della Mongolia dei tempi posteriori all'epoca di Genghis Khan, Kull di Valusia, il primo «barbaro» inventato da Howard, re atlantideo di un mondo mitico e lontano, Turlogh O'Brien, guerriero celta, indomito nemico di Vichinghi e tribú gaeliche, o infine Breckenridge Elkins, il gentiluomo di Bear Creak, avventuriero di un mondo western americano tutto ammantato di un alone magico e fantastico? Nei brevi, intensi anni della sua rapida carriera letteraria (Howard iniziò a scrivere a quindici anni, e il suo primo racconto, «Spear and Fang» apparve sul numero del luglio 1925 di «Weird Tales»), prima che venisse stroncata da una crisi depressiva di particolare intensità che l'avrebbe spinto al suicidio, Howard creò tutta una serie di magnifici personaggi.

In genere quasi tutti gli eroi howardiani presentano caratteristiche simili e si rifanno a un archetipo classico: Howard mostra una forte preferenza per eroi con una forte ascendenza gaelica. Tutti i suoi protagonisti tendono ad avere inoltre una vitalità superiore al normale, sono terribilmente forti, alti, vigorosi, impetuosi come lupi o tigri, con un'intensità e una cupezza di carattere che li distacca nettamente dai normali personaggi delle storie degli altri scrittori. Muscolosi e irrequieti, barbari e primitivi, sanguinari e impulsivi, sinistri nell'aspetto, brutali e possenti, non danno e non accettano mai tregua in battaglia, ma posseggono in genere un innato e nascosto senso di cavalleria e di basilare decenza che evita loro di essere apertamente crudeli e li porta a schierarsi dalla parte giusta, del bene, degli indifesi, a combattere i torvi incantesimi degli stregoni maligni e dei loro sudditi. Howard stesso aveva una forte vena

irlandese nel sangue ed era un uomo alto e possente, dai capelli neri come molti dei suoi eroi. Certo egli, vissuto per quasi tutta la sua breve esistenza a Cross Plains, (un paesino ai margini del deserto dell'Arizona e quindi un ambiente estremamente provinciale ed avaro di vere avventure ed emozioni), sublimò la sua innaturale timidezza creando avventure esotiche e personaggi eroici e spavaldi a ritmo continuo. Fieramente indipendente e intensamente emotivo di carattere, spesso portato a violenti scatti e poi a crisi depressive sempre piú frequenti (fino a quella fatale causata dalla morte della madre nel 1936), estremamente timido nei confronti delle donne ed estremamente ospitale invece con gli amici, Howard aveva una personalità molto complessa e difficile da definire: a volte paranoico, a volte cortese, gentile, amichevole nei confronti della gente, egli manifestava tutto se stesso quando componeva. Approfittando del notevole bagaglio culturale che aveva, egli inventava storie e personaggi fantastici ed eroici, espressioni appunto dei suoi ideali, di mondi in cui la vita era una continua avventura, dove gli uomini erano liberi di sfogare tutte le loro passioni e i loro desideri.

Forse, come sostengono alcuni dei suoi studiosi, qualche volta Howard ha creduto di essere addirittura una reincarnazione di quegli antichi spiriti barbari, di un Conan, di un King Kull, di un Brak Mak Morn. In «The Hyborian Age», un elaborato articolo in cui Howard descrive minuziosamente lo scenario delle storie di Conan, (e che si può trovare nel volume «L'èra hyboriana», da noi pubblicato in questa stessa collana) egli dichiara testualmente che «a Nord dell'Aquilonia vivono i Cimmeri, selvaggi feroci... discendenti degli Atlanteani». Dunque Conan appartiene alla medesima razza di Kull di Valusia. E, verso la fine dell'articolo, si legge ancora: «I Gaelici, antenati degli Scozzesi delle Terre Alte e degli Irlandesi, discendevano da clan Cimmeri di stirpe pura.» Viene cosí stabilito un legame razziale di sangue tra King Kull della mitica Atlantide, Conan di Cimmeria, e gli svariati eroi gaelici che infestano le regioni della britannia in periodi successivi (e dunque con lo stesso Howard, che vantava, appunto, una origine gaelica).

Esaú Cairn, il protagonista del romanzo che presentiamo qui, è un tipico eroe howardiano: inquieto, dotato dalla natura di una forza bruta spaventosa, primitivo nelle sue passioni, impaziente, incapace di sopportare le restrizioni dell'autorità e del potere. Esau Cairn è un uomo fuori luogo nella moderna civiltà delle macchine (come lo era il suo creatore), un uomo «fuori del suo tempo», che troverà la giusta collocazione quando, per una serie di circostanze, verrà a trovarsi su un altro mondo, dove regna invece la libertà e l'avventura bruta e vigorosa.

Il romanzo che avete tra le mani (e che è tra l'altro, l'unico romanzo che Hozard scrisse, assieme a «The Hour of the Dragon», ripubblicato in seguito col titolo «Conan the Conqueror»), è tecnicamente, fantascienza. Tratta infatti, di un viaggio interplanetario su un altro pianeta. Ma, una volta superato il primo paragrafo, una volta che l'eroe è stato catapultato nel mondo periglioso e lontano di Almuric, tutti i canoni della fantascienza vengono dimenticati e il lettore si ritrova nell'ambiente familiare della «cappa e spada» e della magia howardiana.

«Almuric», che Howard lasciò incompiuto all'epoca della sua morte (apparve poi nel 1939 a puntate su «Weird Tales»), ci ripropone dunque tutta l'ormai consueta abilità dell'autore nel creare mondi e razze fantastiche, popoli barbari, mostri primordiali, combattimenti e avventure travolgenti, nella migliore tradizione della fantasia eroica alla Conan. Con la saga del barbaro cimmero dalla chioma corvina abbiamo presentato la piú classica serie dell'heroic fantasy moderna; con le storie di «Skull Face» (apparse nel numero 23 della Fantacollana) abbiamo mostrato Howard nella sua veste di autore del soprannaturale; qui possiamo apprezzare la sua maestria letteraria anche in un altro genere, affine all'heroic fantasy ma leggermente diverso: quello della «science fantasy», di quelle storie fantascientifiche cioè ambientate in pianeti alieni e primitivi. Il genere, in sostanza, è quello inventato da Edgar Rice Burroughs col suo ciclo di John Carter di Marte e poi ripreso da tanti autori dei tempi piú recenti come Jack Vance, Leigh Brackett, Sprague de Camp. In tutti i casi, Howard se la cava magnificamente e le sue storie, scritte con il piglio rapido e poderoso che le contraddistingue, ricche di immagini e di continue sorprese, confermano il ruolo fondamentale da lui rivestito nell'evoluzione della fantascienza americana.

Sandro Pergameno

PREMESSA

Boston, addí 21 Dicembre 1938

Prima di consegnare all'editore questo manoscritto ho riflettuto a lungo, decidendo infine che sarebbe stato mio dovere farlo precedere da un'introduzione onde spiegare i dubbi e le perplessità a cui esso può dare origine. Sulla sua autenticità vi sono, obiettivamente, fondati motivi d'incertezza che io non mi ritengo in grado d'eliminare del tutto: si tratta d'un tomo cucito a mano, rilegato in quella che sembra essere pelle di vitello, nient'affatto speciale in ogni suo aspetto e vergato in comunissimo inchiostro azzurro. Una breve ricerca negli archivi della Facoltà di Storia alla Boston University mi ha consentito di stabilire che la calligrafia è senz'altro quella di Esaú Cairn, che fu mio assistente durante il primo semestre dell'anno 1913 e scomparve misteriosamente nel corso d'un nostro viaggio di studio a Bornholm, un'isola del Baltico appartenente alla Danimarca.

Per quanto riguarda il suo contenuto, non me la sento di definirlo con troppa facilità insolito o stupefacente, giacché esso dirime se non altro gli interrogativi a cui, venticinque anni or sono, né la polizia danese né quella statunitense furono capaci di dare una risposta.

Mi venne recapitato in una fredda sera di Novembre, dopo cena, mentre seduto presso il piccolo caminetto del mio studio stavo riesaminando alcune iscrizioni mai ben decifrate rinvenute in un sepolcro celtico. Avevo un forte raffreddore che mi riacutizzava i dolori reumatici, e Mrs. Brinsom, la mia governante, era entrata come al solito senza bussare per portarmi un bicchierino di cognac e riattizzare le braci, operazione durante la quale brontolava rimproveri circa la scarsa cura che mostravo d'avere per i miei acciacchi. Fu allora che sentimmo la carrozza fermarsi davanti alla porta di casa. Quel fatto era già di per sé strano, perché le auto pubbliche erano ormai molto numerose, ed a servirsi d'un vetturino restavano solo pochi eccentrici ne-

mici inguaribili dei puzzolenti motori a scoppio. Mrs. Brinsom assunse un'aria insospettita e allarmata, come ogni volta che qualche sconosciuto veniva a farci visita senza preavviso, e nell'udire il campanello d'ingresso strinse i denti.

— Che Iddio mi perdoni! — borbottò. — Chi può essere a quest'ora?

— Andate ad aprire e lo saprete — risposi.

La brava donna ciabattò giú per le scale con deliberata lentezza, per comunicare cosí al visitatore che essendo colpevole d'arrivare tanto tardi non aveva diritto ad alcuna premura. La udii scambiare alcune frasi con un uomo, nell'atrio, e quando poi risalí appariva ancor piú aggrondata.

— Vuole proprio parlare con voi, professore — riferí. — Non c'è stato verso di convincerlo. Dice che ha avuto istruzione di recapitarvi il pacco personalmente, e questo è quanto. Ma il Cielo ci protegga da questa gioventú! Dove andremo a finire, se un fattorino non è contento finché non è stato ricevuto proprio dal padrone di casa?

— Ditegli che abbia un momento di pazienza. Scendo subito — sospirai.

Ma Mrs. Brinsom non aveva ancora finito. Strinse le palpebre con espressione astuta e diffidente. — Secondo me è uno straniero, magari un europeo. Ha un accento che sembra tedesco o qualcos'altro, anche se ha dato un nome inglese: Jan Cairn.

— Quando un forestiero giunge in carrozza e vi si presenta col suo nome — la corressi, — può esser tutto ma non un semplice fattorino. Jan Cairn, avete detto?

— Almeno a sentir lui. Afferma d'essere il figlio di Esaú Cairn, un vostro vecchio studente, o assistente. Ma dall'aspetto non... Santi benedetti del paradiso! Vi sentite male, professore?

In effetti, dopo alcuni istanti nei quali i miei pensieri avevano girato a vuoto stentando a ricollegare quel nome nella memoria, una sensazione di stordimento m'aveva fatto vacillare. Allacciai la cintura della veste da camera e corsi fuori, divorando le scale a due gradini per volta. Il giovanotto biondo che attendeva nell'atrio ebbe un lievo sorriso di stupore, nel vedere che arrivavo sbuffando come un vecchio mantice arrugginito. Era alto quasi due metri, con spalle che avrebbero sopportato il peso di un bue e fanciulleschi occhi azzurri da contadino svedese. Vestiva un pesante soprabito dal bavero arditamente rialzato, e teneva sottobraccio un involto di carta marrone. Mi si fece incontro, e quando mi porse la destra notai che aveva mani larghe come badili.

— Il professor Hildebrand? Jan Cairn — si presentò.

— Voi siete... — Ero quasi ammutolito. — Avete detto d'essere il figlio di Esaú Cairn? Lo stesso Esaú Cairn che frequentò il primo anno alla Facoltà di Storia dell'Università, nel 1913?

Il gigante biondo sorrise. — Sí, professore.

— Ragazzo mio! Ragazzo mio! — Scossi il capo, non sapendo se ridere o piangere. — Non immaginate che peso mi togliete dal cuore. Dunque Esaú è vivo? E pensare che io stesso organizzai una battuta per l'intera isola, quando mi sparí praticamente sotto il naso. Lo cercammo per otto giorni, frugando in ogni grotta, e fecemmo perfino ricerche in mare, ma senza venire a capo di nulla. E ora, dopo venticinque anni, comparite voi. Ditemi, non state scherzando, vero?

— Mio padre è vivo e vegeto, professore. Mi ha incaricato di portarvi i suoi saluti e di consegnarvi questo. È una specie di diario o di resoconto, scritto di suo pugno, su quanto gli accadde dopo... diciamo la sua partenza.

— Partenza? — Osservai il pacchetto che m'aveva messo in mano. — Volete dire che partí da Bornholm, senza dir nulla? Ma perché lo fece? E perché non avvisò le autorità, quando i giornali diedero la notizia della sua scomparsa? Ufficialmente oggi risulta deceduto, e dunque...

Jain Cairn m'interruppe con un gesto. — Non chiedetemi nulla, professore. Troverete lí ogni spiegazione, piú chiara di quelle che potrei darvi io. E adesso vi domando scusa, ma devo andarmene. Sono qui in quello che potreste chiamare un viaggio d'istruzione, e il mio treno parte fra venti minuti.

Cercai di trattenerlo, d'avere qualche notizia in piú, di convincerlo ad annotarmi su un biglietto l'indirizzo di suo padre, ma l'imponente giovanotto si limitò a sorridere ed a scuotere il capo mentre usciva. All'esterno la carrozza lo stava aspettando. Lo seguii malgrado il vento gelido, contrariatissimo di vederlo scappar via a quel modo.

— Sentite: dovete dirgli che mi scriva — insistei, aggrappandomi allo sportello della carrozza. — Che mi mandi sue notizie, almeno.

— Sarà difficile. Non c'è un servizio postale fra la Terra e Almuric, professore. E in quanto al viaggio stesso, soltanto chi

ha dita di questo genere può compierlo. — E mi mostrò il palmo della mano aperta, una mano che non avrebbe mai trovato un paio di guanti adatto alla sua misura. Il vetturino fece schioccare le redini, e la carrozza s'allontanò nella notte.

Restai lí a rabbrividire, mentre pian piano quella mano si confondeva in me col ricordo di un'immagine simile: l'impronta di un palmo umano scolpita su una strana roccia, al centro di un'isola del Mar Baltico che in tempi remoti doveva aver ospitato qualche misteriosa comunità pre-vichinga. Solo allora cominciai a capire, vagamente, cosa poteva essere accaduto quando Esaú Cairn ed io ci eravamo fermati ad esaminare quell'iscrizione nel grigio granito. E nel rientrare in casa mi domandai se a condurci là era stato il caso oppure un disegno del destino già predeterminato. Ma quest'interrogativo non ha alcuna risposta.

Anche nella primavera del 1913 c'erano domande che, se avessi avuto il tempo di pormele, sarebbero rimaste allo stadio di punti interrogativi. La prima di esse era: perché mai un pezzo di marcantonio come Esaú Cairn s'era iscritto al mio corso di storia antica all'Università? Al vederlo si sarebbe pensato che era piú adatto ad abbattere alberi in una foresta canadese, o a scaricare casse come confetti sulla banchina d'un porto, e se lo si guardava meglio si poteva infatti esser tentati di consigliargli una carriera di quel genere. Non era comunque quel che si usa definire una cima.

Ciò che me lo fece notare fu una sua attività tutto considerato abbastanza sorprendente, viste le altre sue deficienze: unico fra i miei numerosi studenti Esaú Cairn s'era dato fin dall'inizio del semestre, con l'aiuto di un mio collega della Viking Society For Northern Research, allo studio del dialetto Austriki, divenendo in breve un esperto almeno in quel ristrettissimo campo d'indagine storica. Delle tribú pre-vichinghe note con quel nome non si sa ancor oggi praticamente nulla, salvo che erano dislocate attorno al Mar Baltico fra il I e il V secolo dopo Cristo. Un regno chiamato Austrikkai, o Austriki, viene nominato nell'*Ynglinga Saga* allorché fu conquistato dal leggendario Ivar Vidfadmi, *Colui Che Viene Da Oltre Le Stelle*, ma a parte poche iscrizioni runiche di esso non resta niente.

Pur essendo impegnato io stesso, da molti anni, sull'antichità vichinga, la passione di Cairn mi strappava sorrisetti fra ironici e scettici. E quando un giorno gli domandai notizie sugli Austriki ed egli non seppe dirmene nulla, rispondendo che gli

bastava soltanto apprenderne la lingua, mi convinsi che era un fissato o un maniaco incapace perfino di capire quel che faceva. Smisi però di ridere nell'Aprile di quell'anno, allorché la Viking Society mi concesse un'assegnazione in denaro per compiere ricerche nella zona del Baltico: con disgusto e stupore scopersi che nessuno dei miei assistenti sarebbe stato in grado di leggere quel tipo di iscrizioni runiche... nessuno salvo un muscoloso bestione del primo anno chiamato Esaú Cairn. E fu cosí che gli proposi di accompagnarmi quell'estate nel Nord Europa, come mio assistente e factotum. Ancor oggi ricordo il sorrisetto con cui accettò, quasi che si fosse sempre aspettato dal destino un'occasione simile.

La decisione di scegliere un accompagnatore con la personalità di Esaú Cairn mi procurò non poche critiche, ed infatti le vicende della sua vita potevano ben rivelarne la natura violenta e sregolata, l'inclinazione a risolvere le difficoltà ricorrendo alla forza piuttosto che con l'uso del raziocinio. Forse, semplicemente, era un uomo nato al di fuori della sua epoca. Certi individui sembrano creati apposta per adattarsi soltanto a periodi storici particolari, e di conseguenza in altre circostanze le loro reazioni emotive appaiono eccessive e non calibrate.

L'evoluzione si diverte spesso a giocare scherzi simili agli esseri umani, e di Esaú Cairn si può certo dire che viveva in una società troppo tranquilla per le sue attitudini mentali. Se dal lato intellettuale era un uomo senz'altro civile, da quello emozionale lo si sarebbe detto incapace d'adeguarsi ai rapporti individuali fondati sull'ordine e sulla legalità.

Era sempre impegnato a sfogarsi in attività fisiche, restio ad accettare le costrizioni ed insofferente verso le autorità. Pur senza comportarsi mai con prepotenza, non esitava ad agire con la diplomazia d'un bulldozer scatenato quando gli sembrava che qualcuno calpestasse i suoi diritti. Nato fra le ruvide colline del Maine, che per secoli furono teatro di scontri fra genti diverse e colonizzate da ogni sorta d'avventurieri, si portava nel sangue la propensione a battersi contro gli uomini e contro la natura e questo lo appagava piú d'ogni altra cosa. Ma in situazioni troppo pacifiche, la sua psiche finiva per andare pian piano fuori fase.

Aveva passioni crude e prive di fronzoli come la roccia scabra, gusti semplici, e disprezzava gli atteggiamenti sofisticati. La sua giovinezza era stata tutta una serie di repressioni, che non riusciva a catalizzare neppure negli sport violenti a cui si

dedicava. La sua breve carriera come giocatore di rugby lo vide farsi una fama d'attaccante troppo brutale, piú teso ad abbattere gli avversari che a conquistare la palla; cosicché dopo una serie di litigi con vari allenatori decise che far parte di una squadra non gli andava a genio, e passò al pugilato. Fra i pesi massimi sarebbe forse riuscito a primeggiare, dato che sapeva muoversi con la mortale agilità d'un giaguaro, malgrado il suo notevole peso corporeo. Ma ebbe la sventura di mandare all'ospedale un paio d'avversari con colpi che gli arbitri giudicarono irregolari, e la federazione si rifiutò di lasciarlo passare fra i professionisti.

Poco prima d'iscriversi all'università era stato inoltre immischiato in un episodio di cronaca nera mai ben chiarito, ed il suo nome era comparso sui giornali in relazione alla morte di due sporchi individui della malavita e di un politicante corrotto di nome Blaine. La polizia lo interrogò piú volte e fu sul punto d'incriminarlo, ma in qualche modo ne poté uscire con le mani pulite, sebbene in quella vicenda Cairn fosse tutt'altro che innocente e privo di colpe. Ciò malgrado, nessuna persona di buonsenso avrebbe potuto definirlo un criminale, visto come andarono i fatti.

Egli stesso non negò mai che quel Blaine l'avesse assoldato come gorilla e guardia del corpo, insieme ad un paio d'altri uomini nerboruti e decisi a tutto chiamati Spinks e Zimmermann. Ciò che accadde fu che un mese piú tardi Blaine decise di liberarsi di un rivale con mezzi a dir poco assai spicci, ricorrendo al ricatto, e fece quindi rapire dai suoi sgherri la figlia di costui. Cairn ammise con la polizia di non esser stato del tutto estraneo a quest'impresa, e se non finí in tribunale lo dovette soltanto alla testimonianza della ragazza stessa. Sembra infatti che Blaine fosse giunto al punto di stabilire che gli conveniva eliminarla, per ritorsione o per toglier di mezzo una testimone scomoda, senonché nei suoi piani s'interpose un elemento di disturbo rappresentato dalla coscienza di Esaú Cairn. Ed un bel giorno la ragazza ricomparve illesa a casa sua, mentre i cadaveri del politicante e dei suoi scagnozzi venivano ritrovati in una baracca sulle montagne.

Sin dal momento della nostra partenza via mare, avvenuta in Giugno, dovetti però riconoscere che avevo torto a giudicare sciocco il mio muscoloso e taciturno compagno di viaggio. Esaú Cairn aveva forse una particolare tipo di cervello a senso unico, ma non mancava di sani e positivi istinti e sapeva essere

un buon ascoltatore. E sarei stato un ingrato se non avessi apprezzato come un dono del cielo la sua pura e semplice robustezza fisica, inquantoché quel giovanottone si portava in spalla con la massima indifferenza 130 chili di bagaglio, marciando al mio fianco sui terreni paludosi della Scania con una velocità che stentavo ad eguagliare. Quando c'imbarcammo nuovamente a Trelleborg, sulla costa svedese a sud di Malmoe, gli bastò un'occhiata per far dileguare all'istante quattro tipacci dei bassifondi che avevano adocchiato le nostre valigie, ed in quell'occasione ebbi modo di conoscere un altro singolare aspetto della sua personalità: sotto l'apparenza di tranquillo ragazzone americano Esaú Cairn nascondeva istinti assai poco comuni in una persona civilizzata, tanto che un nulla sarebbe bastato per far affiorare in lui l'indomabile ferocia e crudeltà di quei vichinghi da cui probabilmente discendeva.

Oltre ai suoi servizi di uomo tuttofare, la sua competenza in iscrizioni runiche si rivelò decisiva sin dal nostro arrivo a Bornholm. Esaú stupí i vecchi abitanti dell'isola dimostrandosi capace di capire il loro dialetto, e durante la prima breve visita al museo di Ronne mandò in brodo di giuggiole il direttore traducendogli alla perfezione alcune rune risalenti all'epoca di Athils Re dell'Uppland. E fu proprio in quel museo che apprendemmo dell'esistenza della *Mano di Ivar*.

Ci trovammo di fronte quel singolare reperto pochi giorni piú tardi, dopo una faticosa camminata di venti chilometri fra le roccie e le sterpaie dell'interno. Il luogo sembrava del tutto disabitato, ed in vari posti affioravano quelle che dapprima scambiammo per pietre commemorative. Le rune incise su di esse, una volta tradotte, risultarono di epoca vichinga pittosto tarda, e ci limitammo a fotografarle da vari angoli. Si trattava di pietre di confine, non troppo interessanti. Seguendo le indicazioni dateci dal direttore del museo giungemmo infine in una zona pianeggiante, assai alberata, al centro della quale non ci fu difficile individuare una roccia piú o meno alta quattro metri. Da un lato una serie di rune allineate a formare un serpente fu da noi identificata come una commemorazione, in caratteri tipici di Gotland e risalente almeno al dodicesimo secolo. Sul lato opposto era invece incisa l'impronta di una mano, larga il doppio del normale e singolarmente ben eseguita. Era la cosiddetta *Mano di Ivar*, ed anche qui facemmo numerose fotografie.

Esaú Cairn si chinò a guardare qualcosa piú in basso. —

Qui ci sono delle altre rune, professore — m'informò.

— Vedo. Molto interessante — commentai. — Si direbbero di tipo curlandese, direi senz'altro del settimo secolo. Ivar Vidfadmi visse nel sesto, ed infatti mi sembra che si possano leggere cosí: Venne da... uhm, da oltre le stelle? Sí: venne da oltre le stelle. Notevole, perbacco! Mi domando cosa significa.

Esaú scosse la testa. — Sono rune Austriki, professore. Secondo secolo dopo Cristo; e il loro senso è completamente diverso.

Ridacchiai. — Ebbene, illuminatemi col vostro parere di esperto, signor Cairn. Questa è un'occasione in cui sarete voi a colmare le mie biasimevoli lacune... sempreché vi riusciate, beninteso.

Il giovanotto non sorrise. S'era accigliato. — Raffigurano una sola parola, che potrei tradurre: Almuric. Nient'altro.

— Almuric, eh? — Appoggiai la mano destra nell'impronta incisa sulla roccia, e decisi che se Ivar Vidfadmi aveva zampe di quel genere compativo i suoi nemici. — Siete certo di non prendere quella che, tanto in linguaggio scientifico che in gergo volgare, suole definirsi una cantonata, signor Cairn?

Esaú scosse la testa. Si esaminò la mano destra e la confrontò ad occhio con l'impronta nella roccia. D'un tratto mi appariva molto piú pensieroso e riflessivo di quanto l'avessi creduto capace.

— Professore, voi credete nei sogni? — mormorò.

— Perché no? Ne ho fatti alcuni molto interessanti. Una volta, in sogno, ho persino vinto il Premio Nobel, cosicché non posso lamentarmi.

— Cosa pensereste se vi dicessi che ho spesso sognato quest'incisione a forma di mano, e che essa è all'origine di certe mie... diciamo decisioni? Lo trovereste strano?

— Trovo assai piú strana la traduzione che m'avete fatto di queste rune, signor Cairn, e v'invito a riesaminarle. Nel frattempo io darò un'occhiata a quelle sul lato opposto della pietra — dissi. E mi allontanai.

Stavo girando attorno allo spunzone di granito allorché lo udii esclamare, un po' stupito:

— Sapete una cosa, professore? Si direbbe che questa mano sia stata scolpita sull'esatto modello della mia. Combaciano cosí alla perfezione che... — La sua voce s'interruppe bruscamente.

Quelle furono le ultime parole che gli udii pronunciare,

perché quando pochi istanti piú tardi tornai indietro Esaú Cairn era sparito, come se si fosse volatilizzato nell'aria. Lo chiamai, girai qua e là fra la vegetazione, frugai dappertutto, m'irritai per quel suo comportamento incomprensibile e poi mi tormentai col timore che fosse andato a spaccarsi l'osso del collo in qualche burrone. Ma per quanto lo cercassimo, né io né le squadre di soccorso che organizzai al mio ritorno a Ronne fummo capaci di ritrovarne le tracce.

Di recente, grazie alla gran quantità di materiale storico a mia disposizione, ho indagato su quell'Ivar Vidfadmi che secondo la leggenda venne da oltre le stelle per creare il primo dei regni vichinghi. Sembra accertato che i suoi discendenti si trasferirono in Norvegia, dove fondarono la città di Trondheim. Secondo la Nordisk Historika uno di essi fu Eric il Rosso, i cui *drakkar* approdarono per primi sulle coste della Groenlandia e dell'attuale Nuova Inghilterra. È da notare che in antico norvegese «Vidfadmi» significa appunto «Il Rosso». Cosa accadde di quegli uomini che, assai prima dell'arrivo degli europei, contattarono le tribú pellerossa dei Pawnee e degli Uroni, combattendo o mescolandosi con essi? L'unica cosa certa è che in dialetto Pawnee «Il Rosso» si traduce con la parola «Cairn», e quindi nulla esclude che nelle vene di Esaú Cairn scorra il sangue di quel barbaro e misterioso conquistatore. Questo potrebbe spiegare i suoi sogni, il suo ancestrale desiderio di ritrovare una vita libera e selvaggia che, mi si permetta il gioco di parole, egli sentiva d'avere ancora a portata di mano.

Se la storia narrata in questo manoscritto è vera, come ormai sono portato a credere, è maggiore il numero delle domande che crea di quelle a cui risponde. Di che genere sono le forze rinchiuse in una pietra all'apparenza non dissimile da tanti altri spunzoni di granito? Magia delle rune? Applicazioni d'una scienza superumana? Energie intessute nella stessa trama dell'universo fisico? Nessuno è in grado di dirlo, forse neppure Esaú Cairn, che scomparve da questa Terra per trovare il suo destino sul lontanissimo, crudele e affascinante pianeta alieno di Almuric.

Isaac A. Hildebrand
Boston University

CAPITOLO PRIMO

L'UCCISORE DI UOMINI

L'attimo del trasferimento fu cosí rapido e inavvertibile che per un poco stentai a rendermi conto di non esser piú col professor Hildebrand sull'isola di Bornholm. Poi le gambe mi si piegarono e caddi a sedere sull'erba, tremando per l'improvvisa debolezza. Quando quel momentaneo stordimento fu passato e ritrovai la forza di guardarmi attorno, scopersi d'essere al centro d'una vasta spianata cespugliosa. Il sole era alto ed abbagliante, e faceva molto caldo.

A pochi passi di distanza da me s'ergeva una roccia granitica che avrebbe potuto essere la gemella della stessa che lo studioso ed io stavamo esaminando poco prima, con la sola differenza che le rune e l'incisione a forma di mano apparivano assai meno consunte. Ma la mia attenzione tornò subito all'incredibile territorio che ora mi circondava. Cos'era successo? Il panorama su cui stavo sgranando gli occhi non aveva nulla di grottesco o di fantastico, anzi mi si mostrava come una terra vergine e verdeggiante; tuttavia non era certo piú l'isola di Bornholm, e da molti particolari alieni capivo senz'ombra di dubbio che non poteva neppure far parte del mio pianeta natale.

Mormorando un'imprecazione lasciai perdere i dintorni e m'alzai in piedi, osservandomi le braccia e le gambe. A quel che sembrava, in quell'incredibile trapasso non avevo riportato alcun danno fisico, e ciò mi tranquillizzò. Malgrado questo il mio stupore non diminuí affatto, perché m'ero accorto d'essere completamente nudo. I miei vestiti non si vedevano da nessuna parte, cosicché dovetti concludere che la strana energia da cui ero stato scaraventato attraverso lo spazio me li aveva bruciati o polverizzati attorno alle membra. In un malcerto tentativo di consolarmi riflettei che era una fortuna il non esser finito in una località nevosa, o impraticabile, perché anche le mie scarpe non esistevano piú. Una pigra calura estiva stagnava

nella zona, e l'aria satura d'ossigeno era colma di profumi.

L'erba sotto ai miei piedi era grassa e morbida, fitta come un tappeto. Sulla mia destra la grande radura terminava alle pendici di una collina, e da quella parte udii provenire il chiacchiericcio cristallino d'una cascatella; ma ben presto m'accorsi che il rumore d'acqua corrente giungeva anche da altre direzioni, e facendo qualche passo scopersi che la spianata era intersecata da numerosi fiumiciattoli stretti e sinuosi. Fra la vegetazione sulle loro sponde si muovevano piccole forme scure la cui natura non riuscii a determinare con precisione. Era abbastanza chiaro che quel luogo sembrava fatto apposta per sostenere la vita animale e vegetale; ma di che genere poteva essere quella vita? Feci un sospiro e cercai di controllare la mia immaginazione, che già popolava i dintorni di animali feroci e mostruosi. In fin dei conti, dissi a me stesso, lí non vedevo proprio nulla che potesse rappresentare una minaccia immediata.

Se affermassi che in quei primi momenti riuscivo a guardarmi intorno con l'olimpica calma di un esploratore sbucato in una valle sconosciuta, sarei un ipocrita e un bugiardo. Mi tremavano ancora le gambe, avevo l'impressione di vivere in un'allucinazione, ed il cuore mi pulsava in petto con tale violenza da inchiodarmi il respiro nei polmoni. In vita mia non avevo sperimentato spesso la paura, ma quell'evento m'aveva ridotto a una massa vibrante di muscoli e nervi pronta a fare un balzo di terrore alla sola vista di un'ombra sospetta. Mi sentivo in un certo modo un bambino appena nato, rigido per lo spavento e l'incertezza di fronte allo spazio risonante e terribile in cui ero venuto alla luce. Eppure non provavo il benché minimo desiderio di tornare indietro, là sulla pacifica e monotona Terra dove avevo trascorso un'insipida giovinezza. Sentivo, senza esserne a dire il vero troppo certo, che avrei potuto farlo: forse mi sarebbe bastato appoggiare ancora la mano destra su quell'impronta nella roccia, e cosí i miei guai sarebbero finiti prima d'esser davvero cominciati. Ma non volevo. Qualcosa in me preferiva di gran lunga affrontare l'ignoto e il pericolo, anche se ciò mi sarebbe costato caro. E fu cosí che con rabbiosa decisione m'allontanai per sempre dalla roccia misteriosa, nudo e scalzo, risoluto a provare se le mie forze sarebbero state sufficienti a conquistarmi un posto al sole su Almuric.

Avevo percorso sí e no un paio di chilometri verso ovest, fra i cespugli alti e fronzuti che s'infittivano sempre piú, quando un lieve fruscio mi fece arrestare di botto. Nel sentire un rumore di passi pesanti e di frasche spostate il sangue mi si ghiacciò nelle vene, e dopo pochi istanti il primo abitante di Almuric che ero destinato ad incontrare comparve aggirando una sporgenza rocciosa. Sbarrai gli occhi.

Di fronte a me era venuto a fermarsi quello che a uno sguardo superficiale avrebbe potuto passare per un gorilla peloso. Quasi subito mi resi però conto che era un uomo, anche se si trattava d'un individuo che né io né altri terrestri avremmo mai potuto osservare senza restarne sbalorditi.

Era perfino piú alto di me, solido e massiccio quanto una quercia nodosa, con spalle enormi ed arti muscolosi ricoperti di peluria. Indossava un gonnellino di stoffa simile alla seta, fermato in vita da un cinturone a cui era appeso un lungo coltello dal fodero di cuoio. Ai piedi portava sandali, forniti di cinghie che s'incrociavano fino al ginocchio. Assorbii questi dettagli secondari con una brevissima occhiata, quindi la mia attenzione tornò a fissarsi incredula sul suo volto.

Lo sconosciuto aveva un collo cosí poderoso da confondersi con la muscolatura delle spalle, e lineamenti squadrati con l'accetta. La mandibola prognata e sporgente in avanti gli conferiva un'espressione animalesca, resa ancor piú impressionante dal fatto che fra la barba incolta la sua bocca rivelava canini giallastri da carnivoro. Il naso piatto dalle narici cavernose campeggiava fra due occhi piccoli, sanguigni, dalle iridi chiare. Tanto la capigliatura che la peluria, da cui era coperto il suo corpo scimmiesco, erano cosí nere da sfumare nel blu, e nell'insieme appariva formidabile quanto minaccioso ed ostile.

Sin dal primo istante avevo compreso che quell'individuo era piú aggressivo e pericoloso d'un puma selvaggio. Tutti i suoi movimenti stavano ad indicare una forza bruta pronta a scatenarsi contro di me con una ferocia implacabile; ma piú del suo aspetto fisico a comunicarmi quell'impressione erano gli occhi, nei quali si riflettevano i pensieri rozzi d'una mentalità che doveva esser intrisa di pura violenza. E fu a quello sguardo crudele che reagii per istinto, come un animale provocato e sfidato da un altro animale: i miei muscoli s'irrigidirono, strinsi i denti e mi piegai in avanti, mentre in me la paura e l'ira diventavano una rossa nube di ferocia non dissimile dalla sua.

Ma proprio nel momento in cui mi preparavo a sostenere il suo assalto quelle sensazioni si trasformarono di nuovo in una paralizzante perplessità, perché lo sconosciuto aprí la bocca e

m'interpellò in perfetto dialetto Austriki, la stessa lingua morta che per molti mesi avevo studiato accanitamente:

— Grande Thark! — ringhiò. — E tu che razza di uomo sei, bamboccio spelacchiato?

Il tuo tono brutale era cosí insultante che dimenticai di colpo la sorpresa e strinsi i denti per la rabbia. A stento controllai quegli impulsi e feci un passo di lato, assicurandomi con uno sguardo che dietro di lui non stessero sopraggiungendo altri bestioni simili.

— Mi chiamo Esaú Crain — risposi, senza aggiungere altro anche perché non avrei saputo come spiegare la mia presenza lí.

Lui mi esaminò da capo a piedi con aria sprezzante, e quando parlò nella sua voce risuonarono l'arroganza e lo scherno piú atroci:

— Che Thark mi spacchi se ho mai visto un marmocchio senza peli piú inetto di questo! Cosa sei tu, vermiciattolo, un uomo o una donna?

Prima di potermelo impedire avevo già fatto un passo in avanti, colpendolo al mento con un pugno cosí potente che mi si ripercosse fino alla spalla e lo mandò lungo e disteso a terra.

Era stata una reazione istintiva, ma non mi fu dato il tempo di pentirmene: l'individuo emise un ruggito di collera furibonda e si rialzò di scatto, scaraventandosi addosso a me come un orso impazzito. Le sue braccia pelose mi attanagliarono alla cintura, ed un istante piú tardi ero impegnato in una lotta spaventosa dove la posta in palio era la mia vita.

Fino a quel momento non avevo mai saputo cosa significa dover fare ricorso ad ogni grammo di forza per riuscire a sopravvivere. Negli sport che avevo praticato, pugilato e lotta greco-romana, non ero stato trascinato una sola volta ai limiti delle mie possibilità fisiche, ed anzi avevo dovuto trattenermi per non ferire seriamente i miei avversari. Ma adesso ero alle prese con un uccisore professionista molto piú robusto di me, lo compresi da come mi attaccava, e per sciogliermi da quella morsa terribile fui costretto a fare uno sforzo disperato.

Lo scontro fra me e lo sconosciuto peloso fu breve e mortale, e l'unica cosa che mi salvò dall'essere macellato o spezzato in due fu che il mio avversario non conosceva neppure i piú rudimentali concetti del pugilato. Per tre volte riuscí ad afferrarmi nella stretta delle sue braccia, ed ogni volta evitai che mi schiantasse la colonna vertebrale solo colpendolo in piena faccia con ganci di destro e di sinistro violenti come mazzate, che gli spaccarono il naso e le sopracciglia. Quando rotolai al suolo si gettò su di me per schiacciarmi col suo peso, ed ancora replicai alla sua forza surclassante con calci e testate, spingendolo via.

Per quale motivo non estrasse il suo coltellaccio fin dall'inizio ancora non lo capisco. Probabilmente fu perché si riteneva sicuro di farmi a pezzi a mani nude, e ciò gli avrebbe dato maggiore soddisfazione. Ma alla fine, mezzo accecato dal sangue che gli colava dalle spesse arcate orbitali, stordito dai miei pugni che gli raggiungevano implacabilmente gli occhi e la bocca, sfoderò la lama e grugní in tono cupo sollevandola in alto. Ed in quel momento vidi l'occasione buona per abbatterlo.

Approfittando di quella sua mossa mi buttai in avanti, feci uno scarto a sinistra e gli sferrai nel plesso solare un gancio destro che avrebbe sfondato un muro di mattoni, portato con tutto il mio peso. L'aria e la saliva gli scaturirono dalla gola in un ansito esplosivo, e fece un passo indietro lasciando cadere a terra l'arma. Con uno scatto feci mezzo giro su me stesso, e il gancio sinistro che gli portai alla mandibola gli tolse la luce dagli occhi: piombò a terra in un modo tale che se fossimo stati su un ring l'arbitro non si sarebbe nemmeno preso il disturbo d'iniziare il conteggio.

Chinandomi su di lui constatai che la violenza di quel colpo non era bastata ad ammazzarlo. Respirava ancora. Però i miei pugni gli avevano fratturato la poderosa mandibola, e forse anche incrinato l'osso di una tempia.

Ansimavo piú che se avessi corso per dieci miglia, e mi sentivo dolorante ed acciaccato dove quelle manacce m'avevano stretto. Sedetti a terra presso il suo corpaccione a riprendere fiato, ed intanto pensai che forse m'ero giocato in un sol colpo ogni futura possibilità di sopravvivenza. Come avrei potuto cavarmela su quel pianeta sconosciuto, se i suoi abitanti erano tutti antropoidi di quel genere? Inoltre, dopo averne conciato molto male uno non potevo certo illudermi che i suoi compagni me l'avrebbero fatta passare liscia. Ricacciai quei pensieri in fondo alla mente e presi a spogliarlo di ciò che aveva addosso. Poco piú tardi, vestito e calzato in una foggia non troppo gradevole ma fornito almeno di un'arma, cominciai a sentirmi meglio disposto ad affrontare ciò che l'avvenire aveva in serbo per me.

Quello che m'era sembrato un coltellaccio da macchia era in realtà una vera e propria daga, che stretta nel pugno conferiva una sensazione di potenza e di pericolosità micidiale. La esaminai con interesse. Aveva una lama lunga un braccio e a due tagli, entrambi affilati come rasoi, ed un'impugnatura sagomata. Sia l'elsa protettiva che il pomello terminale erano in argento, di bella fattura, e con una certa meraviglia constatai che l'acciaio della lama era d'una qualità eccezionalmente dura. Dunque mi trovavo fra le mani un'arma artigianale sofisticata e di primissima qualità, e mi chiesi quale genere di cultura fosse stata capace di produrla.

La rimisi nel fodero e tornai a chinarmi accanto al colosso, che ansimava pesantemente ancora lontano dal riprendere conoscenza. L'avevo ridotto male, e non mi sorrideva l'idea che un individuo di quello stampo si mettesse sulle mie tracce risoluto a vendicarsi. Stavo considerando con freddezza l'opportunità di tagliargli la gola allorché, girando gli occhi sulla vallata che digradava lievemente verso sud, mi sfuggí un'imprecazione: un gruppo di figure, indistinte a causa della distanza e dei cespugli fra cui si muovevano, stavano avvicinandosi alla mia posizione. Si trattava di uomini, almeno all'apparenza, ed i riflessi metallici che potevo scorgere non lasciavano dubbi sul fatto che fosse una pattuglia armata. Erano gente della stessa tribú del mio avversario? Quell'ipotesi mi sembrava plausibile quanto spiacevole. Se m'avessero trovato non distante da quell'individuo ancora privo di sensi, non era necessario un grande sforzo di fantasia per immaginare la sorte che m'avrebbero riservato.

Esaminai i dintorni per studiare le possibilità di fuga che mi si offrivano. A poca distanza il terreno saliva ancora fino alle pendici d'una collina verdeggiante non troppo alta. Al di là di essa potevo scorgere una catena d'alture brulle e quindi un'altra le cui cime erano piú elevate. Mi spostai dietro un albero e cercai di capire le intenzioni degli sconosciuti, che ora stavano avanzando sull'erba alta sulla riva di un fiumicello. Iniziarono a guadarlo, sempre tenendo una linea di marcia che in breve li avrebbe portati dove mi trovavo. Mi avevano già visto? Non potevo capirlo.

Senza perdere altro tempo volsi loro le spalle e cominciai a correre in salita, verso le colline. Non rallentai l'andatura finché non fui giunto ai piedi della prima, e qui mi fermai di nuovo per controllare la situazione. Ansimavo pesantemente, e

il cuore mi pompava sangue nelle vene con la violenza d'una macchina sforzata allo spasimo. Da lí potevo ancora scorgere la figuretta dell'uomo che avevo messo fuori combattimento, distesa in un tratto libero dai cespugli. Il gruppo di armati doveva averlo individuato, perché si stavano dirigendo proprio su di lui.

L'altura era molto piú impervia di quanto m'era parso. Fui costretto ad arrampicarmi di sporgenza in sporgenza come uno scalatore, ansimando per la fatica. Sulla cima, una vera e propria cresta rocciosa, mi volsi indietro e constatai che gli uomini s'erano arrestati intorno all'individuo che giaceva al suolo. Maledicendoli fra me, e chiedendomi chi potessero essere, ripresi la marcia e scesi a balzelloni il versante opposto.

Un'ora piú tardi mi trovai a marciare sul terreno irregolare di una spianata, stretta fra ripide colline sui cui fianchi una quantità di macigni sembravano sul punto di crollare a valle alla minima scossa di terremoto. Non avevo mai visto un territorio di quel genere in vita mia, e gettavo continui sguardi preoccupati alle rocce dall'aspetto instabile sotto cui ero costretto a transitare. La pietra delle alture variava dal color rosso ruggine al giallo scuro, e la vegetazione era composta da alberi i cui rami erano lunghi e massicci quanto il tronco stesso. C'erano cespugli spinosi di specie diverse, alcuni dei quali davano bacche simili a noci dalla forma di un doppio ovoide. Incuriosito ne apersi una, e constatai che il gheriglio aveva un aspetto mangereccio. Ma per quanto fossi affamato non m'azzardai a metterne in bocca neppure un pezzetto.

A tormentarmi era la sete, e non cessavo di guardare ovunque nella speranza di scorgere il luccichio dell'acqua. Qualche chilometro piú avanti trovai finalmente quel che cercavo, anche se per poco tale scoperta non mi costò la vita. Chiusa fra muraglie di roccia a picco c'era una conca vasta un centinaio di metri, sul fondo della quale s'era formata una vasta polla d'acqua. Mi lasciai scivolare sul pendio terroso coi piedi in avanti, ignorando i cespugli spinosi, ed atterrai ansimante e graffiato quasi sul bordo del laghetto. Al centro di esso doveva esserci una sorgente, perché l'acqua risaliva alla superficie con forza tale che sembrava ribollire, scorrendo via rapidamente in un ruscello cristallino.

Calpestando la folta vegetazione bassa raggiunsi un tratto libero della riva e mi lasciai cadere ventre a terra, immergendo la bocca nel liquido freddo e limpido. Per quel che ne sapevo

avrebbe anche potuto essere acqua inquinata da veleni minerali, o mortale per un uomo d'origine terrestre, ma avevo troppa sete per starci a filosofare sopra: bevvi di gusto, notando che il suo sapore era appena un po' insolito ma nient'affatto disgustoso, e mi parve di rinascere. Era cosí piacevole riprendere fiato ed energia in quella frescura che cominciai a riappacificarmi con il mondo alieno che mi circondava. Dopotutto, dissi a me stesso, nulla impediva che Almuric ed io finissimo per andare perfettamente d'accordo. Ma mi stavo illudendo, e ancora non avevo capito come andavano le cose da quelle parti: *mangia alla svelta, bevi di corsa, dormi con un occhio solo, guardati sempre alle spalle e non fermarti mai a lungo in posti sconosciuti.* Queste erano le auree regolette da osservarsi anche nelle zone piú pacifiche di Almuric, e dimenticarle significava non voler bene alla propria pelle.

E tuttavia i caldi raggi del sole m'impigrivano, la sorgente gorgogliava tranquilla nel silenzio trasmettendomi un senso di rilassato benessere, e la stanchezza accumulata mi rendeva piacevole quella posizione. Fu cosí che mi distesi meglio sulla roccia, scostai un paio di sassi, e con un sospiro di sollievo decisi che potevo permettermi un breve sonnellino. A farmi giungere ai centri di coscienza il sospetto che stesse accadendo qualcosa fu un fruscio che si sovrappose al ritmico brobottio della sorgente, ed un istinto atavico scattò in me come un misterioso interruttore nascosto. Prima ancora d'aver capito che il rumore era prodotto da un grosso corpo lanciato in corsa fra i cespugli, ero rotolato da parte impugnando la daga.

Nello stesso istante i miei orecchi furono assordati da un ruggito cavernoso: un'enorme forma allungata che pareva volare nell'aria atterrò proprio nel punto dov'ero stato disteso fin'allora, sfiorandomi cosí da vicino che le sue zampe posteriori mi urtarono con violenza una coscia. Non ebbi neppure il tempo materiale di capire che razza di bestia fosse quella che m'aggrediva cosí terribilmente; ne ricavai solo l'impressione d'un poderoso corpo di carnivoro dalle fattezze flessuose e feline. Balzai in piedi, ma una zampata mi colpí di striscio mandandomi a rotolare fra i cespugli, poi l'animale mi fu addosso e le sue fauci m'attanagliarono a una coscia provocandomi un dolore agonizzante. Ricordo d'aver colpito e colpito con cieca furia, indietreggiando fino al laghetto per strapparmi dalla carne quelle zanne; poi il suolo mi mancò sotto i piedi e fui rovesciato nell'acqua alta circa un metro con il felino ancora aggrappato addosso. Fra l'inferno di schizzi che riempirono subito l'aria udii un mugolio rabbioso; mi divincolai scalciando, e la bestia annaspò sopra di me nel tentativo di ritrovare la terraferma. Quando riemersi alla superficie tutto ciò che vidi fu una forma maculata grondante acqua e fanghiglia balzare fra i cespugli e sparire su per il declivio, alla stessa velocità con cui m'aveva assalito. Non avevo ancora compreso bene che razza di dannata creatura fosse, ma non differiva troppo nell'aspetto da un leopardo, anche se le sue dimensioni erano molto superiori a quelle di qualunque carnivoro della Terra.

Mi levai in piedi e barcollai nel liquido freddo che m'arrivava ai fianchi, inciampando stancamente fra i sassi del fondale. Appena mi fui tolto l'acqua dagli occhi m'assicurai che la bestiaccia non fosse piú in vista e che non ce ne fossero altre; poi mi trascinai all'asciutto bestemmiando per sfogare la tensione psichica. Con disgusto e incredulità m'accorsi che la daga era ancora rinchiusa nel fodero, cosicché i miei sforzi per affondare la lama in corpo al felino erano stati quelli d'un idiota istupidito dall'agitazione. Eppure nell'indietreggiare verso la sorgente l'avevo indovinata, perché senza l'aiuto di quel grammo d'intuito non sarei sopravvissuto che pochi secondi ancora: come tutti i grossi felini dei paesi caldi l'animale detestava l'acqua, e la sua fobia gli aveva fatto metter da parte la fame e la ferocia.

Ma mi aveva lasciato un terribile ricordo, ed esaminandomi la coscia sinistra ansimai un'altra serie di bestemmie, perché avevo quattro profonde lacerazioni dove i grossi canini m'avevano azzannato. Sulla spalla destra tre tagli paralleli erano il danno prodotto dal primo colpo d'artiglio. Stavo perdendo sangue molto piú copiosamente di quel che mi sarebbe piaciuto, e tornai nell'acqua per lavarmi le ferite finché erano ancora aperte. Quando tornai a riva l'acqua della sorgente aveva assunto riflessi rosa, ma il sangue stava pian piano cessando d'uscire. Mi tremavano le gambe, e stavo in piedi a stento.

Seduto su un sasso piatto feci il punto della situazione e scopersi quello che sapevo già: ero in un brutto guaio. Avevo fame, fra poco il buio m'avrebbe sorpreso in una località dove le mie possibilità di dormire tranquillamente oscillavano presso lo zero, e nulla mi garantiva che altri carnivori non m'avrebbero attaccato ben presto attratti dal mio odore. A peggiorare le cose, ero seriamente ferito. Di malumore riflettei che la mia educazione di uomo del ventesimo secolo m'aveva tarpato le

ali, rendendomi incapace di sopravvivere anche in situazioni che sentivo assai piú adatte a me. Gli squarci alla coscia avrebbero mandato chiunque all'ospedale per un paio di mesi, e necessitavano di un vero e proprio intervento chirurgico solo per esser chiusi. Guardandoli dovetti riconoscere che non avevo i mezzi né le cognizioni per curarmi, neppure come avrebbe saputo fare un aborigeno dell'Australia.

Risalii zoppicando la vallata verso le colline, con la speranza di trovare una grotta o un anfratto dove aver riparo. La temperatura stava già scendendo, e qualcosa nell'aria mi diceva che da quelle parti alla notte faceva freddo come nei deserti della Terra. Ad un trato un cachinno infernale proveniente dai declivi alla mia destra mi fece fare un balzo. Sulle rocce scabre era appostato quello che potrei definire un branco di jene, o di sciacalli pelosi, che avrebbero destato l'ammirazione dei loro consimili terrestri per la sonorità del coro di latrati a cui avevano dato inizio nel vedermi. E se possedevano almeno metà dell'aggressività delle jene, potevo star certo che m'avrebbero tenuto dietro finché non mi fossi lasciato fare a brandelli dai loro denti.

Appena le vidi scendere verso di me compresi che il branco m'avrebbe accerchiato e cominciai a correre velocemente verso le alture alla mia sinistra. Cosí come la necessità aguzza l'ingegno, la paura fa subito metter da parte il dolore: se fin'allora procedevo cauto e dolorante, l'istante successivo stavo galoppando sul terreno impervio con un'energia che stupiva per primo me stesso. Dalla coscia mi salivano al cervello fitte simili a bruciature, e la ferita fiottava sangue rosso che ruscellava fino al piede; ma strinsi i denti e mantenni l'andatura.

Dovevo arrivare a tutti i costi nella zona dove crescevano gli alberi, e volgendomi a controllare il branco calcolai che se reggevo a quell'andatura ce l'avrei fatta. Il mio sbaglio fu di sottovalutare la velocità dei predatori sul terreno in salita, dove io ero costretto a rallentare. Quando raggiunsi il piú vicino degli alberi li avevo ormai a pochi metri. Afferrai un ramo e m'inerpicai con le unghie e coi denti fino a quattro metri d'altezza, accecato dalla fatica e respirando a gemiti penosi. E con estremo orrore vidi che quelle jene aggressive s'arrampicavano sul tronco dietro di me.

Gettando in basso uno sguardo disperato potei accorgermi che non si trattava affatto di canidi. Su Almuric sia la flora che la fauna sembravano assomigliare in superficie a quelle della

Terra, ma osservando meglio si notavano differenze notevoli. Quelle bestie avevano zampe fornite di artigli ricurvi come i felini, e la loro struttura fisica era cosí agile che alle prese con gli alberi riuscivano a raggiungerne la cima piú facilmente d'una lince.

Ringhiai un'imprecazione ed estrassi la daga, assestandomi sul ramo in modo da poterla manovrare, ma subito cambiai idea. L'albero cresceva quasi a ridosso della roccia, ed a un paio di metri di distanza sporgeva un cornicione sul quale forse avrei potuto inerpicarmi. Ignorai i latrati delle bestie avide di sangue e saggiai la resistenza del ramo, poi presi la rincorsa e saltai: le mie dita artigliarono l'orlo del cornicione, feci presa sulle irregolarità della parete verticale e mi issai. Poco dopo, disteso bocconi sulla roccia e del tutto privo di forze, riuscii a sogghignare ai predatori scornati. Non mi spostai d'un capello neppure quando uno di loro tentò il balzo verso il cornicione, tanto ero sicuro che non ci sarebbe riuscito, e infatti la bestiaccia sbatté il muso nella roccia e precipitò al suolo con un guaito di dolore, spaccandosi una zampa. Gli altri preferirono non imitare il compagno e si limitarono a minacciarmi con ululati in cui vibrava una fame ancestrale.

Ma m'illudevo se speravo che si dessero per vinti cosí facilmente, perché s'appostarono sotto di me continuando a guatarmi con ferocia impressionante, le zanne scoperte e gocciolanti saliva, resi frenetici dalla vicinanza d'una preda che non riuscivano a raggiungere. Il sole era tramontato. Nel cielo che scuriva presero vita le stelle, astri sconosciuti riuniti in costellazioni che nessun terrestre aveva mai visto. Sulla vetta delle colline orientali s'alzò lentamente una grande luna dai riflessi dorati, la cui luce si sparse sulle alture creando ombre misteriose e vacue profondità dal tenue chiarore. Le ore trascorsero senza che il branco di carnivori desse segno di rinunciare alla caccia. I loro uggiolii seguiti da salve di latrati mi tenevano sveglio e attento, ma la mia principale preoccupazione erano il torpore e la debolezza a cui rischiavo di soccombere.

Faceva sempre piú freddo. Sotto le dita sentivo la rugiada che bagnava la roccia diventare uno strato di ghiaccio. Ogni piú lieve movimento mi costava fatica, rabbrividivo, e mi chiedevo come avessi potuto esser tanto inetto da cacciarmi in quella situazione. Ogni tanto slacciavo la cintura che m'ero legato alla coscia, lasciando che la circolazione tornasse a tonificarmi; ma mi rendevo conto d'aver perso molto sangue, e la ferita continuava a sgocciolare senza sosta.

Non avevo mai trascorso in tutta la mia vita una notte cosí miserevole e sconfortante. Giacqui sul cornicione gelido con lo sguardo fisso al cielo, scosso da brividi, con l'impressione che perfino le stelle fossero diventate pezzi di ghiaccio. Quando volgevo la testa a guardare in basso scorgevo costellazioni d'altro genere, rosse e formate da piccole luci unite due a due. Ogni tanto un uggiolio acuto m'informava che il sentore viroso del mio sangue stava stimolando l'olfatto di creature per cui io ero soltanto un pezzo di carne in attesa d'essere divorato. E nella notte che avvolgeva le colline c'erano anche altri rumori: grugniti lontani, striduli versi di rapaci nittalopi, richiami di bestie le cui fattezze non avevo alcuna voglia d'immaginare, ruggiti che echeggiavano nelle valli oscure dove predatori e prede recitavano la loro eterna commedia di morte. Alcuni di quegli animali dovevano essere piuttosto grossi, e se non fossi stato cosí intorpidito dal freddo mi sarei lasciato andare alla paura. Invece non provavo niente. Mi chiedevo se anche i nostri antenati della preistoria s'erano sentiti cosí remoti e indifferenti, nelle notti in cui avevano atteso sul gelido fondo di un anfratto che il Caso decidesse se dovevano arrivare vivi all'alba successiva.

Ad un certo punto smarrii la sensazione del tempo, e fu con stupore che notai alfine il cielo diventare piú chiaro. Era davvero l'aurora quel timido pallore sotto cui le ombre sembravano per contrasto farsi piú scure? Tenni lo sguardo fisso a oriente, sentendomi affratellato con ogni cellula del corpo a quei cavernicoli che avevano adorato il sole come un dio benevolo. Era il sole di Almuric, una stella straniera, e per quel che ne sapevo magari non faceva neppure parte della nostra galassia, ma quando lo vidi comparire sopra le creste e i dirupi sentii di volergli bene con tutta l'anima. Soltanto allora i carnivori che mi assediavano ripresero a muoversi, emisero latrati d'avvertimento nella mia direzione, e poi s'allontanarono come ad un misterioso segnale in cerca di qualche altra preda meglio raggiungibile. Li guardai andar via con lo stesso scarso interesse che ora dimostravano per me. Non avevo neppure il fiato bastante per maledirli. Pian piano il calore del sole mi penetrò nella pelle e nei muscoli intirizziti, e col calore tornarono la rabbia e la voglia di vivere. Tentai alcuni passi esitanti. La barba mi punse le mani quando presi a massaggiare quella suola di scarpa congelata che usavo come faccia, e infine la robusta macchina di carne e sangue al mio servizio si rimise in movimento.

Appena fui certo che i dintorni sembravano tranquilli mi calai fino al suolo, e scesi lungo il versante dell'altura in cerca di noci. Avevo deciso che prima di crepare per la sfinitezza mi conveniva tentare la sorte e vedere se sarei invece riuscito a morire avvelenato. Misi insieme un mucchietto di noci di due diverse specie e andai a sedermi su un macigno piatto, poi spaccai i gusci con un sasso. Il sapore del gheriglio era cosí piacevole che mi sorprese, cosicché le mangiai tutte e ne colsi altre ancora finché ne fui sfamato. Poco piú tardi, visto che non avvertivo dolori né nausea, decisi d'aver risolto l'incertezza di maggior peso: il mio organismo terrestre s'adattava felicemente ai meccanismi biologici della flora di Almuric.

Ritengo inutile narrare nei dettagli le vicissitudini quotidiane che riempirono la mia esistenza nei mesi successivi a quel mio primo sconfortante approccio col pianeta alieno. Fu un periodo durissimo, fatto di peregrinazioni nella zona collinosa durante le quali la sofferenza e il pericolo camminarono sempre al mio fianco come tristi e minacciosi compagni. Nessun terrestre civile o barbaro s'era mai trovato, da molte migliaia d'anni, alle prese con esperienze i cui comuni denominatori erano l'imprevisto piú assoluto, la sorpresa, e il rischio di morire da un momento all'altro per cause sconosciute quanto spiacevoli. Se sopravvissi fu solo perché ero giovane e robusto, e soprattutto animato da una ferrea volontà d'abbattere e spezzare ogni ostacolo che mi si parava davanti. E grado per grado m'accorsi che potevo farcela, che in un modo o nell'altro riuscivo ad affrontare l'esistenza rendendola se non agevole almeno accettabile.

Nei primi tempi non ebbi il coraggio di lasciare la piccola valle, dove procurarmi cibo ed acqua mi costava poca fatica. Costruii una rozza capanna di rami e sassi su un cornicione roccioso per tener lontane le bestie e il gelo della notte, ma il suo valore come rifugio era cosí scarso che nell'oscurità trascorrevo lunghe ore d'insonnia con la daga in mano e tremando di freddo. Di giorno raccoglievo le noci e mi stendevo a dormicchiare sotto il sole caldo, sempre cosí teso e all'erta che la caduta d'una foglia bastava a svegliarmi.

Piú volte m'avventurai in esplorazione sulle colline circo-

stanti, mai scostandomi troppo dagli alberi e dai macigni su cui era possibile arrampicarsi per sfuggire agli animali selvaggi, che non mancavano d'assalirmi ogni giorno. La fauna di quella località sembrava composta prevalentemente da predatori, e la scarsezza di erbivori o di piccole prede faceva sí che s'accanissero contro qualsiasi cosa fosse fatta di carne viva. Per fortuna i grossi carnivori non scendevano volentieri sul terreno aperto della spianata, e questo m'incoraggiò a restare nella valle piú a lungo di quanto avrei voluto. Ciò che mi spinse alfine ad abbandonarla fu lo stesso motivo da cui noi e i nostri antenati siamo stati mossi in ogni epoca della storia: la ricerca di cibo. Sebbene i cespugli di noci fossero migliaia, infatti, quella provvista finí con l'esaurirsi. Inoltre non ero il solo a nutrirmene, perché di giorno uscivano dalle loro tane degli animali simili ad orsi ed altri che avevano l'aspetto di babbuini, i quali non mangiavano altro. Per la verità credo fossero onnivori, a giudicare dall'insidiosa attenzione che mi prestavano. Evitare gli orsi era un gioco da ragazzi, essendo bestioni poderosi ma lenti e di vista cortissima. Ma in quanto ai babbuini le cose stavano diversamente, e ben presto imparai a odiarli e temerli come la peste. Si trattava di scimmie feroci che agivano in branco, capaci di correre e d'arrampicarsi su qualsiasi terreno molto meglio di me, e non avevano paura di niente.

Uno di essi m'inseguí un giorno fin sul cornicione dove avevo eretto la capanna. Era un antropoide di oltre centoventi chili, con una criniera di peli che si rizzavano per la ferocia e zanne lunghe otto centimetri. Quando mi balzò alla gola gli sferrai un colpo di daga nell'intestino, cosí violento da sfondargli le viscere e la colonna vertebrale, e poi lo sbattei sulla roccia fracassandogli il cranio mentre ancora si dibatteva e ringhiava nell'agonia. Se l'avessi affrontato sul terreno aperto forse sarebbe riuscito ad abbattermi, ma commise l'errore di mettermi alle strette e fu questo a rendermi più rabbioso di lui.

L'incidente serví a dimostrarmi che stavo diventando un'altra persona, diversa sia nella mente che nel corpo. Per quanto sulla Terra fossi stato forte come un toro, un animale di quel genere m'avrebbe certo ucciso. Ma ora avevo perso del tutto quella già sottile patina di uomo civile, e i miei muscoli erano diventati duri come quelli d'un carnivoro della foresta. Nella lotta per la sopravvivenza agivo ormai come un predatore, insensibile al dolore e capace di ricorrere ad energie animalesche per compiere sforzi spesso enormi.

Se per vincere quell'ambiente era necessario indurirsi, io divenni piú duro delle bestie che vi erano nate. La mia pelle abbrustolita dal sole si fece scura e spessa, callosa al punto che il caldo e il freddo non mi disturbavano piú. Muscoli che non sapevo d'avere mi si gonfiarono come fasci di corde, mentre la mia forza cresceva al punto che talvolta ne restavo sorpreso. Negli anni che avevano preceduto il mio strano trapasso dalla Terra ad Almuric ero stato considerato, in palestra o nei campi di gara, uno dei piú robusti e sviluppati individui che avessero praticato gli sport, e ciò senza che mi fossi mai dedicato al culturismo vero e proprio. Ma la cultura fisica sviluppa i muscoli senza aumentare di pari passo la forza, mentre la vita animalesca a cui m'ero adattato mi trascinava al limite delle possibilità umane. Se ora mi fossi potuto idealmente cimentare con l'uomo che ero stato una volta, l'avrei potuto scannare come un capretto senza alcuna fatica. L'avrei spaventato soltanto col mio aspetto brutale e poderoso.

Non m'accadeva piú di tremare nelle notti in cui il sudore sul mio corpo diventava uno straterello di ghiaccio, e potevo camminare scalzo sulle spine e sui sassi come se avessi suole di scarpa sotto le piante dei piedi. Ero capace d'arrampicarmi fin sulla cima delle rocce piú alte con la velocità d'uno stambecco, e riuscivo a correre per ore ed ore senza stancarmi. Sulle brevi distanze avrei saputo battere un cavallo, e su quelle lunghe avrei sfiancato qualsiasi maratoneta. La ferita alla gamba m'era guarita cosí bene che stentavo a ritrovare le cicatrici, e per ogni verso la natura stava facendo di me un essere primitivo e coriaceo quanto le pietre cotte dal sole fra cui vivevo. Fu un bene che questo accadesse, perché se non mi fossi misurato vittoriosamente con le avversità che mi formarono forse non sarei riuscito ad affrontare quel che Almuric mi stava preparando.

Un bel giorno cominciai a notare che i babbuini preferivano evitarmi. Ne avevo ammazzato una dozzina divorandone perfino il midollo delle ossa, ed i rimanenti non scendevano piú sul fondovalle nelle ore in cui lo perlustravo io. Tuttavia fra loro e gli orsi mi vedevo ormai minacciato nelle risorse alimentari, e scacciarli a sassate non serviva a niente. Piú volte m'ero trovato a dover competere con una o due di quelle grosse scimmie per il possesso d'un cespuglio di noci; il cibo scarseggiava, e la fame mi spingeva ad assalirli ringhiando con la bestialità dei disperati.

Sovente mi trovavo di fronte a bestiacce che sarebbe stato un suicidio attendere a pié fermo: i branchi di jene pelose, i leopardi dai denti a sciabola, i roditori grossi come orsi, strani carnivori forniti di corazze scagliose che ricordavano gli alligatori, cinghiali giganteschi le cui setole pungevano come lunghe spine, ed altri esseri mostruosi che apparivano solo di notte e non potei mai osservare da vicino. Questi bestioni si spostavano in un silenzio quasi assoluto, rotto solo dai tonfi delle pietre spostate e da raggelanti versi dal suono acuto e soprannaturale. Udirli vagare nell'oscurità era forse peggio che trovarseli di fronte di giorno, perché l'alone di mistero in cui li sentivo avvolti mi faceva un effetto sgradevolissimo. Preferivo una minaccia di grosso calibro ma conosciuta ad una forse minore ma di cui non capivo la natura.

Ricordo d'essermi svegliato una notte rigido per la tensione, circondato da un silenzio dove neppure il vento osava sospirare. La luna era coperta dalle nuvole, e nella vallata le tenebre avvolgevano ogni cosa al punto che mi sembrava d'avere gli occhi bendati. Non un grugnito di babbuino né un lacerante latrato di jena rompevano quell'ancestrale e sinistra assenza di rumori. Eppure qualcosa si stava spostando attraverso la valle. Strisciai sul bordo del cornicione, aguzzai lo sguardo, tesi gli orecchi, e dopo un poco avvertii il lontano fruscio di cespugli spostati e calpestati. Poi una forma scura si mosse sullo sfondo delle ombre, ed era cosí lunga e gigantesca che seppure sbigottito non ne provai quasi paura: qualunque cosa fosse, al suo confronto io ero cosí piccolo che non potevo interessarle come cibo né come avversario. Quando si fu allontanata l'intera zona parve tirare un sospiro di sollievo, ed i normali rumori notturni ripresero a farsi udire.

Prima che le noci sparissero del tutto m'ero già allontanato per sempre dalla valle, deciso a scoprire altre località dove cibo e nascondigli fossero piú abbondanti. La mia ricerca mi portò dapprima verso est e poi verso sud. Non trovai molto da mangiare, e in compenso trascorsi notti intere arrampicato sugli alberi o sulle rocce assediato dai piú diversi animali, soffrendo la fame e la sete. Furono giorni durissimi, e per due volte venni morsicato e ferito da predatori di grossa taglia. Lottai e sopportai il dolore senza interruzione, scendendo ai livelli piú bruti dell'esistenza e ciò malgrado uscendo vivo da ogni scontro fisico.

Un'altra cosa rendeva piú crude le mie giornate. Non avevo

compagnia, non possedevo libri né oggetti di vestiario o utensili anche primitivi. A dire il vero non ero mai stato un donnaiolo, e perciò quella mancanza non mi tormentava in modo insopportabile; però restavo un uomo dai normali istinti e non mi sarebbe dispiaciuto poter almeno posare lo sguardo su un volto vemminile. A livello di base la donna significa vita, futuro, scopi essenziali, e dove manca la sua presenza l'uomo non si vede davanti né prospettive né promesse d'alcun genere. Agli occhi di una persona civile sarei dunque apparso un miserabile antropoide privo di veri obiettivi di vita; e tuttavia qualcosa in me non si ribellava affatto a un tale destino. Sentivo, anche consciamente, di poter trovare in quell'ordine di cose un significato superiore, e di sviluppare la mia coscienza come accade agli eremiti che solo nella selvaggia solitudine recuperano se stessi. La civiltà delle macchine m'appariva meschina e superficiale, mentre ora stavo ricostruendo la mia identità come ingranaggio della Natura, dove tutto ha senso solo se s'inquadra nell'eterna lotta per la vita.

Quella mia marcia un po' senza meta era colma di piccoli avvenimenti ed inframezzata da grosse avversità che qualche spirito romantico potrebbe definire avventure, nelle quali dovevo far ricorso alle mie capacità fisiche non meno che all'intelligenza. Ogni mattina, uscendo allo scoperto, sapevo per certo che sarei riuscito a vedere il tramonto a condizione d'esser forte e veloce, astuto e pronto di riflessi. Imparai a leggere i messaggi lasciati da altre creature viventi nell'erba e nel terreno, sulle rocce e sui tronchi delle piante, per sapere in anticipo cosa m'aspettava e da quale parte sarebbe giunto il pericolo. Appresi a stare all'erta anche durante il sonno, perché nulla mi garantiva che sarei sopravvissuto per l'intera notte. Compresi che dovevo sentirmi lieto del semplice fatto d'essere vivo. È difficile spiegare cosa significhi questa sensazione e come sia inebriante, quando io stesso ero conscio d'aver trascorso la giovinezza in una sorta di sonnambulismo dov'ero vivo soltanto a metà. La civiltà uccide nell'uomo la linfa bruciante dell'esistenza, ne atrofizza la sensibilità, lo trasforma in una larva torpida che si trascina nei suoi problemi assurdi e innaturali. Sviluppando le sue doti intellettuali l'individuo cosiddetto evoluto smarrisce l'acre ed inebriante sapore della competizione a livello di pura sopravvivenza.

Non mi dispiaceva per niente essermi lasciato la Terra dietro le spalle, anzi la consideravo una fortuna. Ogni attimo del

mio tempo era troppo pieno dei problemi piú immediati perché potessi conservare i complessi ed i tabú che assillano l'uomo civilizzato. A quelle sofisticate persone che condannerebbero l'eccessiva semplicità di questa filosofia potrei replicare che nulla eguaglia la soddisfazione di procacciarsi cibo e sicurezza con le proprie mani, invece di dover dipendere dal lavoro degli altri. Come primitivo ero efficiente al massimo grado, e ciò che m'era accaduto sulla Terra faceva parte d'un passato ormai cosí lontano che non vi pensavo piú.

Eppure non ero schiavo degli istinti, né della surclassante vitalità che mi scorreva nelle vene. Mi stavo convincendo d'essere libero dalle catene mentali che avevo avuto, piú libero di quanto avessi mai sognato. Durante quei mesi in cui coprii enormi distanze in territori desolati non riuscii a scorgere alcun indizio di civiltà, neppure la piú piccola traccia che indicasse la presenza o il passaggio di un essere umano. Ma viaggiavo in terre estremamente impervie, e ciò non mi sorprese troppo.

Venne però il giorno in cui arrivai al confine di quell'estesissima zona collinosa e bruciata, e potei posare lo sguardo su una pianura verde, ondulata, distesa fino all'orizzonte. C'erano boschi, lontane foreste e lo scintillio di lunghi corsi d'acqua. Fu lí, alla base delle ultime alture, che incontrai finalmente un uomo, e la cosa rischiò ancora una volta di costarmi la vita. Stavo procedendo sulla piana costellata di cespugli e di macigni allorché, aggirando un gruppetto d'alberi, mi trovai ad assistere a una scena sconvolgente nel suo primordiale significato.

Davanti a me il terreno scendeva, incavandosi a formare una conca erbosa sul fondo della quale la fitta vegetazione indicava la presenza d'una sorgente. Al centro della vasta depressione un individuo, non molto dissimile da quello che avevo affrontato mesi addietro, stava combattendo una lotta disperata contro un leopardo dai denti a sciabola. Lo stupore m'inchiodò. Quello che vedevo era un duello tremendo, e per me incredibile, perché fin'allora non avevo mai pensato che un essere umano potesse contrastare uno di quei grossi felini senza venire ucciso dopo pochi secondi.

Il leopardo gigante attaccava con le fauci e con gli artigli, ma ogni volta la spada di cui l'uomo era armato si frapponeva come un aguzzo dente di metallo a frenarne l'impeto selvaggio. Sul mantello maculato della belva colava il sangue, uscendo da numerose ferite. Tuttavia era come se una mosca avesse tentato

di duellare con un ragno: da un momento all'altro m'aspettavo di vedere il carnivoro sopraffare l'uomo e macellarlo con tutta la sua bestiale sete di sangue.

Prima di capire cosa stavo facendo e perché, mi trovai a correre giú lungo il pendio con la daga in pugno. Non dovevo nessun favore a quello sconosciuto, ma il coraggio e la forza con cui si difendeva mi avevano colpito e non potevo fare a meno di sentirmi solidale con lui. Evitai di provocare rumori e mi tenni al riparo dei cespugli, girando sulla destra per sfuggire allo sguardo dell'animale. Ma quando distavo ancora una ventina di passi il leopardo gigante riuscí a strappar via la spada dalla mano dell'uomo con una zampata, ruggí e lo abbatté al suolo rotolandogli addosso nell'erba alta. Senza esitare oltre mi precipitai alle spalle del felino, e appena gli fui di fianco gli sferrai un fendente cosí ampio che il suo ventre peloso s'aprí dalla coscia sinistra fino allo sterno.

Con un miagolio che dovette essere udito a chilometri di distanza il bestione abbandonò la sua vittima, e si volse ad assalire me. Corsi indietro tenendo alta la daga, ma non credevo che il leopardo avesse ormai la forza di balzare, perché dallo squarcio le sue budella stavano cadendo sull'erba come uno viluppo di corde rosse e umide, intralciandogli le zampe. Ruggí ancora, stavolta in tono quasi sorpreso; poi cadde a terra e prese a strappar via le zolle a colpi d'artiglio, scalciando con le zampe posteriori. Mugolò come una sirena, le fauci spalancate in un modo orribile a vedersi, e continuò ad agitarsi finché l'erba intorno a lui s'impastò di sangue. Infine rimase immobile, steso su un fianco ed ansimante, mentre la sua agonia s'avvicinava al termine.

Ero soddisfatto d'averlo colpito con tanta forza e precisione, e m'accostai cautamente. Cogliendo ancora un barlume di vita nei suoi occhi gialli gli lasciai andare un fendente alla fronte che gli spaccò il cranio, quindi corsi accanto all'uomo.

Non avevo molte speranze di trovarlo ancora in vita. Prima d'assalire il carnivoro avevo visto le grosse zanne affondarsi due volte nella gola dello sventurato, ed infatti il sangue gli stava colando da uno squarcio impressionante sotto la mandibola. Deboli pulsazioni cardiache glielo facevano schizzare fuori a tratti in un'orribile fontanella dalle carotidi recise. Il leopardo gigante aveva usato anche gli unghioni delle zampe posteriori per dilaniargli il ventre, causandogli una brutta ferita su un lato del bacino. Potevo vedere la testa del femore messa a

nudo, e l'arteria addominale emettere rivoli di sangue nella carne devastata. Con un sussulto m'accorsi che l'uomo non era ancora morto; aveva gli occhi aperti, e sembrava conservare un barlume di coscienza. Mi chinai, ma proprio allora lo vidi perdere i sensi.

Strappai via alcune strisce di stoffa dal suo gonnellino e gli fasciai strettamente il collo e il ventre, riuscendo a fermare la perdita di sangue; ma nel guardarlo riflettei che per lui non c'era piú molta speranza. Da come s'era battuto avrei detto che si trattava d'un individuo dotato di sette vite come i gatti, e tuttavia anche lui era destinato al buio eterno come ogni altro. Nel frattempo stavo notando che non appariva trogloditico e brutale come quello da me già incontrato: pur robustissimo era ancor meno peloso di me, aveva lunghi capelli neri, ed i suoi lineamenti sebbene grossolani non erano spiacevoli.

Mentre me ne stavo lí ad attendere che morisse e mi domandavo da quale terra fosse giunto, la risposta mi arrivò nel peggior modo possibile: l'aria fu tagliata da un fruscio rapidissimo, ed un lungo strale venne a conficcarsi nel terreno ad un passo di distanza sulla mia destra. Sbalordito balzai in piedi, e sentii delle voci gridare in tono minaccioso. Girandomi vidi una dozzina di guerrieri o cacciatori dai capelli lunghi che stavano correndo nella mia direzione. Erano tutti armati d'arco, e pur nei sobbalzi della corsa tendevano le corde in cui avevano incoccato le freccie, mirandomi addosso. Un altro strale mi passò sopra la testa.

Con un'imprecazione oscena volsi loro le spalle e scappai su per il pendio, accompagnato dal sibilo e dal tonfo delle freccie che s'infilavano profondamente a terra o mi sfioravano di poco. Una volta emerso dalla conca erbosa mi buttai fra i cespugli e gli alberi, alla massima velocità, e continuai a correre finché fui sicuro d'averli lasciati indietro di un bel pezzo. Ero amareggiato e disgustato, e bestemmiai a lungo fra me incapace di capire il motivo della loro ostilità. Ma forse quella era semplicemente un'altra delle crudeli leggi di Almuric: l'uomo era lupo per l'uomo, e la regola d'uccidere gli sconosciuti veniva osservata con scrupolo da chiunque. Mi riproposi di non avvicinare mai piú nessuno di quei bastardi, in futuro, se non per il preciso scopo d'ammazzarlo io stesso.

Intanto mi trovavo alle prese con fatti che non mancavano di rendermi perplesso. Ero riuscito a udire le grida di quella gente, abbastanza da comprendere che parlavano anch'essi il

dialetto Austriki. Dunque ne dovevo dedurre che nei secoli passati c'erano stati contatti fra la Terra ed Almuric, e che qualcuno di quei selvaggi aveva compiuto il viaggio fra i due pianeti con lo stesso misterioso sistema usato da me. Ne sapevo troppo poco per costruire ipotesi valide, ma mi convincevo sempre piú che quell'antico Re pre-vichingo, Ivar Vidfadmi, doveva esser davvero giunto sulla Terra da oltre le stelle come diceva la leggenda, e certo tramite la *Mano di Ivar*.

Ciò che sapevo sulle antiche popolazioni del Mar Baltico mi portava ad escludere del tutto la supposizione che gli antenati dei vichinghi fossero originari di Almuric; tuttavia nulla escludeva che un gruppo di non-terrestri si fosse installato in quella zona portandovi lingua ed usanze straniere, ed influenzando gli indigeni del luogo in modo sensibile. Avendo studiato l'argomento, sapevo che già 12.000 anni prima di Cristo esistevano intorno al Baltico numerose culture di chiaro stampo pre-vichingo, come il popolo dei Fosna e quello dei Kossma, successivamente incrociatisi con altre genti di razza celtica immigrate dal sud e dall'est. Inoltre i vichinghi scandinavi e danesi non avevano mai parlato il dialetto Austriki, bensí versioni dell'Antico Norreno e dell'Antico Islandese. In quanto all'isola di Bornholm, la maggior parte delle rune di quella zona erano opera dei Burgundi, che in seguito s'erano spostati a popolare la Germania settentrionale, mentre le rune Austriki erano assai piú numerose sulla costa lèttone. Il mistero dunque restava abbastanza fitto, a meno che non si potesse ipotizzare una migrazione in senso inverso, ovvero dalla Terra ad Almuric. Ma le domande senza risposta erano troppe, e non sapevo cosa pensare.

Tornando ai miei problemi immediati, m'accorsi che malgrado la recente esperienza non avevo nessuna voglia di tornarmene fra le desolate montagne dove per mesi avevo stentato l'esistenza. Davanti a me s'estendeva una vastissima savana dall'aspetto assai piú piacevole, e oltre a questo avevo desiderio di contatti umani. La solitudine non è mai stata divertente, né per gli eremiti né per le bestie, e dopo aver mangiato noci a pranzo e a cena ero avido di cibi diversi. Non avevo molte speranze di trovare gente amica in quel territorio pianeggiante; ciò nonostante risolsi d'andare da quella parte, non fosse che per il semplice motivo di trovare luoghi piú accoglienti e cibarie d'altro genere.

Prima d'allontanarmi dalle colline diedi una buona lavata al mio gonnellino di robusta seta, ed usai l'affilatissima daga per regolarmi ad arte la barba e i capelli. Non saprei dire perché lo feci, forse fu solo l'istinto di chi non desidera apparire troppo sudicio e bestiale ad eventuali nuovi amici.

Il mattino successivo m'avventurai nella pianura, che si spingeva a sud e ad est fino alle brume dell'orizzonte. Decidendo a caso presi a camminare di lena verso oriente, ed al tramonto avevo percorso circa cinquanta chilometri senza nessun incidente degno di nota. Sulla piana scorrevano fiumicelli larghi pochi metri, lungo le rive dei quali l'erba era cosí alta che vi scomparivo dentro. Fu all'interno di questa vegetazione che udii piú volte i grugniti ed il fruscio di animali assai voluminosi, e pur convinto che doveva trattarsi di erbivori me ne tenni lontano. Piú tardi ebbi a congratularmi di quella naturale cautela, perché anche i mangiatori d'erba erano fortemente aggressivi.

I corsi d'acqua erano rallegrati dalla presenza di stormi d'uccelli, variopinti e di moltissime specie. Alcuni si mostravano abilissimi tuffatori e riemergevano alla superficie con pesci e granchi nel becco, altri cinguettavano allegramente svolazzando in cerca d'insetti o di bacche. Nessuno di essi era diverso nei caratteri essenziali dai volatili terrestri.

Piú avanti, nell'aperta savana, la mia presenza allarmò branchi di ruminanti proboscidati e di antilopi dalle corna spiraliformi, e scopersi dei ridicoli animali simili a maiali che procedevano a saltelli da canguro sulle robuste zampe posteriori. Erano cosí buffi che mi divertii ad inseguirne un paio, e risi di gusto nell'udire i loro grugniti disperati. La cosa mi diede da pensare: a parte alcuni sogghigni di cupa soddisfazione causati dall'aver ammazzato qualche grosso animale, era la prima volta da quando avevo messo piede su Almuric che dalla bocca mi usciva una risata sincera.

Quella notte m'addormentai immerso nell'erba alta presso un fiumiciattolo, senza pensare che il mio odore avrebbe potuto essere la risposta alle preghiere di un carnivoro. E quella sconsideratezza mi provocò un grosso spavento, perché col buio fui svegliato da una salva di ruggiti lontani e vidi che nella zona c'era un branco di corpulenti felini in caccia. Guadai il corso d'acqua, spostandomi a sud, e dopo un po' compresi che i bestioni stavano accerchiando un branco d'erbivori. I loro ruggiti s'allontanarono nella notte, ed io mi distesi a dormire

fra due rocce. La temperatura era mite e piacevole, in netto contrasto con le rapide escursioni termiche delle colline rocciose.

Il giorno successivo rischiai d'appiccare il fuoco alla savana. Fino a quel momento m'era mancata la possibilità materiale d'accenderlo, ed avevo mangiato la carne cruda e sanguinolenta trovandola per la verità appetitosa anche in quel modo. Ma quando scopersi un affioramento di pietra grigia e durissima, e volli usarne un frammento per ripassare il filo della lama, m'accorsi che produceva fiotti di scintille come una pietra focaia. Il mio primo tentativo di dar fuoco all'erba secca ebbe fin troppo successo, e si sviluppò un vasto focolaio d'incendio che durai fatica a spegnere. Non desideravo attirare l'attenzione di eventuali cacciatori o viaggiatori armati.

Al tramonto però usai la pietra focaia per circondarmi con una barriera protettiva di piccoli falò, messi insieme usando rami che bruciavano lentamente e producevano poca fiamma. Fu un'idea saggia, perché nelle tenebre scorsi forme allungate spostarsi fra l'erba alta intorno a me, ed occhi fosforescenti guatarmi in un terribile silenzio. Tenni ben vivo il fuoco e le bestie restarono alla larga.

Durante quel mio viaggio lungo la savana mangiai quasi esclusivamente bacche saporite dall'aspetto di susine, avendo notato che gli uccelli le trovavano commestibili. Malgrado l'ottimo gusto erano molto meno sostanziose delle noci, cosicché cercai d'integrare la dieta catturando qualche erbivoro per arrostirlo. Ma mi andò male. Gli animali di piccole dimensioni erano troppo svelti per me, mentre quelli di grossa taglia avevano il difetto ancor peggiore di considerare l'uomo una preda o un avversario da uccidere.

Dopo dieci giorni di marcia ininterrotta verso levante oltrepassai un bosco non molto fitto, ed all'improvviso mi trovai di fronte quella che era senza dubbio una città circondata da alte mura granitiche.

La scorsi quando il sole stava già tramontando, e non mi avvicinai troppo. Ero stanco, e non avevo intenzione di gettar via la vita agendo con troppa precipitazione, perciò decisi di aspettare il mattino e mi accampai a due chilometri di distanza. Accesi alcuni fuochi al riparo di una roccia, chiedendomi cosa sarebbe successo se fossi stato visto. La prospettiva d'avere a che fare con una pattuglia armata mandata ad indagare nella zona non mi rallegrava molto.

Nella penombra del crepuscolo non avevo potuto veder nul-

la di preciso al di là dei bastioni, eccetto le linee scure e squadrate di qualche edificio, e neppure m'era sembrato di scorgere movimenti umani. Le costruzioni che avevo visto erano pesanti e solide, simili a torri, tutte di un uniforme colore verdastro.

Gli animali feroci non mancavano neppure lí, e solo il morso ardente dei falò disposti in cerchio li teneva in rispetto. Li fissai pigramente, nutrendo le fiamme e lasciando che i miei pensieri vagassero senza mèta. La sola preoccupazione che avevo in quel momento riguardava gli abitanti di quella città silenziosa, e m'auguravo che non fossero della stessa razza dei barbari che m'avevano assalito. Cercai di dirmi che una città di quel genere stava ad indicare una cultura piú evoluta, ma non ne ero affatto sicuro e non ci avrei scommesso una ghianda. Oltre quelle mura potevano celarsi, per quel che ne sapevo, pericoli ancor peggiori di quelli che avevo affrontato fin'allora.

Due ore buone dopo il tramonto la grossa luna di Almuric s'alzò dall'orizzonte, inviando i suoi raggi dorati sulla savana e sulla città. Osservata da lontano quest'ultima era una massa d'ombre nere, sormontate da riflessi rettilinei appena piú chiari, e mi parve misteriosa e cupa. Sui bastioni non era accesa una sola torcia, e non si sentivano neppure i lontanissimi echi di rumori e attività umane. Di malumore mi distesi fra i fuochi e cercai di sonnecchiare fino all'alba.

CAPITOLO SECONDO

NELLA CITTÀ DI PIETRA

Al mattino gli animali da preda se n'erano andati. Dispersi a calci le braci, mangiai le poche bacche rimastemi e poi girai intorno alla roccia per vedere se la zona fosse sgombra. La città di pietra era ancora là, silenziosa e indecifrabile come la sera prima, e sui bastioni o nelle immediate vicinanze non si vedeva l'ombra d'un essere umano. Dopo essermi lavato la faccia in un ruscello tagliai attraverso una piccola palude e raggiunsi una strada sterrata, quindi mi diressi verso il centro abitato badando bene a tenermi in piena vista. Non volevo che sorgessero malintesi sulle mie intenzioni.

Ero sempre piú curioso, e man mano che m'avvicinavo cresceva in me la perplessità. Mi trovavo davanti una vera e propria fortezza di grosse dimensioni, ed il fatto che sui terreni circostanti non vi fossero costruzioni aggregate la diceva lunga sul motivo per cui erano state erette quelle mura cosí robuste. L'insieme aveva un aspetto bellicoso e militaresco: pesanti blocchi di granito verdastro, o forse addirittura di basalto, squadrati e sensa fronzoli sia per i bastioni che per gli edifici interni. Nessuno s'era preso la briga di levigarli, né di dar loro una forma appena un tantino elaborata, cosicché l'impressione che ne ricavavo era di rude praticità. Non ci voleva molto a capire che le fortificazioni erano state edificate da gente dura e fiera, piú barbara dei cinesi che avevano costruito la Grande Muraglia per tenere a bada i mongoli e senza dubbio minacciati da nemici altrettanto avidi di conquista.

Continuavo però a non vedere segni di presenza umana, e mi chiedevo ora se quella davanti a me non fosse una rovina oppure una città dove una pestilenza aveva appena sterminato gli abitanti. Ma la strada su cui procedevo era solidamente pressata e senza un filo d'erba nel mezzo, cosa che stava ad indicare un traffico tutt'ora ininterrotto. Ai lati di essa e piú lontano ancora il terreno non sembrava esser mai stato arato o

neppure suddiviso in piccoli orti. Le erbacce ed i cespugli crescevano indisturbati fino ai piedi delle mura massicce. Piú volte mi fermai a guardare intorno, o indietro verso la pianura, e non vidi né greggi al pascolo, né recinti per l'allevamento o attrezzi lasciati in giro da agricoltori. Il fatto che non ci fossero campi era insolito, e non mi rendeva tranquillo. Ben presto constatai che il grosso portone di legno era sbarrato, e non soltanto socchiuso come avevo sperato. Fermandomi all'ombra delle mura vi appoggiai le mani e provai a spingere, ma non si mosse. Allora raccolsi una pietra e vi battei alcuni colpi.

— Ehi, di guardia! — gridai in dialetto Austriki. — Sono un amico. Mi sentite?

Non ci fu risposta. Indietreggiai e sollevai di nuovo lo sguardo ai bastioni. Sulla destra e sulla sinistra dell'ingresso si levavano due torri munite di feritoie, e in una di esse mi parve di scorgere un movimento. Il sole, già abbastanza alto, era però cosí abbagliante che non potei distinguere altri particolari. Riparandomi lo sguardo con una mano mi spostai di lato e strinsi le palpebre. Proprio in quel momento nell'aria risuonò un rumore secco come lo sparo di un fucile, da una delle torri scaturí una nuvoletta di fumo bianco, e nelle ossa del cranio mi esplose un fulmine di dolore a cui fece seguito l'ondata nera dell'incoscienza.

Riemersi dalla tenebra in cui ero sprofondato ed ansimai, sforzandomi di cacciar via il velo bianco che m'appannava gli occhi. Ero stordito, avevo un demone armato di martello che mi percuoteva odiosamente il lato sinistro della testa, e non riuscivo neppure a sollevare una mano. Una volta che ebbi riguadagnato l'uso della vista m'accorsi di giacere supino su un nudo pavimento di pietra, all'interno d'un locale abbastanza vasto le cui pareti erano in granito ruvido e spoglio. La luce penetrava da una sola finestrella munita d'inferriata, posta in alto, ed i raggi del sole che scendevano obliqui illuminavano una specie di seggio anch'esso scolpito nella pietra verdolina, l'unico pezzo d'arredamento che vi fosse. Il tutto appariva come una cella massiccia e solidissima, con l'unica differenza che non avevo mai visto una cella priva di porta.

Un tintinnio mi fece abbassare gli occhi, e scopersi d'avere una solidissima catena di ferro girata intorno alla cintura. Il lucchetto che ne chiudeva gli anelli era pesante e di fattura insolita, e girando la testa vidi che l'altra estremità della catena

era fissata ad un grosso anello appeso al muro. Non avevo abbastanza fiato per bestemmiare su quella situazione, cosí rimasi zitto.

Poco dopo, tastandomi il capo, notai d'esser stato bendato con parecchi giri d'una fasciatura che sotto le dita era liscia come la seta. Ogni pulsazione cardiaca era una fitta di dolore che s'irradiava sul parietale sinistro, e ne conclusi che dovevo avere un largo squarcio nel cuoio capelluto là dov'ero stato colpito dal proiettile, sempreché si fosse trattato d'un proiettile e non di qualcos'altro. I miei catturatori m'avevano lasciato il cinturone, ma naturalmente non il fodero con la daga.

Tornato lucido imprecai sottovoce e con convinzione, maledicendo quella gente. Della vita su Almuric avevo apprezzato se non altro il senso di libertà fisica, ed ora quella libertà l'avevo perduta ad opera di chissà chi. Forse non si trattava neppure di esseri umani. Anzi, a pensarci bene avrei detto che c'era poco di umano sia nella città che nell'accoglienza di cui ero stato oggetto. Ciò che sapevo era una cosa sola: si trattava di esseri ostili ai quali io dovevo esser sembrato non meno ostile e pericoloso. Non avevo paura. I sentimenti con cui esaminavo le circostanze erano di fredda lucidità e disgusto, a cui s'aggiunse una noiosa impotenza causata dalla robustezza dei ceppi e dal fatto d'essere rinchiuso in una prigione. M'alzai in piedi. La catena non consentiva spostamenti oltre il raggio di due metri dall'infisso. Feci alcuni lunghi respiri, poi l'afferrai fra le mani e cercai di svellerla dal muro con tutta la mia forza. La rabbia divenne una bestia impazzita che mi ululava nelle viscere.

Fu mentre mugolavo e ringhiavo per lo sforzo, divincolandomi in un'esibizione di selvaggio furore da babbuino in gabbia, un lieve rumore mi distrasse. Girai di colpo su me stesso pronto ad affrontare la lotta e avido di spaccare la schiena a chi stava entrando nella cella. Ma quel che vidi mi calmò come una secchiata d'acqua fredda.

Sulla soglia del locale di pietra era comparsa una giovane donna dai capelli neri, bella come una fata dei boschi.

Se non fosse stato per la foggia dei suoi abiti sarebbe stato impossibile distinguerla da una qualsiasi ragazza terrestre di stirpe nord-europea. O meglio, dopo averla guardata una sola volta la differenza si sarebbe vista, ma andava tutta a suo vantaggio. Era snella e flessuosa, con lisci capelli corvini e pelle piú bianca e trasparente dell'alabastro. Indossava una corta tunichetta alla schiava che le lasciava nude le gambe e le braccia, e

nell'ammirarle istintivamente le coscie ebbi un fremito. Aveva una scollatura cosí profonda da rivelare in parte le splendide rotondità dei seni, e tuttavia sembrava in qualche modo irradiare l'innocenza e la castità d'una vergine vestale. Quel vestito leggero fatto piú per mostrare che per nascondere era fermato alla vita da una sottile cintura, e mi parve in seta candida ben tessuta da mani esperte. Ai piedi portava sandaletti con cinghie incrociate sulle caviglie. Mi fissava stando perfettamente immobile, con una sorta d'incomprensibile attenzione che sfumava nello stupore incantato, e quell'atteggiamento era ancor piú accentuato dal fatto che aveva la bocca semiaperta e grandi occhi neri pieni di luce. Fra noi vi furono alcuni momenti d'assoluto silenzio durante i quali a mia volta la osservai come paralizzato dalla sorpresa. Poi ella parve cogliere nel mio sguardo qualcosa che la scosse all'improvviso; emise un'esclamazione soffocata nella quale vibrava una genuina meraviglia e mi volse le spalle, uscendo di corsa.

I miei occhi erano rimasti inchiodati nel punto in cui la sconosciuta era scomparsa, e solo dopo qualche istante lasciai che l'aria trattenuta nei polmoni mi uscisse in un sospiro. Se quella giovane donna era una tipica rappresentante della gente che aveva eretto la città, c'era da riflettere che il suo aspetto non s'adattava per nulla a quell'architettura cupa e grossolana. All'apparenza la si sarebbe detta una fanciulla non solo civilizzata ma anche assai raffinata, a parte le conclusioni che si potevano trarre dal suo abbigliamento di stampo barbarico.

Mentre il mio cervello girava a vuoto intorno a quei pensieri, nel corridoio esterno vi fu uno scalpiccío di passi pesanti che s'avvicinavano rapidamente e cinque uomini fecero il loro ingresso nel locale, arrestandosi appena videro che m'ero riavuto e li fronteggiavo.

Avevo ancora talmente impressa nella retina l'immagine della gentile ragazza bruna che il loro aspetto fisico mi colse impreparato. Erano della stessa razza del colosso con cui m'ero scontrato molti mesi addietro, duri, barbuti e pelosi come bruchi, con muscoli formidabili e lineamenti che rivelavano un animo brutale. La loro pelle era d'un colore olivastro, e gli occhi grigi emanavano sentimenti selvaggi e passioni ruvide quanto la scorza di cactus, mentre dalla voce li si sarebbe creduti incapaci di far meglio che ringhiare e brontolare sordamente.

Erano tutti armati di daga, e ciascuno di essi ebbe una specie di movimento involontario per impugnarne l'elsa quando

mi si appostarono di fronte. Nel fissarmi parvero dapprima incassare la testa fra le spalle poderose e poi spingerla leggermente in avanti, con un moto che ricordava quello dei gorilla ed espressioni a dir poco ostili.

— Grande Thark! — esclamò, o piuttosto ruggí cupamente uno di essi. — E cosí si è svegliato. Poco fa sembrava proprio mezzo stecchito.

— Che ne dite? Credete che capisca o possa addirittura parlare la lingua dei Guras? — brontolò un altro con voce raschiante.

Io strinsi le palpebre, stentando a dare un senso alle loro parole finché non mi resi conto che si trattava ancora di dialetto Austriki ma piú stretto e dall'accento alterato. Non vorrei dare l'impressione che potessi comprendere quella semisconosciuta lingua morta con eccessiva facilità, perché sarebbe una bugia. Prima di tradurre mentalmente parole cosí ostiche ero costretto a fare uno sforzo di concentrazione, e questo mi prendeva alcuni secondi di tempo.

— Vi capisco benissimo! — sbottai, rigido per la voglia di scagliarmi loro addosso. Mai avevo odiato tanto una catena, o il fatto d'essere disarmato. — Chi siete? Che razza di sporca città è questa? Perché mi avete assalito e ficcato in una cella schifosa? Bastardi!

I cinque individui mi guardarono con stupore, scossero la testa e si scambiarono smorfie che fecero contrarre le loro barbe ispide, truci e goffi nelle movenze come oranghi nerboruti.

— Per la coda di Thark, sta parlando! — disse uno di loro. — Secondo me costui viene da oltre il Grande Girdle.

— Dal Grande Girdle un accidente! — sbottò un altro. — È un capriccio di natura, uno stupido degenerato e spelacchiato incrocio fra un maiale della prateria e una medusa. Guardate che pelle bianchiccia e che faccia da mollusco si ritrova!

— Domandiamogli com'è venuto in possesso della daga di Logar Spezzaossa — propose un terzo.

— Sí, maledizione a tutti gli Dei! Dove hai trovato l'arma di Logar, tu? — mi fu chiesto acremente.

Quello che aveva posto la questione aggiunse: — Di' un po', per caso non avrai avuto l'impudenza di rubargliela, vero?

— Non ho rubato nulla a nessuno — replicai, tendendo la catena.

Mi sentivo come può sentirsi un uomo messo dietro le sbarre di uno zoo ad opera di cinque scimmioni che si fossero trave-

stiti da guardiani allo scopo di rendergli pan per focaccia. E scoprivo d'essere cosí rabbioso e selvatico da ben giustificare i ceppi che m'avevano assicurato addosso, perché la mia voglia di colpirli era enorme. Pregai Iddio che almeno uno di loro venisse a portata delle mie mani, avido di sangue come mai lo ero stato in vita mia.

— Tu menti — mi dissero in due o tre. — L'hai rubata.

— Mi sono limitato a toglierla al fetente che ce l'aveva — affermai. — Non è stato capace d'ammazzarmi come gli sarebbe piaciuto, cosí era mio diritto prendere l'arma. È stato un duello leale.

— Vuoi dire che l'hai ucciso? Tu avresti ucciso Logar Spezzaossa? — si stupirono gli individui.

— Non precisamente — ringhiai. — Abbiamo combattuto a mani nude. Poi quel maiale impestato ha sfoderato la daga, ma gli è andata male. Quando l'ho lasciato era soltanto svenuto.

Un ruggito generale fu il commento con cui i cinque accolsero le mie parole. Sulle prime ebbi l'impressione che in loro si stesse scatenando un'ira vendicativa; poi mi resi conto che stavano soltanto scambiandosi osservazioni gutturali in tono fra incredulo e stupefatto.

Quello che sembrava essere il capo o il piú anziano fece tacere gli altri a forza di urlacci e pugni nelle costole, quindi venne verso di me.

— Tu menti due volte per ogni parola che dici — dichiarò. — Tutti noi conosciamo bene Logar Spezzaossa. E non è uomo da farsi mettere a terra da nessuno, tantomeno da uno spelacchiato bamboccio come te. Forse il nostro Ghor Barbaforcuta riuscirebbe ad abbattere Logar, con un po' di fortuna, ma tu no di certo.

— Però costui aveva la sua daga, e questo è un fatto — puntualizzò un altro, accigliato.

Si scatenò una nuova discussione, e con mia sorpresa stavolta il disaccordo di opinioni la fece degenerare rapidamente. Volarono insulti, minacce e maledizioni, quindi il loro carattere bestiale prese il sopravvento come il divampare di un fuoco: i corpulenti individui passarono dagli spintoni all'uso delle armi, e davanti ai miei occhi presero a scambiarsi colpi di daga come su un campo di battaglia. Reso perplesso da quell'imprevista rissa mi tenni indietro.

Ma proprio quando pensavo che si sarebbero fatti a pezzi

l'un l'altro per un motivo assurdamente futile, quello dotato d'un po' piú d'autorità si mise a berciare che la piantassero.

— Basta, che Thark vi possa appestare! Via le armi! Se qualcuno fa scorrere il sangue io stesso gli taglierò la testa. E adesso ascoltatemi tutti!

Gli altri quattro si separarono di malavoglia e gli rivolsero occhiate astiose, rinfoderando le daghe con gesti irritati. L'uomo proseguí con voce piú calma, come se nulla fosse successo:

— Non si può sapere con certezza niente di niente. Costui può aver sorpreso Logar durante il sonno ed averlo ammazzato, oppure gli ha soltanto sottratto la daga. O forse l'ha trovata per terra da qualche parte. Ma a noi cosa importa? Siamo forse fratelli o concittadini di Logar Spezzaossa, per sentirci obbligati a vendicarlo?

Le risposte a quell'osservazione furono altri grugniti, fra cauti e pensosi, coi quali gli individui si dissero d'accordo. Evidentemente l'uomo chiamato Logar non godeva di troppa popolarità presso di loro.

— Adesso la domanda è: cosa dobbiamo farcene di questa creatura? Forse è meglio indire una riunione e discuterne. A meno che non vogliate metterlo subito allo spiedo... Qualcuno di voi ha davvero tanta fame? — Alla frase fece seguito una risata gutturale, e fu soltanto questo a farmi capire che s'era trattato d'una battuta di spirito.

— Magari con la sua pelle e i tendini potremmo farci dei buoni sandali — suggerí uno, talvolta col tono di chi parla maledettamente sul serio.

— È materiale troppo fragile — gli venne dato torto da un scondo. — Durerebbe molto poco.

— Lo dici tu — replicò il primo. — L'ho portato dentro io, e so che non era per niente morbido addosso. Questo spelacchiato ha un corpo duro come la scorza d'un albero.

— Idiota! Adesso ti farò vedere che stai sognando. Io scommetto che ha la pelle piú delicata del petalo d'un fiore. Guardate! — esclamò l'altro. Snudò la daga e avanzò verso di me.

Nessuno dei presenti si mosse per fermarlo, anzi parvero tutti attendere con interesse quel che si proponeva di dimostrare. Nel frattempo l'assistere a quella discussione m'aveva di nuovo fatto saltare le valvole dell'autocontrollo, ed ero arrivato al punto che se non mi fossi potuto sfogare avrei preso ad ululare come un lupo. Avevo gli occhi pieni di sangue, che mi

saturava la retina spostando sul rosso la mia visione dei colori, ed appena compresi che l'individuo intendeva provarmi addosso il filo della sua daga mi sentii pervadere da una selvaggia soddisfazione, perché ciò significava che sarebbe venuto alla mia portata.

Ma ad un tratto riuscii a riflettere su un inconveniente decisivo: loro erano in cinque, armati e liberi di muoversi, perciò se avessi spezzato il collo al loro compagno m'avrebbero massacrato subito dopo. Dunque dovevo sciogliermi dai ceppi. Mi volsi, afferrai la catena con entrambe le mani e puntai al muro la pianta d'un piede. Poi cominciai a tirare con tutta la mia forza, chiamando a raccolta ogni stilla d'energia ed ignorando il sangue che aveva preso a scorrermi dai polpastrelli spaccati. Mugolavo come una belva. Dopo qualche attimo ci fu uno schiocco simile a una scudisciata e vidi schizzar via un frammento di granito largo quasi mezzo metro: l'anello metallico si aprí come fosse stato di cartapesta, ed io volai all'indietro rotolando sul pavimento. I miei catturatori erano rimasti per un momento di sasso nel vedermi arrivare cosí fra i loro piedi, ma non li si poteva certo accusare d'esser lenti di riflessi. Prima ancora che mi fossi rialzato da terra s'erano buttati tutti e cinque addosso a me, urlando furiosamente.

Tutto si poteva dire di quei massicci individui, ma non che fossero indecisi né che gli piacessero i combattimenti privi di gravi conseguenze fisiche. Quando mi vennero sopra ciò che desideravano era semplicemente di surclassarmi e di spaccarmi le ossa, per farmi restare esanime nel piú breve tempo possibile. Ma nel vedermeli piombare addosso io risposi ai loro ruggiti con un grido di stridula voluttà maniacale, cosí pieno d'adrenalina nelle vene che la sete di violenza mi dava una sorta di scossa elettrica. Non mi è possibile descrivere nei singoli particolari quello che accadde appena fui sepolto da quella massa di muscoli puzzolenti d'untume e di sudore. Ricordo solo d'aver colpito e morso e scalciato furiosamente, affondando le mani nella carne in cerca di viscere da strappare e di ossa da ridurre in trucioli. Non sentivo il dolore delle percosse, fenomeno questo ben noto a chi si batte in preda alla rabbia, e tutti i miei istinti erano tesi ad infliggere i danni piú grossi possibile.

Poi mi ritrovai in piedi, ed a questo punto cominciai a lavorare sui miei avversari a forza di pugni. Stomaci e mandibole,

spalle, costole, colli massicci e schiene fasciate di muscoli, questi erano i bersagli che inarrestabilmente cercavo per scatenarvi sopra tutta la potenza dei ganci e dei diretti che avrebbero ucciso qualsiasi peso massimo. Ad ognuna di quelle mazzate faceva eco un ansito rauco, un'imprecazione, il tonfo d'un corpo che finiva a terra, ma anche una scarica di botte che m'arrivavano addosso da tutti e quattro i punti cardinali.

Nessuno di loro tentò d'estrarre la daga, tant'erano avidi di far male a mani nude o esaltati dal furore primitivo. Poi mi trovai afferrato da molte braccia contemporaneamente e ci spostammo ora su un lato ora sull'altro della stanza, avvinti in una massa compatta. La zuffa era caotica al massimo. Ci fu un momento in cui mi parve di scorgere sulla soglia una figura femminile, forse la stessa giovane donna entrata poc'anzi, ma non ne fui sicuro. Avevo i denti affondati nel cuoio capelluto di un avversario, e tutto quel che percepivo erano ombre e luci, lampi di sofferenza davanti agli occhi e membra in movimento disordinato. A tratti gridavo anch'io, imprecavo con parole prive di senso ed ansimavo di soddisfazione dopo un buon colpo messo a segno.

Stavo mostrando a quelle bestie umane che io ero una bestia ancora peggiore, e questo era selvaggiamente bello: nasi spaccati, faccie piene di sangue, ossa che crocchiavano, gemiti e digrignare di denti, tutto ciò era musica per i miei orecchi e balsamo per la mia voglia di sopraffare quei bruti. Ma lo spezzone della catena ancora fissato ai fianchi m'intralciava i piedi, il bendaggio disfatto mi ricadeva noiosamente sul volto, e dalla ferita al cuoio capelluto colava tanto sangue che ne avevo ricoperti gli occhi. D'un tratto inciampai ciecamente e rotolai al suolo battendo la nuca, ed in quell'attimo di storditezza non potei impedire ai miei antagonisti di legarmi le mani dietro la schiena. Ci si misero in tre per impastoiarmi anche le gambe, ma ce la fecero, ed io giacqui infine ai loro piedi.

Uno di loro era rimasto al suolo e sembrava piú morto che svenuto; gli altri quattro dovettero sedersi o appoggiarsi al muro, ansimanti e malridotti. Li maledissi ferocemente, riempiendomi gli occhi con la vista delle ferite e delle escoriazioni di cui tutti erano ricoperti. Occhi anneriti, bocche spaccate, denti rotti, dita fratturate e sangue dappertutto. Risi di gioia quando uno di loro ringhiò d'avere un braccio rotto, e mi contorsi nel tentativo di spezzare le corde. Volevo rialzarmi e terminare di ridurli in polpette, e mi sembrava d'impazzire per la frustrazione di non poterlo fare.

L'uomo steso a terra dovette essere soccorso. Qualcuno arrivò portando un secchio d'acqua fredda e glielo rovesciò in faccia, prendendolo a calci finché diede segno di tornare al mondo, e questo fu il solo genere d'assistenza medica di cui fu fatto oggetto. Solo allora mi resi conto che ad entrare col recipiente era stata un'altra femmina, anch'essa snella e delicata come un'europea, in risposta a un ordine secco latrato da quello che aveva l'aria del capo. Costui incitò gli altri a rialzarsi, affermando che non era da uomini mostrarsi debilitati.

— Piantala di seccarmi — gli rispose uno degli altri. — Gli abbiamo dato una bella lezione, ma ora sono stanco. Non lo vedi?

— Lo vedo! — sbottò lui. — Ma vedo anche che sta pisciando sangue dalla testa come una fontana. Adesso morirà dissanguato.

— E buon per lui — commentò uno di quelli seduti a terra. — Quel dannato mi ha rotto una costola o due, e spero che crepi.

— Ho mal di pancia... Sto morendo — si lamentò un terzo. — Portatemi un po' di vino, almeno, razza di porci!

Il loro capo gli lasciò andare una pedata in una gamba. — Se stai morendo non hai bisogno di vino. Tu, Akra, fascia ancora la ferita dello straniero — disse. E sputò a terra un dente rotto ed una gran boccata di sangue.

L'individuo chiamato Akra fece una smorfia e si mosse verso di me senza alcun entusiasmo. Quando si fu inginocchiato m'afferrò per gli orecchi.

— Tieni fermo il capo, maledetto idiota. Come posso fasciarti se ti muovi? — ringhiò.

— Stammi lontano e va' all'inferno. Se mi tocchi ti spezzo le mani! — risposi io, tendendo ancora i ceppi che mi legavano i polsi alle caviglie.

L'uomo mi prese per il mento e cercò con brutalità di costringermi a posare la nuca al suolo. Il suo fu un errore: girando la testa gli afferrai un polso fra i denti e strinsi con tutta la mia rabbia, mugolando e sbavando. Gli altri bestemmiarono e si precipitarono su di me per forzarmi ad aprire la bocca, mentre quello che avevo addentato urlava di dolore e mi colpiva alla cieca con l'altra mano. Poi qualcosa di duro m'impattò violentemente sulla sommità del cranio, e la botta mi spedí nel limbo dell'incoscienza; ma prima di svenire feci in tempo a sentire altre percosse arrivarmi su tutto il corpo. Avevo in bocca il

sapore caldo e terribile del sangue umano.

Quando ripresi i sensi giacevo ancora sul pavimento, ed ero legato mani e piedi con maggiore accuratezza di prima. Il bendaggio m'era stato rifatto, ed attorno alla vita avevo una nuova catena che andava a terminare in un altro anello fisso alla parete, piú robusto del precedente. Dovevo esser rimasto fuori combattimento per molte ore, perché all'esterno era calata la notte ed attraverso la finestra sbarrata potevo scorgere uno spicchio di luna nel firmamento stellato. Ma nel locale non c'era buio. In un supporto a lato dell'ingresso era stata sistemata una grossa torcia, che ardeva emettendo poco fumo ed una luce singolarmente bianca. Girando la testa scopersi di non esser stato lasciato solo: sul pesante seggio di pietra nuda era seduto un uomo, che coi gomiti poggiati sulle ginocchia ed il mento sostenuto nel cavo delle mani mi stava fissando con silenziosa attenzione. Deposto a terra presso il massiccio scranno c'era un basso recipiente a forma di vaso, largo e dai riflessi aurei. Con una torsione mi tirai a sedere per poter vedere meglio in faccia l'individuo, e mi parve uno dei componenti del gruppetto che m'aveva fatto visita e con cui m'ero azzuffato.

— Cos'hai da guardarmi, figlio di... — M'interruppi, non ricordando come si chiamasse in quella lingua una donna di facili costumi. Sputai a terra un grumo di catarro.

— Credevo che dopo quell'ultimo colpo non ti saresti svegliato mai piú — disse lui, come se fin'allora avesse trascorso il tempo augurandosi di vedermi render l'anima.

— Ci vuol altro per finirmi — brontolai — cupamente. — Siete una banda di vigliacchi smidollati. Se non fossi stato ferito e in catene vi avrei fatto pentire d'avermi preso a tradimento, carogne!

I miei insulti gli fecero stringere appena le palpebre e non sembrarono irritarlo affatto, anzi ebbe l'aria di considerarli spassionatamente. Con un gesto distratto si tastò un lato del cranio dove aveva un grosso bernoccolo e grumi di sangue fra i capelli, poi si passò una mano fra la barba e domandò:

— Come di chiami? Da quale terra sei venuto fin qui?

— Questi non sono affari tuoi — replicai in tono duro.

Lui scrollò le spalle. Si alzò in piedi, fece qualche passo per sgranchirsi e raccolse il vaso metallico. Prima di accostarsi a me sfoderò la daga e me la mostrò con un minaccioso cenno d'intesa.

— Qui a Koth nessuno patisce la fame, neppure i prigionie-

ri. Adesso metterò il cibo a terra dove potrai raggiungerlo e ti lascerò mangiare. Ma stai attento a non fare il furbo, altrimenti la sola pietanza che ti arriverà nello stomaco sarà un pezzo di questa lama — mi avvertí.

Io sbuffai sprezzante, ma non mi mossi quando venne a deporre davanti a me il recipiente nel quale era poggiato un cucchiaio di legno. Con un colpetto della daga recise le corde che mi legavano i polsi, quindi tornò a prender posto sul sedile. Il suo atteggiamento adesso mi sorprendeva un poco, perché non l'avrei mai detto un individuo capace di gesti meno che truci ed arroganti. Nel vaso c'era quello che alla vista ed all'olfatto sembrava stufato, un misto di carne e verdura caldo ed invitante. Me ne ficcai in bocca una cucchiaiata e lo trovai appetitoso. Stranamente, nello scendere in gola soddisfaceva insieme la fame e la sete, cosicché lo divorai fino a ripulire del tutto il recipiente e dopo mi sentii meglio. Restai seduto a terra, lasciando che il calore del pasto mi s'irradiasse dallo stomaco in ogni parte all'organismo. Dovetti riconoscere che mai su Almuric avevo fatto una cena cosí piacevole e confortante.

— Vedo che l'hai gustato — commentò l'uomo. — Allora, si può sapere chi sei?

— Visto che insisti ti leverò la curiosità. Mi chiamo Esaú Cairn, e sono nativo degli Stati Uniti d'America, sul pianeta Terra — risposi.

Se avevo sperato che il luogo che avevo nominato, anche rozzamente tradotto in quella lingua, gli dicesse qualcosa, ne restai deluso. Sul suo volto massiccio si dipinse un'espressione di perplessità.

— America? Dove si trova questo posto, forse al di là del Grande Girdle? — chiese.

— Non ti capisco — dissi. — Cos'è che intendi per Grande Girdle, lo spazio cosmico?

— Tu non capisci me, e io non capisco te. — Scosse la testa, accigliato. — Ma se non conosci il Grande Girdle, vuol dire che non l'hai attraversato.

— E cosa c'è al di là di esso?

— Ah! Questo non lo sa nessuno. Forse solo favole e leggende. Però da qualche parte devi pur essere arrivato. Sappiamo che hai viaggiato sulla pianura, e se avevi la daga di Logar Spezzaossa vuol dire che vieni piú o meno da occidente. Era il fuoco del tuo accampamento quello che abbiamo visto dalle torri ieri notte?

— Credo di sí. Ero accampato a ponente — borbottai. — Per molti mesi ho vissuto in una terra maledetta piú a ponente ancora, oltre le colline che sorgono a undici giorni di marcia da qui. Solo negli ultimi tempi mi sono spostato a levante in cerca di nuovi territori, e sono sceso nella grande pianura.

Lui mi fissò in assoluto silenzio per un minuto buono. Poi inarcò un sopracciglio. — Fra le colline, hai detto? Da solo, e con appena una daga per difenderti?

— Sicuro. Cosa ci trovi di strano? — replicai.

— Fino a qualche tempo fa, se qualcuno mi avesse raccontato una storia simile l'avrei preso per pazzo o per bugiardo. Ma ora non ne sono piú tanto sicuro — osservò l'uomo, a metà fra il dubbio e la meraviglia.

— Qual è il nome di questa città?

— La città è Koth, e noi siamo kothani. Il capo della nostra gente è Kossuth Teschiodisangue. Il mio nome è Thab Lamaveloce, e sono stato incaricato di montarti la guardia intanto che gli altri guerrieri siedono in riunione.

— E cosa stanno discutendo? — volli sapere.

— L'argomento all'ordine del giorno è quel che dobbiamo fare di te. Si sono riuniti prima del tramonto, ma non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo.

— Si trovano in disaccordo su di me, dunque. E a che proposito?

Lui strinse le palpebre. — Alcuni vogliono impiccarti, mentre gli altri insistono invece che tu debba essere fucilato. Non sarà facile decidere.

— Capisco. Suppongo che non vi passi neanche per il capo l'idea di lasciarmi andare. Vero?

— Non dire stupidaggini! — ringhiò Thab in tono di rimprovero. Il suo sguardo s'era fatto gelido.

Giusto in quel momento nel corridoio esterno ci fu un lievissimo rumore di passi, e la silenziosa fanciulla bruna di quel pomeriggio riapparve sulla soglia. Dopo un'esitazione entrò, sfidando timidamente la disapprovazione che s'era dipinta sul volto del mio carceriere.

— Cosa diavolo stai facendo qui, Alitha? — domandò secco l'individuo.

— Sono venuta poiché volevo guardare ancora lo straniero — mormorò lei, con voce dolce ed incantevole come la brezza della sera fra i cespugli di rose. — Io non ho mai visto un uomo come lui. La sua pelle è chiara e liscia come la mia, e non ha

tanti peli sul volto né sulle membra. Ha occhi così strani... E com'è insolito il suo aspetto! Dimmi hai saputo da quale terra lontana e misteriosa è giunto?

— Dalle colline occidentali, a sentir lui — brontolò acido Thab.

La giovane donna spalancò gli occhi, meravigliata. — Oh!... Ma non vi è alcuno che abiti là fra le colline, se non le più terribili bestie feroci. Forse... Credi che sia anch'egli una specie di animale selvatico? Eppure ho udito che parla e si esprime nel linguaggio degli uomini, e comprende ciò che gli vien detto.

— Proprio così. — Thab Lamaveloce annuí poco soddisfatto, quasi che il riconoscerlo gli costasse fatica. — E devo dire che si batte anche come gli uomini, se non meglio. Ha mani simili a mazze di pietra, e non è tipo con cui si possa scherzare. Tu bada a stargli lontana. Capito?

La fanciulla accennò di sí, impressionata, e l'altro le rivolse un sogghigno.

— È peggio di un demonio selvaggio — continuò. — Se ti mettesse le mani addosso saresti perduta, perché ti scannerebbe subito e ti mangerebbe cruda, comprese le ossa, il vestito e i sandali.

Lei sbatté le palpebre, incerta. — No, non oserò avvicinarmi a lui. Ma... Ma Thab, a dire il vero egli non appare così temibile come tu affermi. Guarda i suoi occhi: non mostrano né odio né cattiveria allorché mi osserva. E sono occhi azzurri come il cielo. Io ho udito favole di uomini diversi da noi Guras, che vivono nel sud, e si narra che alcuni abbiano persino i capelli gialli.

— Voi donne vi raccontate troppe sciocchezze!

— Dimmi, che cosa ne sarà di lui?

— Questo lo decideranno gli altri. Magari lo costringeranno a combattere senz'armi contro un leopardo dai denti a sciabola — ipotizzò Thab, con uno scintillio divertito nello sguardo.

La fanciulla si portò di colpo le mani alla bocca in un gesto di orrore così femminile da strapparmi un sorriso. Ero sempre più stupefatto, sia a causa del suo delizioso modo di fare che dell'eloquio, assai più gentile e sofisticato di quello degli uomini.

— Oh, Thab! Ma perché? Perché una cosa tanto terribile? Egli non ha fatto del male ad alcuno, ed è venuto da solo, mostrando le mani vuote e senza meditare tranelli né inganni. Io anzi ho udito che i guerrieri lo colpirono a tradimento. Ed ora...

— La vuoi smettere? — esclamò l'uomo, contrariatissimo. — Se riferissi a tuo padre che sei venuta qui per impietosirti su un prigioniero, lui ti frusterebbe ben bene!

A quella minaccia, che doveva esser fondata, la fanciulla fece un passo verso di lui alzando le mani in gesto di supplica. Il suo bel viso era impallidito.

— No, non dirgli nulla, via! — mormorò. D'un tratto girò su se stessa e corse alla porta; ma prima d'uscire si volse ancora un momento e disse con timida testardaggine: — Eppure non credo che egli sia cattivo. E anche se mio padre mi frustasse fino a farmi scorrere il sangue io direi sempre che non vi è giustizia nel volergli dare la morte. E ciò lo affermo poiché lo penso con tutta l'anima!

Dopo quell'ultima frase scomparve nel corridoio, e sentii i suoi passi allontanarsi in gran fretta.

— Santi del paradiso! Ma chi è quella ragazza, e cosa ci fa qui con voialtri? — domandai, più che mai perplesso.

— È Alitha, la figlia di Zal Arcodituono.

— E questo Zal chi sarebbe?

— Uno degli uomini con cui ti sei battuto così accanitamente oggi pomeriggio.

— Cosa? Stai cercando di darmi a bere che una giovane donna come quella, un fiore tanto dolce e delicato, è figlia di uno di voialtri bestioni pelosi? — Mi mancavano le parole per commentare adeguatamente quell'incredibile affermazione.

— Ti sei rimbecillito? È una donna, fatta né più né meno come son fatte tutte le altre donne. Cosa ci trovi di strano in lei?

Vuoi dire che le donne, tutte quante le donne di razza Guras, sono come lei? E che tutti gli uomini sono invece individui del vostro aspetto fisico?

— Che Thark ti faccia schiattare! Come dovrebbero essere le donne e gli uomini, altrimenti? Qualcuno sarà più o meno bello, qualcun altro più o meno robusto, e ciascuno ha la faccia diversa quel tanto che basta per distinguerlo. Forse non è così anche fra la tua gente? O sei nato davvero da una medusa e da un maiale selvatico?

Non dissi nulla, ma ero quasi convinto che raccontasse una menzogna per divertirsi a prendermi in giro. Stavo per dargli

una rispostaccia quando un guerriero arrivò nella cella a passi svelti e poderosi, ed annunciò:

— Puoi andartene a dormire, Thab. Ti sostituisco io. Gli altri hanno deciso di non fare nulla fino a domani, in attesa che Kossuth torni in città.

Thab Lamaveloce se ne andò con appena un grugnito di saluto al collega, e costui sedette sullo scranno di pietra fissandomi con aperta ostilità. Vista la faccia che aveva, non feci alcun tentativo di parlare con lui. Mi sentivo ancora dolorante, ma non era questo a disturbarmi. Ero incapace di trarre conclusioni valide da ciò che avevo visto e udito, pieno di dubbi e di domande. Da lí a poco tuttavia la stanchezza l'ebbe vinta, perché scivolai nel sonno senza accorgermene.

Dovevo esser ridotto peggio di quel che pensavo, perché il mio subconscio trasformò la sofferenza fisica in incubi tormentosi. Verso metà della nottata emersi però da quel torpore insano e m'accorsi di stare un po' meglio. Dalla finestra non entrava piú molta luce, la torcia era semispenta, e stravaccato di traverso sullo scranno il guerriero russava in tono cavernoso. Ma cos'era stato ad interrompere il mio sonno?

Ad un tratto avvertii un lieve tocco sui capelli, ed attraverso le palpebre socchiuse e appiccicose scorsi un volto femminile assai vicino al mio. Lo fissai confusamente, non del tutto sveglio: grandi occhi incantati pieni di fascino, rosse labbra appena socchiuse, ed una cornice di capelli neri da cui emanava la fragranza dei fiori campestri. Una mano leggera mi sfiorò la fronte, ritraendosi dopo un attimo come spaventata dalla sua stessa audacia, e quello sguardo si velò d'un sentimento che stava fra il timore e la pietà. Il guardiano sbuffò sonoramente, cambiando posizione, ed il volto disparve. Per un poco mi chiesi se l'avevo visto davvero oppure soltanto sognato. Poi ripresi a dormire, con quell'immagine dolcissima ancor fissata sullo schermo buio degli occhi e della mente.

CAPITOLO TERZO

LA LEGGE DI KOTH

C'è un'ora del giorno che sembra fatta apposta per imprimere negli uomini inseguiti o incarcerati un senso d'impotenza, di rassegnazione dinanzi all'ineluttabile. È l'alba. È il momento di fredda luce grigia in cui l'organismo umano è al suo piú basso indice di vitalità, quando nelle corsie d'ospedale i moribondi esalano l'ultimo respiro e le partorienti sgravano piú spesso. Ed è l'ora in cui sulla Terra la polizia segreta fa irruzione nelle case dei sospetti ben sapendo di trovarli poco disposti a reagire, o in cui i condannati a morte vengono svegliati per essere condotti storditi e passivi al loro destino. Anche su Almuric si agiva nello stesso modo; lo compresi quando una mano mi scrollò e vidi che nella cella era entrato un gruppo di uomini truci e silenziosi. Il debole lucore spiovente dalla finestra sbarrata rendeva ancor piú scure le loro facce, e per scacciare la gelida sensazione che m'aveva pervaso dovetti stringere i denti. In testa a tutti c'era un individuo che non avevo ancora visto, e non ci misi molto a capire che si trattava di Kossuth Teschiodisangue, il capo della città di Koth.

Era piú alto di quelli che gli stavano intorno, ma non altrettanto corpacciuto e muscoloso. Un tempo le sue spalle larghe dovevano esser state assai potenti e gonfie di forza, e solo l'età aveva finito per incurvarle un poco, perché appariva anziano. Tuttavia la sua faccia scavata e piena di cicatrici era la piú cruda maschera di guerriero che avessi mai visto. Con simile aspetto non riusciva facile definirlo un vecchio, anzi al suo confronto gli altri sembravano bambocci immaturi. Era un individuo abituato ad imporre il rispetto e la paura con un'occhiata, un selvaggio piú duro della roccia e spietato quanto il morso d'una lama di ferro rovente.

Avevo di nuovo i polsi legati alle caviglie dietro la schiena, e fui costretto a guardarlo dal basso in alto, Kossuth mi sovrastò in silenzio, con una mano poggiata sull'elsa della spada che gli

pendeva dal cinturone, e si sarebbe detto che stesse esaminando una larva sbucata da sotto un sasso.

— Slegatelo — ordinò. — Che si alzi in piedi.

Mentre uno dei guerrieri mi toglieva le corde pensai che non avevo mai sentito né immaginato di poter udire una voce cosí cavernosa. Le sue parole davano in effetto l'impressione d'echeggiare fuori dalla spelonca rocciosa di un orco, ruggenti quanto il rotolare dei tuoni fra le nubi lontane. Mi alzai in piedi e lo guardai dritto in faccia, massaggiandomi i polsi. I suoi occhi erano cristalli inespressivi, spenti e grigi come il ghiaccio delle solitudini polari.

— Mi hanno detto che racconti d'aver sconfitto in duello Logar Spezzaossa, della città di Thugra — esordí brevemente, in tono che mi sfidava a confermare quella dichiarazione.

Non risposi nulla, un poco perché osservarlo mi dava una sensazione di minaccia cosí acuta da risultare quasi affascinante, ed in parte perché spregiavo di mostrarmi ossequiente alle sue richieste o allusioni che fossero.

— Ti ho fatto una domanda. Perché non rispondi? — disse ancora, nello stesso tono basso e vibrante.

Scossi le spalle. — Ho già risposto una volta a questa domanda, e mi è stato detto che mentivo. Non mi piace che mi si dia del bugiardo. Chi mi offende lo fa a suo rischio.

— Per quale motivo sei venuto a Koth?

— Perché ero stanco di vivere da solo in una terra piena di bestie selvagge. Ma ora m'accorgo d'essere stato uno sciocco: credevo che la compagnia degli uomini fosse preferibile a quella dei leopardi giganti e dei babbuini carnivori, finché non ho visto che razza di carogne abitano in questa città.

Kossuth non fece una piega. Si passò le dita sui baffi grigiastri che scendevano a confondersi nella barba ispida, e disse:

— I miei uomini affermano che ti batti con la ferocia d'un leopardo impazzito. E Thab Lamaveloce va dicendo a tutti che non ti sei presentato al portone della nostra città coi modi che potrebbe usare un nemico. Anzi, ti crede sincero.

— Gli uomini mentono solo quando hanno paura di qualcosa — ringhiai. — E io non ho paura di niente.

L'individuo annuí. — A me piacciono gli uomini forti e sinceri. Ma questo cosa cambia? Nulla. Se ti mandassimo via libero tu ci odieresti per sempre, a causa di quel che ti è stato fatto. E i miei guerrieri dicono che essere odiati da te può essere molto pericoloso.

Il suo discorso mi sorprese al punto che corrugai le sopracciglia, temendo d'aver capito male. M'affrettai a rispondere: — Io non sono capace di portare rancore. Se mi lasci andare ti sarò debitore di un gesto leale. Ma c'è un'altra soluzione.

— E sarebbe?

— Viaggiando verso oriente il mio scopo era di trovare degli amici. Perché non mi accogli fra la tua gente? — domandai. Ero stupito io stesso d'aver concepito una proposta simile, dato che fin'allora non avevo fatto che bramare il momento d'andarmene libero, e non sapevo bene perché quelle parole mi fossero uscite di bocca.

Kossuth scosse la testa. — Noi non siamo come gli Yagas. Non facciamo prigionieri gli uomini per tenerli in schiavitú.

— E chi ha parlato d'esser schiavo? — sbottai. — Io non tollero catene. Consentitemi di vivere fra voi, da pari a pari. Posso cacciare e combattere al vostro fianco, e fare la mia parte. Sono forte e abile come qualunque altro dei vostri guerrieri.

— Che lo provi, allora! — intervenne uno dei presenti in tono ostile.

Kossuth teschiodisangue si volse verso l'uomo che aveva parlato, e costui si fece avanti. Era un guerriero fornito di muscoli massicci come fasci di pitoni che si contorcessero sotto la pelle, bruno e scuro, alto quasi quanto il suo capo. Nessuno dei presenti, per quanto forte e duro, lo eguagliava come aspetto, ed il solo a cui potessi paragonarlo era l'antropoide di nome Logar col quale avevo già avuto uno scambio di vedute.

— Prova le tue vanterie! — m'aggredí avvicinandosi fino a urtare bellicosamente il torace contro il mio. Si volse a mezzo verso il capo. — Fagli levare la catena, Kossuth. Ieri gli uomini si son tanto riempiti la bocca con paroloni sulla sua forza che quasi mi veniva da vomitare. Fallo portare fuori e mi batterò con lui, a mani nude, cosí vedrai che la sua pretesa d'essere un guerriero è solo una sbruffonata.

— L'uomo è ferito, Ghor — obiettò Kossuth.

— Ah, sí? Povera mammoletta! Allora fallo curare, e quando avrà il coraggio di dichiararsi guarito ci penserò io a sistemarlo di nuovo — affermò l'altro, aprendo e chiudendo i pugni come se già pregustasse di mettermi le zampe addosso.

— Non esagerare — disse qualcun altro. — Bada che i suoi pugni sono come la pietra.

— Che Thark mi fulmini se sopporterò ancora di sentire queste stupidaggini! — esclamò Ghor, roteando gli occhi e sol-

levando le braccia gonfie di bicipiti. — Vuole entrare fra la nostra gente? E allora ammettilo pure al giudizio, Kossuth. ma dovrà superare la prova. E se sopravviverà alla prova... benissimo, solo allora avrà diritto di vantarsi d'essere un uomo di Koth!

Kossuth Teschiodisangue fissò lui e me alternativamente, in silenzio, poi girò lo sguardo sugli astanti per vedere se avessero qualcosa da aggiungere. Infine dalla gola gli emerse un brontolio irritato.

— Ci penserò. Non è cosa da decidersi cosí su due piedi — stabilí.

Parve a questo punto che non ci fosse altro da dire. Ghor mi assegnò un'occhiata truce e si diresse alla porta, seguito da tutti gli altri. L'ultimo ad uscire fu Thab, che sulla soglia si volse un momento e mi rivolse un gesto cordiale, quasi un'incoraggiamento a tener duro. La sera prima non avrei mai pensato di poterlo trovare simpatico, ma ora m'accorgevo d'aver sbagliato di grosso nel giudicare quella gente. In alcuni di loro avevo anzi scorto l'affiorare di sentimenti del tutto estranei al loro aspetto rozzo, come l'amicizia e un rude quanto solido senso di giustizia umana.

Il giorno trascorse senza portarmi altre novità, e ne approfittai per riposare. Thab non si fece piú vedere, ed a fornirmi cibo e acqua furono altri guerrieri, uno dei quali mi cambiò pazientemente il bendaggio. Nel vedere che venivo fatto oggetto d'un trattamento accettabile smisi d'osservare tutto ciò che mi circondava attraverso il filtro di sentimenti accidiosi e selvatici, ed in un certo modo mi rilassai. Ma la tempra aggressiva e barbara che nelle colline occidentali era diventata per me una seconda natura non s'incrinò, perché ormai sapevo bene che Almuric non tollera attimi di debolezza da parte di chi è solo.

Per comportarmi con apparente docilità non dovevo fare molto sforzo, dato che sapevo quali erano i miei interessi ed inoltre ero costretto ad adeguarmi alla volontà altrui; tuttavia sotto la superficie calma che ostentavo ardeva in me l'insofferenza, l'odio per i ceppi, e sarebbe bastato un gesto sbagliato da parte di quegli uomini per trasformarmi ancora in un animale feroce.

Sia durante la mattina che nel pomeriggio non ebbi piú occasione di rivedere la fanciulla chiamata Alitha, e questo mi dispiacque. Varie volte mi parve di sentire all'esterno passi e voci

femminili, senza però capire se si trattava di lei o di qualche altra donna.

Verso il tramonto nella cella entrarono quattro guerrieri, uno dei quali mi annunciò che stava iniziando la riunione in cui Kossuth avrebbe deciso cosa fare a mio riguardo. Nella discussione si sarebbero esaminati gli argomenti piú diversi, compresi i sospetti che la mia presenza sul loro territorio poteva generare, ed a quanto pareva io ero invitato ad assistere, a patto che non tentassi gesti offensivi di nessun genere. La cosa mi sorprese, perché avrei giurato che quella gente si sarebbe limitata a dirmi se dovevo vivere o morire, ma accettai volentieri. I guerrieri vollero che facessi solenne promessa di comportarmi pacificamente, poi aprirono il lucchetto della catena con una grossa chiave. Si rifiutarono però di slegarmi i polsi, e mi assicurarono alle caviglie una corda lunga appena abbastanza per camminare con brevi e rapidi passetti.

Fui scortato lungo il corridoio e quindi per altri passaggi e stanze interne sempre piú larghe, finché giungemmo in un'enorme sala il cui soffitto era sostenuto da dozzine di colonne massicce e da grandi travature di legno. Alle pareti di nuda pietra verdolina erano fissate molte di quelle torce che mi stupivano per il biancore della loro fiamma, e non c'era mobilia né ornamenti d'alcun genere. All'estremità piú lontana le colonne erano disposte a formare una circonferenza larga una cinquantina di passi, e l'architettura pesante e grandiosa di quel luogo mi diede l'impressione che fosse qualcosa di simile a un tempio pagano. Sul bordo del colonnato circolare, con alle spalle una bassa parete di marmo, sorgeva un trono scolpito in un sol blocco di basalto nero poggiato su un basamento a gradini di pietra rossa. E sul trono era assiso Kossuth Teschiodisangue, avvolto in un mantello di pelle di leopardo che gli conferiva un'aura di cupa maestà. Il grande salone era stracolmo di gente tutt'altro che silenziosa, ed il brusio delle conversazioni si fece piú intenso al mio apparire.

Seduti a gambe incrociate su pelli distese a terra, in semicerchi fitti e sempre piú ampi, c'erano centinaia e centinaia di guerrieri armati chi di spada e chi di pugnale. Mescolati ad essi, o piú probabilmente riuniti a gruppi familiari, c'erano i bambini dei due sessi e le donne, queste ultime sedute su piccoli sgabelli di legno. Lo spettacolo mi lasciò interdetto, non essendomi aspettato di veder riunita tutta la cittadinanza.

Era una scena indescrivibile, resa ancor piú strana e sor-

prendente dal contrasto fra l'aspetto fisico dei maschi, possente e primitivo, e quello delle femmine, che erano invece snelle e flessuose creature dalla pelle chiarissima. Data la temperatura mite il loro abbigliamento era ridotto al minimo: perizomi o gonnellini per gli uomini, pochi dei quali avevano corti mantelli di pelliccia, e tunichette variopinte per le donne. Molti erano scalzi. La gran differenza fra i due sessi, per me ancora incomprensibile, era evidente anche nel comportamento dei bambini piú piccoli, e mentre le femminucce sedevano con aria quieta i maschi s'agitavano come scimmie e se non fosse stato per le gragnuole di scappellotti distribuiti dai genitori si sarebbero azzuffati selvaggiamente. Fra la folla riuscii a scorgere finalmente Alitha, che sedeva con le spalle a una colonna e mi fissava con intensità.

La scorta mi fece cenno d'andare avanti in un passaggio libero, e fui condotto nello spazio davanti al trono. Un po' sulla destra, isolato e in piena vista dell'assemblea, c'era un cubo di pietra nera che mi fu indicato come il mio sedile. Avevo la sensazione, o meglio la certezza, che mi costringessero a recitare la parte dell'imputato in un processo pubblico, ma la cosa mi lasciava assai poco emozionato. Lasciai vagare qua e là lo sguardo e vidi anche il grosso individuo di nome Ghor Barbaforcuta. Mi osservava con espressione indecifrabile, flettendo i colossali bicipiti e inturgidendo ora questo ora quel muscolo del tronco, quasi che la sua massa fisica rifiutasse di starsene in riposo e agisse al di fuori della sua volontà cosciente.

Appena tutti mi videro seduto il mormorio delle voci si spense un poco, e la riunione o il processo che fosse prese inizio. Kossuth annunciò che quella sera si sarebbero discussi solo argomenti riguardanti la mia persona, e poi ordinò a uno degli uomini di parlare come mio rappresentante. Di nuovo rimasi interdetto: tutto mi sarei aspettato fuorché vedermi assegnare una sorta d'avvocato difensore. Il guerriero che fu scelto m'era già noto: si trattava di quello che aveva comandato il gruppetto con cui avevo battagliato nella cella, ed il suo nome era Gutchluk Zannaditigre. L'incarico non sembrò piacergli affatto, perché brontolò qualcosa e mi squadrò senza la minima simpatia. Quando si fece avanti fu chiaro che non aveva dimenticato d'aver sputato un dente in seguito a un formidabile calcio in bocca, e mi chiesi che razza di sostegno avrebbe mai potuto volermi dare.

Giunto davanti al trono Gutchluk estrasse dal fodero la

spada ed il pugnale e li depose a terra, dopodiché tutti i guerrieri presenti eseguirono lo stesso gesto ubbidendo ad un cerimoniale abbastanza chiaro da comprendersi. Poi si guardò attorno con espressione accigliata e ringhiosa. Kossuth invitò quelli che ne avevano voglia ad esporre con ordine le ragioni per cui lo straniero chiamato Esaú Cairn non poteva, a loro avviso, pretendere di far parte della tribú. Il mio nome fu pronunciato con un paio di storpiature cosí enormi che io stesso faticai a capirlo.

In apparenza di motivi ce n'erano a legioni. Mezza dozzina di guerrieri si alzarono l'uno dopo l'altro, e ciascuno disse la sua con modi decisi incitando il pubblico ad approvarlo. Gutchluk replicò com'era suo dovere alle loro osservazioni con altre di carattere contrario, ma senza nessuna convinzione. Nell'ascoltarlo ero anzi sicuro che mi stesse preparando la fossa. Gli eventi si stavano però dipanando come un terrestre non avrebbe mai potuto prevedere, e proprio grazie al carattere ferino e aggressivo di quella gente.

Da lí a poco infatti quelli che mi davano addosso cominciarono a mostrarsi seccati nel vedere che qualcuno aveva la spudoratezza di difendermi, e cominciarono a volare le allusioni pesanti e gli insulti diretti a Gutchluk. L'uomo dapprima li ignorò sogghignando, con l'aria d'essersi aspettato una reazione simile e d'aver già deciso d'ignorarla furbescamente, ma ad un certo punto nei suoi occhi s'accese una luce di gelida rabbia: come al solito, qualche fetente maledetto approfittava dell'occasione per sfogare a parole certi vecchi rancori contro di lui. D'improvviso l'incombenza affidatagli divenne una questione personale, ed egli passò a difendermi con convinzione molto maggiore. Dagli argomenti che presentò e perorò con voce ruggente si sarebbe anzi detto che lui ed io eravamo affratellati da un giuramento di sangue fin dalla nascita.

A parlare in mio sfavore non era stato chiamato nessuno, ma in realtà ciò significava che potevano farlo tutti quanti, ognuno avanzando quella che gli sembrava un'accusa o un sospetto valido. Se poi Gutchluk faceva a brandelli l'argomentazione con frasi troppo brusche, l'interlocutore si riteneva offeso nella propria dignità e subito si lambiccava il cervello per inventare qualche altro capo d'imputazione, spesso irreale ma talvolta anche abbastanza plausibile. Dopo un'ora di quell'andazzo il dibattito s'era scaldato al punto che ad urlare contro Gutchluc c'erano otto o dieci individui assieme, i quali interve-

nivano contemporaneamente creando enorme confusione. Il pubblico schiamazzava, i bambini strillavano, le donne pestavano i piedi a terra. E sopra questo bailamme campeggiavano le grida di Ghor Barbaforcuta e di Thab Lamaveloce, i quali s'erano autonominati capi di due fazioni opposte comprendenti ciascuna centinaia d'individui vocianti.

Quello che era sembrato cominciare con i crismi d'un processo regolare, era diventato qualcosa che per un terrestre è assolutamente impossibile raffigurarsi. A tratti risuonavano nella grande sala soltanto le accuse drammatiche d'un guerriero e la replica mordente di Gutchluk, e subito dopo poteva accadere che oltre mille persone s'alzassero in piedi strillando con tutta la forza dei loro polmoni; allora in vari punti si accendevano brevi tafferugli, che però i cupi ruggiti di Kossuth sedavano in poco tempo. Come potesse lo stesso capo di quella gente farsi un'idea delle questioni discusse era una cosa ormai impossibile a capirsi. A mio avviso non gli importava piú niente di quel che veniva detto, e tutte le sue energie erano tese a dominare i presenti, sovrastando l'assemblea come un terribile Dio fulminante e tonante nel bel mezzo del giudizio universale.

Ora mi rendevo conto perché le armi fossero state messe a terra con gesti tanto rituali e severi. Gli insulti che volavano da un lato all'altro della sala erano brucianti, e si tiravano in ballo cose che andavano dalle abitudini sessuali alle pecche commesse da qualche antenato e mai dimenticate. Diversi nasi grondavano sangue, a terra c'erano ciuffi di peli strappati a questa o a quella barba, e se le donne restavano escluse dalle situazioni violente lo stesso non si poteva dire dei bambini, che attaccavano a morsi le gambe degli adulti con feroce pertinacia. Kossuth dovette levarsi in piedi tre volte per metter fine a zuffe scoppiate nelle immediate vicinanze del trono, mentre per quel che riguardava i litiganti piú lontani affidava l'incarico di far da pacieri a quelli che si trovavano presso di loro, sbraitando ordini e maledizioni.

I miei tentativi per seguire la discussione divennero vani. Chi mi era ostile portava a volte obiezioni cosí assurde e irrilevanti da lasciarmi sbalordito. Accuse fantastiche basate su una situazione politica e militare che non conoscevo trovarono il pubblico disposto a crederle vere, ed altre piú gravi e reali vennero ignorate con indifferenza.

Gutchluk si lasciò azzittire da insinuazioni cosí campate in aria che avrebbero fatto ridere una giuria, ma a sua volta gli accadde di mettere a tacere gli avversari con repliche cosí sconclusionate e cavillose che tutti ne restarono confusi. Di frequente chi teneva troppo a lungo la parola finiva per contraddirsi, o per dimenticare ciò che all'inizio voleva dimostrare, guadagnandosi la sua parte di beffe e insulti da parte degli ascoltatori. Molti di quelli che m'erano ostili dichiararono pubblicamente d'aver cambiato idea, enumerandone i motivi, ma la stessa cosa successe fra le file di chi al principio m'era stato favorevole. Sembrava che il dibattito non avesse termini precisi di durata, e che sarebbe andato avanti finché tutti quegli umori cosí vivaci e bellicosi si sarebbero smorzati per forza d'inerzia. A metà della notte la sala era sempre piena di urla, i colpi e le spinte continuavano ad incrociarsi, i nasi che buttavano sangue erano dozzine, ed i bambini correvano dappertutto senza trovare piú la minima opposizione da parte dei loro genitori.

Le donne, che avevano partecipato solo a voce, cominciarono ad andarsene l'una dopo l'altra alla spicciolata non appena riuscivano a recuperare i figli, ed infine ne restò una soltanto. Era la timida e bellissima Alitha, che seduta sul suo panchetto aveva seguito le discussioni con attenzione instancabile e sorprendente.

Venne il momento in cui mi disinteressai del tutto di ciò che si stava dicendo. Gutchluk teneva con brava energia la sua posizione, sudato e teso, piantato a gambe larghe sul pavimento. Ghor s'alzava spesso per confabulare in tono agitato con alcuni suoi compagni, e poi s'accostava a Kossuth dicendogli frasi che non capivo ma che comunque non riguardavano me. All'apparenza ce l'aveva con qualcuno a cui da tempo desiderava spaccare la testa, forse lo stesso Gutchluk o Thab Lamaveloce, e chiedeva con insistenza il permesso di farlo. Ad un tratto si esibí in un discorso rabbioso che non aveva alcuna attinenza con la riunione, incitando gli uomini di Koth ad agire con piú decisione e crudeltà contro certi loro nemici; ma pochi gli prestarono orecchio e l'assemblea diede segni di noia. Dopo un poco sedetti a terra, poggiai i gomiti sul cubo di pietra e mi appisolai col capo ciondoloni, mentre intorno a me le voci non cessavano di discutere, di ringhiare, di tuonare senza che i guerrieri della città dessero cenno di stanchezza. Tutto mi sembrava futile e superficiale. Lo strano pianeta di Almuric continuava a girare nella sua orbita come aveva fatto per milioni di anni, lontanissimo dalla Terra, sotto stelle sconosciute ed egli stesso inimmaginabile ed ignoto per gli astronomi terrestri.

Mi sembrava piú vicino all'entropia ed al caos universale di quanto avessi supposto.

Era già l'alba allorché Thab venne ad appoggiarmi una mano su una spalla e mi riscosse dal sonno.

— Abbiamo vinto! Kossuth ha deciso che entrerai a far parte della tribú, se riuscirai a battere Ghor Barbaforcuta. Credi che ce la farai?

— Gli spezzerò il filo della schiena! — brontolai, annuendo trucemente. E mi rimisi a dormire.

CAPITOLO QUARTO

ESAÚ MANODIPIETRA

Fu a questo modo che cominciò la mia vita fra gli uomini di Almuric, una vita che ancora non sapevo cosa poteva riservarmi e dove mi avrebbe condotto. Io che ero giunto su quel pianeta, nudo come un bambino appena nato, che m'ero lasciato trasformare in un animale dalla durezza dell'ambiente, adesso compivo un altro passo in avanti su quella nuova scala evolutiva, e da semplice selvaggio mi vedevo promosso a barbaro ben nutrito e ben alloggiato. Nessuno avrebbe potuto negare che gli abitanti di Koth erano di stampo barbarico, malgrado i loro vestiti di seta, le armi d'acciaio, ed il possesso d'una città il cui aspetto si sarebbe detto almeno medievale. Non era possibile far paragoni fra la loro ed altre società evolutesi sulla Terra, perché in molti campi il loro progresso s'era bloccato ed in pochi era invece proseguito per millenni fino ad arrivare a strani risultati. Inoltre non erano i soli esseri intelligenti del pianeta, e ciò aveva influito molto. Ma di tutto questo parlerò piú avanti. Lasciate che ora racconti cosa accadde quando la città stabilí che per essere accolto avrei dovuto battermi contro Ghor Barbaforcuta.

Il giorno dopo la sentenza venni trasferito in un'altra cella situata all'ultimo piano d'una torre sovrastante le mura, dove non dovetti piú sopportare la catena attorno alla vita perché ad impedirmi di fuggire era sufficiente la robusta porta. Mi si considerava ancora un prigioniero, un uomo potenzialmente pericoloso. Il cibo e l'acqua erano abbondanti e mi venivano portati a turno da numerosi guerrieri che non mi davano alcuna confidenza, sempre armati e scortati da qualcun altro. Ogni giorno, ubbidendo agli ordini ricevuti, costoro controllavano la mia ferita al cuoio capelluto e mi medicavano alla meglio. Si trattava d'uno squarcio superficiale, non certo grave se paragonato ad altre ferite di denti e zanne da cui nei mesi precedenti ero guarito senza alcun problema. Tuttavia si voleva esser certi

che mi presentassi in perfette condizioni fisiche al duello con Ghor, lo scontro che avrebbe deciso se potevo aspirare a far parte della gente di Koth oppure no. In quest'ultimo caso, sebbene nessuno l'avesse detto esplicitamente, era chiaro che non sarei stato piú una seccatura per nessuno, a parte colui che avrebbe avuto l'incarico di trascinare la mia carcassa nei luoghi frequentati dagli insetti e dagli uccelli divoratori di carogne.

I loro modi erano chiusi e scostanti, ma non di rado compariva Thab Lamaveloce e con lui facevo lunghe istruttive chiacchierate durante le quali mi perfezionai nell'uso della lingua. Kossuth non venne a visitarmi neppure una volta, e cosí anche Ghor e Gutchluk Zannaditigre. Avrei pagato chissà cosa per vedere almeno di lontano la ragazza Alitha, con la quale ancora non avevo mai parlato ma che occupava molto i miei pensieri, e mi domandavo mille cose su di lei. Una naturale riservatezza ed il timore di dare origine a chiacchiere infondate m'impediva di chiederne notizie a Thab.

Da quand'ero nato non ricordavo d'aver trascorso un periodo piú noioso e monotono di quello. A snervarmi non era il pensiero del prossimo scontro fisico con Ghor, anche se francamente dubitavo delle mie possibilità di sconfiggere quel bestione irsuto. Perfino sulla Terra m'ero trovato in situazioni dove la mia vita era appesa a un filo, e già a quei tempi avevo scoperto d'essere completamente immune da qualsiasi trepidazione o vigliaccheria fisica. Ma per mesi avevo assaporato l'ebrezza dell'aria libera, dei grandi spazi dove potevo camminare e sfogare le mie energie, e vedere sempre nuovi angoletti di mondo. La cella nella torre di pietra mi consentiva di fare solo quattro passi in un senso e cinque nell'altro, e passeggiare sul perimetro d'un rettangolo è cosa che alla lunga fa venire il mal di stomaco e girare la testa. L'unico pensiero grazie al quale riuscivo a tollerare quelle costrizioni era che ben presto la mia prigionia sarebbe terminata; in caso contrario credo che sarei uscito di senno e avrei cercato d'evadere anche a costo di farmi ammazzare nel tentativo. E piú trascorreva il tempo, piú cresceva in me la voglia di combattere. Le mie energie fisiche e nervose s'accumulavano, l'aggressività aumentava in me come in una batteria sotto carica, e l'impazienza si trasformava pian piano nella pregustazione della bruta violenza con cui avrei potuto sfogarmi.

Non vi sono sulla Terra uomini cosí legati all'esercizio della forza muscolare come gli abitanti di Koth. La loro vita a contatto d'una natura spietata era gremita di pericoli e di combattimenti contro avversari umani e bestie d'ogni specie. Ciò malgrado quelli che abitavano nella città di pietra erano uomini e conducevano esistenza da uomini, mentre io avevo imparato a sopravvivere dove perfino gli animali stentavano a farcela.

A tratti cedevo alla tentazione di camminare avanti e indietro, anche sapendo che avrei finito col mettermi a bestemmiare, e intanto ingannavo il tempo rivangando ricordi della Terra. Per molti anni ero stato tormentato dal bisogno di condurre un'esistenza dove ogni difficoltà poteva esser risolta con l'uso delle mani. Maneggiare direttamente gli oggetti mi dava una sicurezza, mentre affidarmi alle macchine era sempre stato per me sinonimo d'assenza di controllo. Andando in viaggio sui mezzi pubblici smarrivo il controllo dei miei spostamenti, ed erano quindi l'autobus o il treno a controllare me. Questa sensazione mi appariva abbastanza idiota se esaminata alla luce del raziocinio, e m'era accaduto di domandarmi da dove derivasse. Inoltre avevo molto spesso sognato qualcosa di simile nella forma alla *Mano di Ivar*, lo strano graffito dell'isola di Bornholm, o meglio avevo avuto confuse impressioni oniriche che collegate insieme si riunivano a delineare una sensazione unica: la stessa da me provata quando col professor Hildebrand avevo scoperto quella roccia misteriosa. Si trattava d'un ricordo ancestrale? D'una memoria trasmessami geneticamente da antenati che avevano già avuto a che fare con la *Mano di Ivar*? Lo ignoravo. Continuavo a ritenere poco probabile che in un lontano passato individui come quelli di Koth, di razza Guras, avessero oltrepassato lo spazio fra i due pianeti. D'altronde ero ormai a conoscenza che Almuric ospitava tipi razziali diversi, alcuni quasi inumani, ed ero ansioso di saperne di piú.

Abbandonando queste riflessioni ricominciavo a pensare alla prova cui dovevo sottopormi. Non vedevo l'ora d'affrontare Ghor Barbaforcuta. Thab Lamaveloce m'aveva illustrato alcune delle imprese di costui, una vera e propria serie di record personali. Sembrava che il poderoso Ghor avesse segnato il percorso della sua carriera di guerriero con infinite pietre miliari rappresentate da schiene rotte, gambe fatte a pezzi, crani fratturati e gente spedita all'altro mondo. Non si conosceva nessuno capace d'affrontarlo in battaglia e di restare abbastanza vivo da raccontare l'impresa, sebbene fosse opinione di molti che Logar Spezzaossa gli fosse per certi versi superiore.

Quel che avevo appreso su Logar era che l'individuo rivestiva la carica di capo supremo fra gli abitanti di Thugra, una città che tanto per cambiare era divisa da Koth da un'ostilità di vecchia data. Il motivo del dissidio era imprecisato e non interessava nessuno, dato che su Almuric vigeva una regola rispettata da tutti: ogni singola città era nemica di qualsiasi altra. In quella fetta di pianeta si verificavano continue guerre e scaramuccie di cui erano protagoniste numerose città o tribú, in una sorta di faida storica e incessante a cui nessuno desiderava minimamente porre termine. In quanto a Logar, s'era meritato il suo secondo nome appena aveva avuto l'età di potersi dedicare a spezzare ossa umane, e da quel giorno vi aveva tenuto fede con incrollabile coerenza. L'arma che gli avevo sottratto era ugualmente ben conosciuta, una daga considerata straordinaria essendo stata foggiata da un fabbro superumano che a detta di Thab era un *gorka*. Da quel che mi narrò dedussi che i *gorka* dovevano essere personaggi fiabeschi, un po' come gli gnomi che nelle leggende del Nord Europa lavoravano i metalli e le pietre preziose. Thab mi diede una quantità di particolari sulla geografia e la fauna umana di Almuric, e di questi riferirò in breve piú avanti. Per tornare al mio soggiorno nella torre, venne infine il momento in cui Kossuth Teschiodisangue mi fece visita e stabilí che dovevo considerarmi guarito. L'uomo esaminò il mio aspetto fisico con un'occhiata fredda in cui lessi un barlume d'involontario rispetto, quindi brontolò che quella sera avrei dimostrato quanto valevo ed uscí a passi da orco.

Subito dopo il tramonto cinque uomini armati vennero a prelevarmi e mi condussero all'aperto. Era la prima volta che riuscivo a vedere le strade di Koth, e l'architettura della città mi parve in armonia con la mentalità degli abitanti. Tutto era costruito con massicci blocchi di granito verdolino e gli edifici erano pesantissime costruzioni quasi tutte a due piani, talvolta unite a formare lunghi isolati all'interno dei quali dovevano esserci giardini e cortili. Le fognature erano ramificate dappertutto sotto il selciato, giungendo in ogni casa; le piazzette ed i vicoli ben puliti erano avvolti in un'atmosfera dal sapore arcaico non spiacevole.

La scorta mi guidò giú per una lunga scalinata, e vidi che presso le mura il terreno s'incavava profondamente a delineare una conca, l'interno della quale era un autentico anfiteatro dalle gradinate in pietra. Sul fondo piatto il terreno era erboso, di forma ovale, e tutto intorno ad esso lo stadio appariva capace di contenere migliaia di spettatori. L'arena vera e propria, larga una trentina di metri, era circondata da un muretto del tutto ricoperto da imbottiture di seta rossa, la cui funzione era certo d'impedire che qualcuno si spaccasse la testa sul nudo granito, ed una quantità di torce forniva l'illuminazione alla scena.

Ancor prima d'entrarvi il sottofondo di rumori m'aveva informato che l'intera cittadinanza si trovava già sugli spalti, una folla di uomini, donne e bambini vocianti e confusionari. Il mio sguardo percorse quel mare di faccie, liscie o barbute, in cerca di qualche volto noto, e quasi subito fui ricompensato riuscendo a scorgere la fanciulla di nome Alitha. Mi osservava coi grandi occhi neri intenti e spalancati, ed io le restituii lo sguardo. Trovarla lí mi fece piacere.

Il luogo non era troppo diverso da un piccolo anfiteatro romano, ed a pensarci bene neppure dalle sale dove venivano tenute le riunioni pugilistiche. Trovarmi al centro d'una massa di spettatori avidi di lotta e di violenza mi diede la stessa vecchia emozione che avevo provato salendo sul ring, e fui tentato d'alzare le braccia per salutarli bellicosamente. La scorta si fermò presso il fondo della scalinata, dove ad attendermi c'era Thab Lamaveloce. Dietro suo invito mi portai da solo al centro dell'arena, e quindi mi volsi verso un podio centrale di pietra nera leggermente soprelevato. Seduto su uno scranno di legno c'era Kossuth Teschiodisangue, avvolto nel suo mantello in pelle di leopardo.

Sostando di fronte a lui, vestito appena d'un perizoma, sollevai lo sguardo al di là delle gradinate e vidi le stelle fitte e luminose affollarsi in quel cielo alieno. Da qualche parte, lassú, c'era la Terra, il pianeta che avevo abbandonato involontariamenta ma senza rimpianti. D'un tratto risi piano fra me, in tono secco e duro. Nessuno di quanti m'avevano conosciuto avrebbe mai immaginato che io, Esaú Cairn, mi sarei trovato un giorno in una sorta di circo da gladiatori per guadagnarmi il diritto di vivere, e questo pensiero m'apparve divertente.

Mi volsi e vidi arrivare alcuni guerrieri, in testa ai quali procedeva enorme e truculento Ghor Barbaforcuta. La sua scorta s'arrestò poco oltre l'ingresso, e l'individuo mi fissò attraverso il breve spazio dell'arena con occhi inespressivi, contraendo i muscoli delle braccia pelose. Poi emise un grugnito sordo che sovrastò il vocio degli spettatori ed avanzò fino ad arrestarsi davanti a me, immagine stessa della bestialità piú aggressiva e

spietata. Sul suo volto tutto peli e spigoli si leggeva la rabbia dell'orso che vede invadere il suo personale territorio di caccia da un predatore straniero, e gli risposi con uno sguardo di sfida non meno cupo e cruento.

Il vecchio Kossuth s'alzò in piedi e allungò una zampa poderosa ad afferrare una lancia ornamentale che aveva accanto a sé, sollevandola orizzontalmente sopra la sua testa. Nello stadio calò il silenzio.

— Ghor Barbaforcuta, della città di Koth, affronta lo straniero senza patria di nome Esaú Cairn. Lo scontro sarà leale — annunciò.

Non ci furono altri preamboli, e detto questo l'uomo scagliò con violenza l'arma mandandola a conficcarsi nel terreno poco all'esterno del muretto di cinta. Nello stesso istante in cui la punta della lancia si piantò a terra Ghor ed io ci gettammo avanti l'uno addosso all'altro, come due tori scatenati vibranti di forza ed assetati di violenza allo stato puro.

Le condizioni del combattimento erano semplici: non si poteva colpire di pugno né col taglio della mano, neppure con le ginocchia e i gomiti, ed erano proibiti anche i calci, i morsi e le ditate negli occhi. Si trattava insomma di lotta non dissimile da quella grecoromana, priva però di altre regole precise. Fin dal primo impatto con quel corpaccione irsuto m'accorsi che Ghor era piú forte di Logar Spezzaossa. Senza l'aiuto delle mie armi piú efficaci, i pugni, venivo dunque a trovarmi in una posizione di svantaggio che non gradivo per nulla.

Un'altra cosa avevo intanto osservato: ad onta della sua possente stazza fisica Ghor riusciva a muoversi con buona agilità. Era veloce, e inoltre la sua esperienza nella lotta di quel genere lo metteva in grado di usare mosse che io non conoscevo bene. Il suo collo corto e massiccio aveva lo spessore d'un tronco d'albero, cosa che rendeva praticamente impensabile ogni tentativo di strangolarlo.

Alla forza di quel guerriero io opponevo una voglia selvaggia di vincere e di sopravvivere, un istinto assolutamente animalesco di fronte al quale perfino la sua ira appariva quella d'un uomo civile. Ero piú rapido di riflessi e di movimenti, e sapevo per certo d'avere maggiore resistenza allo stress dello sforzo continuato.

Quando ci avvinghiammo l'uno all'altro non demmo inizio ad una competizione spettacolare ed emozionante a vedersi, ma solo a un duro impegno di muscoli contro muscoli, presa

contro presa. Il tempo cessò di esistere, il pubblico scomparve come in una nebbia e la sua voce divenne uno sfondo inavvertibile. Udivo solo l'ansimare della mia bocca e di quella dell'avversario, ed il tonfo dei nostri piedi sull'erba. Ciascuno di noi era concentrato su un solo obiettivo: trovare un piccolo punto debole nel suo antagonista e sfruttarlo a fondo. Non c'erano pause nel furioso stringere e torcere, né si prevedevano interruzioni fra una ripresa e l'altra come accade nelle palestre della Terra. Il combattimento doveva andare avanti senza soluzioni di continuità finché uno di noi sarebbe rimasto al suolo, morto oppure privo di sensi. E fu piú lungo di qualunque incontro immaginabile da un terrestre.

A mezzanotte eravamo sempre avvinghiati in prese di lotta feroci, senza mai lasciarci del tutto, stringendo e ringhiando, spingendoci a vicenda a destra e a sinistra. Poi ci fu un momento in cui entrambi ci respingemmo contemporaneamente, e questo ruppe la monotonia dello scontro dandoci modo di fissarci e di vedere come ci eravamo ridotti dopo quattro massacranti ore di contorsioni corpo a corpo. Le mie membra erano nodi di muscoli doloranti, induriti dalla fatica, molti dei quali cosí stirati da esser fuori uso come cavi rotti e aggrovigliati. Mi usciva sangue dal naso e dalla bocca, e gli incessanti urti della fronte contro quel blocco di pietra che era la testa dell'individuo m'avevano ridotto le sopracciglia a grumi rossi e crostosi. Ero stordito, rigido al punto che stentavo a tenere le ginocchia ferme, ed il fiato m'usciva dalla bocca in rantoli sordi e roventi.

Ma Ghor non era certo meno stanco e malridotto di me. Anch'egli ansava, perdeva sangue da tutta la faccia e il suo torace cespuglioso ne era inzuppato; inoltre sanguinava dagli orecchi e da vari punti dove la sua ruvida pelle s'era lacerata sotto le mie dita. Al termine di quel brevissimo intervallo sputò a terra un grumo di catarro rossiccio, e con un ruggito feroce quanto sfiatato si scaraventò di nuovo avanti protendendo le braccia. Stavolta agí con la goffa pesantezza di un orso, ed io riuscii a muovermi con piú sveltezza. Precedetti l'urto del suo corpo facendo due passi rapidi, e prima che quelle braccia si chiudessero a ghermirmi lo afferrai saldamente per il torace. L'impeto del bestione mi rimandò di colpo alcuni passi indietro, e per un attimo fui sul punto di cadere con tutto il suo peso sopra di me. Ma sfruttando il vantaggio che mi dava la presa ebbi un'ultima contorsione, ed a finire al suolo di schiena fu

lui, con un tonfo che gli fece rimbombare il petto come una grancassa. La mia fronte cozzò contro la sua cosí terribilmente che per un poco persi l'uso della vista, e poi mi resi conto d'essere disteso immobile su di lui. Ghor sembrava svenuto. Girai il volto verso le tribune e vidi soltanto il sangue che mi velava gli occhi, una parete rossa al di là della quale migliaia di bocche stavano urlando all'unisono. Non ricordavo piú neanche dov'ero e cosa stavo facendo lí. Un attimo piú tardi tutto divenne tenebra e mi abbattei sul corpo privo di sensi del mio avversario.

Il giorno dopo mi fu detto che sulle prime gli spettatori avevano avuto la certezza che fossimo morti entrambi, e che per farci riavere erano occorse molte ore di massaggi e impacchi d'acqua fredda. Ma in qual modo i nostri cuori non fossero scoppiati per lo sforzo prolungato, o le nostre teste avessero resistito all'urto finale, è cosa che ancora non riesco a comprendere. L'opinione dei guerrieri fu che s'era trattato del piú interminabile e duro incontro di lotta mai visto in un'arena.

Ghor era conciato molto male anche dal punto di vista d'un kothano. La caduta gli aveva provocato la frattura d'una clavicola e forse anche quella della nuca, per non parlare dei danni minori di cui era costellato il suo corpo. In quanto a me avevo tre costole incrinate e tutta una serie di strappi o stiramenti tendinei, che per molti giorni mi resero incapace di muovermi dal giaciglio su cui ero stato deposto. Gli uomini di Koth non conoscevano altro che rozzi rimedi contro le malattie e le ferite, dato che la loro medicina non era neppure a livello medievale, ma si diedero volonterosamente da fare con impacchi d'erbe, unguenti e sciroppi. Sopportai le loro cure con scettismo, lasciando che il mio organismo si rigenerasse col sonno e col riposo, e se un bel momento fui in grado di alzarmi in piedi lo dovetti solo alla mia vitalità. Come ogni creatura ridotta in uno stato primitivo potevo guarire velocemente, oppure morire con altrettanta rapidità se la mia voglia di vivere se ne fosse andata. Venni a sapere che anche Ghor Barbaforcuta era a letto, ma si stava riprendendo velocemente.

A Thab, che veniva a visitarmi piú volte al giorno, domandai se il grosso guerriero ce l'aveva con me e m'avrebbe portato rancore per la sconfitta subita. Lui si mostrò abbastanza perplesso. Non lo sapeva, disse, per il semplice motivo che a Ghor non era mai accaduto d'essere battuto in vita sua.

L'interrogativo ebbe risposta in modo inatteso il terzo giorno dopo lo scontro nell'arena, allorché sei robusti individui arrivarono nella mia camera trasportando a braccia un letto di legno. Quando lo deposero a terra accanto al mio vidi che su di esso giaceva Ghor Barbafurcuta, ma cosí ricoperto di bende e impacchi da risultare quasi irriconoscibile. Con mia sorpresa e compacimento scorsi un sogghigno per nulla ostile emergere fra la sua barba disordinata, e l'uomo mi salutò con voce gutturale. A quanto disse, aveva costretto i suoi amici a portarlo da me appena s'era sentito un po' piú in forze, allo scopo d'informarsi personalmente sulle mie condizioni fisiche. Non se l'era presa affatto a male per l'esito della lotta. Scopersi anzi che quel forzuto guerriero aveva l'animo d'un ragazzino: un tipico kothano, tanto pronto alla violenza quanto agli atti generosi, e del tutto privo di malizia. Avevo già avuto a che fare con uomini di quel carattere, di cui la stessa Terra abbonda, e sapevo bene come prenderli. La sua visita m'indusse subito a un impulso di simpatia, e gli afferrai rudemente una mano. Per un poco parlammo del combattimento, rievocandone le fasi piú dure e ghignando di soddisfazione nell'ammettere che nessun altro salvo noi avrebbe saputo dare altrettanto. Io assicurai i presenti che Logar Spezzaossa non valeva la metà di Ghor, e poi ci trovammo d'accordo sul fatto di essere alla pari, visto che l'ultima botta ci aveva messi fuori uso entrambi nello stesso modo. Quindi Ghor ruggí la sua impazienza di combattere al mio fianco contro i nemici di Koth, e entrambi dichiarammo a gran voce che per loro si prospettavano adesso sconfitte e umiliazioni a non finire.

Quando lo portarono via stava ancora parlando allegramente dell'ammirazione che aveva per me e della battaglia che ci avrebbero visto trionfare su chiunque. E come già altre volte in precedenza io mi stupii di riuscire a trovare dei lati simpatici in quella gente, a prima vista rozza ma dotata d'un carattere cosí semplice e schietto da farmi apparire noiosamente contorta la mentalità dei terrestri.

Il giorno in cui mi dimostrai capace di camminare senza difficoltà venni informato che quella sera stessa mi si attendeva nella sala del consiglio. E nel corso di una piacevole cerimonia pubblica Kossuth Teschiodisangue tenne levata la sua spada sopra la mia testa, tracciando nell'aria il complesso simbolo della città per indicare che ora Koth si compenetrava nella mia carne.

— Esaú Cairn — proclamò con la sua voce rimbombante, — fai tu solenne giuramento di rispettare le costumanze della nostra gente, di accettarmi come tuo capo indiscusso, e di difendere per sempre le mura di Koth dai suoi nemici?

Mi appoggiai il pugno destro sul petto. — Lo giuro solennemente!

— A nome della città intera io ti proclamo guerriero. Ed il nome con cui verrai conosciuto innanzi sarà Esaú Manodipietra, in testimonianza della tua forza.

Poi Kossuth mi allacciò con le sue mani in cinturone pesantemente borchiato, appesi al quale c'erano la mia daga e una lunga spada a due tagli dall'impugnatura d'argento. Restai davanti al trono mentre tutti i guerrieri della città sfilavano davanti a me. Ciascuno appoggiò la mano destra contro la mia, a palmo avanti, pronunciando il suo nome, ed a questo io risposi ogni volta dicendo il mio. La faccenda fu tutt'altro che breve, perché i guerrieri di Koth erano circa quattromila, un decimo dei quali graduati o ufficiali. Si trattò comunque di un'adozione e di un'investitura con tutti i crismi, ed al termine della cerimonia io ero divenuto ad ogni effetto un kothano, né piú né meno che se fossi nato entro le mura della città. Il mio nuovo nome m'appariva stranamente simbolico, in qualche modo collegato al mezzo con cui ero giunto su Almuric, e lo giudicai di buon auspicio.

La stanza che m'era stata assegnata divenne la mia residenza permanente, e come sempre accadeva in quei casi il mattino successivo le donne vennero a portare chi una coperta, chi un vaso, chi una sedia per arredarla meglio. Alla fine vi fu fin troppa roba, e le loro risatine suonarono divertite e imbarazzate. Io le accolsi ciascuna con un perfetto inchino alla maniera terrestre, commentando le caratteristiche utili e insostituibili dei loro regali e dicendomi onorato della visita, fatto questo che mi procurò un immediato successo. Ad un tratto comparve anche Alitha, che entrò in compagnia di una sua amica. La fanciulla depose a terra il paio di sandali che mi aveva portato, arrossendo, e se ne fuggí via prima ancora che potessi dirle una parola.

Nei giorni successivi Thab continuò a venire spesso. Ormai lo consideravo un vero amico e la sua compagnia mi era preziosa. Da lui seppi altre cose circa la gente di Koth ed i popoli che abitavano nelle regioni conosciute del pianeta.

I kothani facevano parte della razza che essi consideravano

la sola veramente umana di Almuric, la razza Guras. Tradotta, la parola significava letteralmente «umanità», e non veniva usata per indicare tipi genetici anche poco differenti che si diceva vivessero molto lontano. Nel sud esisteva invece una razza chiamata Yagas, sottilmente inumana e considerata ostile e terribile, di cui parlerò piú avanti. I gruppi, o tribú, di Guras erano numerosi e ciascuno di essi risiedeva in città che nell'aspetto e nell'organizzazione non si scostavano molto da Koth. A detta di Thab anche il numero di abitanti di queste grosse fortezze era all'incirca simile: da quattro a cinquemila adulti tutti considerati guerrieri, ed oltre il triplo fra donne, anziani, e bambini dei due sessi.

Nessun kothano, e forse nessun Guras, era al corrente di quel che vi fosse sull'altra faccia del pianeta; tuttavia sapevano che Almuric era un corpo celeste sferico ed avevano buone cognizioni geografiche concernenti una zona larga varie migliaia di chilometri nell'emisfero settentrionale. Nell'estremo nord si stendeva una terra coperta di ghiaccio e neve, che a parere di tutti era sempre stata disabitata. Viaggiatori che vi s'erano avventurati avevano riferito di esseri che si spostavano nottetempo in quella desolazione bianca, emettendo grida strazianti, ma s'ignorava di che specie di creature si trattasse.

A un'uguale distanza verso sud sorgeva invece il Grande Girdle, la cui esistenza m'incuriosí moltissimo. Era, disse Thab, una colossale muraglia di roccia che secondo ogni racconto e leggenda girava tutto intorno al pianeta, come una cintura all'altezza dell'equatore. Nessuno era mai riuscito a valicarla, e s'ignorava nel modo piú assoluto cosa vi fosse al di là di essa. Qualcuno affermava che non c'era proprio niente, e che il Grande Girdle era una specie di orlo dopo il quale esisteva solo il vuoto. I piú si dicevano invece certi che vi fossero altre terre, ovverosia un normale emisfero, anche se l'occhio umano non vi s'era mai potuto posare. La seconda teoria raccoglieva favore perché era in armonia con la sfericità di tutti i corpi celesti, ma l'emisfero meridionale del pianeta restava avvolto nel mistero e non mancavano le piú azzardate fantasie circa quel che poteva esserci.

In ogni caso i Guras non scendevano a sud, dove vivevano gli Yagas, né s'avventuravano volentieri a nord, preferendo restare nelle fertili pianure dove il cibo non mancava e la temperatura era mite. Non erano un popolo di esploratori, e non avevano nessuna reale necessità di espandersi perché la loro natalità era molto bassa.

Nell'emisfero nord non c'erano mari, ma solo alcuni grandi laghi d'acqua dolce. I fiumi erano piccoli e molto numerosi, esistevano foreste non troppo fitte, lunghe catene di colline e poche montagne degne di questo nome. Il corso d'acqua di maggiori dimensioni scorreva verso il sud proveniente dalle terre glaciali e scompariva dentro un baratro del Grande Girdle.

Le città dei Guras erano invariabilmente edificate nell'aperta pianura, a notevole distanza l'una dall'altra, e nell'architettura riflettevano quella che era la sostanza della loro vita sociale: robuste mura per tener fuori i pericoli, e costruzioni interne solide a testimoniare la poca fantasia e la contrarietà a mutare le usanze. L'arte, intesa come esercizio della scultura, della musica, della pittura, era quasi sconosciuta e considerata dagli uomini una perdita di tempo per nulla virile. Le occupazioni dei guerrieri adulti erano principalmente tre: caccia, guerra e costruzione delle armi. Ciascuno utilizzava i propri momenti liberi per piccoli rudimentali lavori di artigianato domestico, ma la bottega artigiana non esisteva. A turni gli uomini si dedicavano alla manutenzione e alla pulizia della città, le cui fognature erano collegate a un piccolo fiume e raccoglievano gli scarichi dei cessi situati quasi tutti al piano terra degli edifici. C'erano alcune mense comuni, grosse cucine utilizzate solo dagli scapoli in cui si distribuiva anche vino, ed un paio di quelle che potrei chiamare officine dove lavorava chi ne aveva voglia.

Per molti versi si trattava di un'economia inesistente, a livello di pura sopravvivenza. L'istruzione che veniva data ai bambini era di carattere esclusivamente pratico, benché alle femmine fossero riservate maggiori cure e si tendesse a renderle assai piú sofisticate nei modi rispetto ai maschi. I metalli venivano usati solo per gli attrezzi, le armi, poche stoviglie, e cosucce come le fibbie e le borchie, in quanto non si sfruttavano miniere ma soltanto giacimenti scarsi e superficiali. In genere il metallo era raro, e le armi dovevano durare molte generazioni. In quanto agli ornamenti, in pratica né gli uomini né le donne ne facevano uso. Chi ne aveva necessità costruiva vasi o lavorava il cuoio per proprio conto.

La nozione di «mezzo di scambio» era sconosciuta, cosicché il denaro non esisteva neanche nelle sue forme più primitive. Fra le città non c'era commercio, e nel loro interno il concetto non s'elevava al di là di approssimate forme di baratto. Il solo genere di stoffa tessuta su telai era quella che io continuo a chiamare seta ma che non lo era affatto, e che si ricavava da

piante non dissimili dal cotone reperibili allo stato selvatico un po' in tutta la pianura. Altrettanto selvatici erano gli alberi da frutta, mentre per alcune varietà di verdura si praticava un'orticoltura cosí rustica che non so se potrei definirla tale. Il cibo principale era la carne, fresca, seccata al sole, affumicata o conservata in vari modi, e di conseguenza la caccia aveva un'importanza decisiva. Nessuno aveva mai pensato d'allevare greggi, cosa che non finiva di stupirmi perché gli animali adatti non sarebbero mancati.

Ciò che m'interessò fin dall'inizio fu la scrittura, cosí somigliante alle rune che ero in grado di leggerla bene. I materiali usati erano un tipo di papiro, che gli egiziani antichi avrebbero considerato scadente, ed un inchiostro azzurro estratto da certe bacche dal sapore disgustoso. Ma gli uomini capaci di scrivere erano pochi, e quell'attività la si lasciava piú volentieri alle donne come la tessitura e la cura dei bambini. La loro filosofia di vita era che nulla doveva mutare, e che quanto era andato bene per il passato doveva funzionare anche per il futuro. In quella situazione stazionaria, di non-progresso, sembravano essersi assestati con un'abilità singolare, a meno che non la si voglia definire un'assenza di abilità.

Come tutti i popoli barbari della Terra anche i Guras avevano una forma di poesia cantata, di carattere epico e riguardante argomenti che andavano dalle imprese belliche agli atti eroici degli uomini opposti alla natura selvaggia. Non c'erano bardi o menestrelli, ma i guerrieri di ciascuna città avevano i loro caratteristici canti popolareschi, e dopo qualche bicchiere di vino sapevano darci dentro, con voci che ad orecchi terrestri sarebbero parse sulla soglia del grottesco. Sempre a voce venivano tramandate anche le vicende accadute nel passato, col risultato che si può immaginare: la storia risalente ad un secolo addietro era già favola, e quella ancora anteriore poco piú che leggenda.

Nessun uomo vivente sapeva quando fosse stata fondata la città di Koth. La sua pietra verdolina era resistentissima all'usura degli elementi, ed esaminandola non avrei saputo dire se fosse stata tagliata dieci o diecimila anni prima. Da vari indizi mi feci l'idea che risalisse alla bellezza di quindicimila anni addietro, ma gli stessi Guras non avevano opinioni in proposito. Erano una razza antica, gente che solo lo stato d'arretratezza culturale poteva far ingannevolmente credere ai primordi, e tuttavia proprio la loro barbarie li dipingeva in una luce di continua giovinezza. Cosa abbastanza singolare, non avevano leg-

gende o credenze religiose riguardanti la loro origine. Non si domandavano da quali antenati animaleschi potevano esser discesi, in quanto l'idea dell'evoluzione era loro estranea. Interrogati sull'argomento rispondevano che i Guras erano sempre stati Guras fin dall'inizio dei tempi, e lo sarebbero stati per tutta l'eternità. Ogni altra ipotesi li faceva ridere e veniva considerata inverosimile.

Incuriosito dalla gran differenza fra i sessi posi molte domande sulla vita familiare del kothano comune. Ero arrivato a concludere che la forza fisica dei maschi fosse in diretto rapporto con la durezza dell'ambiente, che aveva provocato una selezione naturale assai piú drastica che sulla Terra. Quasi certamente su Almuric era sopravvissuto l'Uomo di Neanderthal, e tuttavia ciò non spiegava ancora il fatto che le loro femmine appartenessero a un tipo genetico che sulla Terra sarebbe stato definito un evolutissimo Cro-Magnon. Per quel poco che sapevo di genetica, le femmine avrebbero dovuto ereditare dal padre la metà dei suoi geni e cromosomi finendo per essere anch'esse delle nerborute Neanderthaliane. E invece ciò non accadeva. Inoltre il forte istinto protettivo dei maschi le teneva al riparo sia dalle avversità naturali che dalle fatiche fisiche a cui perfino le odierne terrestri sono esposte.

A differenza delle terrestri di ogni epoca, infatti, le donne di Almuric non conoscevano le durezze della vita campestre e dei lavori domestici troppo oppressivi. Ma l'atteggiamento mascolino molto protettivo aveva il suo lato negativo, poiché la donna era tenuta in stato di sudditanza pressoché assoluta. Non aveva alcuna voce in capitolo nel governo della città o in altre questioni, e all'interno della famiglia era costretta all'ubbidienza. In caso d'aperta ribellione al padre veniva frustata, e solo se subiva maltrattamenti eccessivi o ingiustificati la si considerava libera d'appellarsi al capo della città. Devo però dire che il kothano comune considerava con orrore i casi di violenza nei confronti della donna, che venivano spietatamente puniti ed erano comunque rarissimi. Le donne non s'allontanavano mai dalla città dov'erano nate, a meno che non venissero rapite in qualche scorreria ad opera di nemici.

Malgrado questa loro sottomissione le donne di Koth erano in genere creature serene e tranquille, che godevano del rispetto dei loro uomini e venivano da essi trattate con gran tenerezza. Il diritto di punirle fisicamente veniva riconosciuto solo al padre, e non al marito, inquantoché si dava per supposto che il genitore agisse sempre a scopo educativo. I matrimoni erano basati sulla monogamia obbligatoria, e nei casi di adulterio era il colpevole di sesso maschile a subire la pena. I Guras non erano però una razza portata alle finezze del corteggiamento, ai complimenti ed ai piccoli gesti intimi degli innamorati. Verso le donne che volevano conquistare al loro affetto i maschi erano goffi ed impacciati, ed anche in seguito si attenevano a rapporti del tutto privi di moine superficiali. Peraltro la kothana media era fedelissima, e difficilmente veniva a trovarsi nelle condizioni di voler ingannare il suo sposo.

I doveri delle femmine erano pochi, ed in casa non sfacchinavano neppure la metà di una terrestre attrezzata con ogni comodità domestica. Tessevano la seta, coltivavano l'arte della conversazione fino a sviluppare un eloquio assai forbito, e alcune di esse suonavano piccoli strumenti simili alla cetra, cantando canzoni non troppo diverse da quelle preferite dai guerrieri. Come Alitha, erano sensibili assai piú degli uomini, o meglio le potrei definire sensitive e raffinate nei modi. Erano spiritose, cordiali, capaci di molto affetto, docili, ed assai amanti degli svaghi. Proprio queste loro gentili inclinazioni facevano sí che i ruvidi kothani le considerassero preziose, al punto che il solo sospetto che fossero minacciate o in pericolo faceva salir loro il sangue agli occhi. Dato il carattere spesso fantasioso non era facile che si annoiassero, e nell'invecchiare restavano stranamente fresche e belle. Creavano coi loro figli legami familiari strettissimi, al punto che questi restavano buffamente legati alla madre e non era difficile sentirli magnificarne le qualità con voce sognante. La cura dei genitori anziani e il loro mantenimento era considerato un dovere sacro da ogni guerriero.

Questa loro vita faceva però sí che per le donne la città fosse una sorta di enorme gineceo, dove tutte le notizie dall'esterno pervenivano loro di seconda mano. Del resto la pianura era cosí pericolosa che nessuna di esse desiderava allontanarsi dalla protezione offerta dalle mura e dalla comunità.

Come ho detto, gli uomini avevano caratteristiche mentali tipiche del primitivo. La loro somiglianza fisica con gli antenati dei vichinghi era tutt'altro che scarsa, ma psicologicamente

non avevano niente da spartire con essi, poiché il vichingo era vanitoso e fantasioso, amante dei traffici e dei viaggi, irriverente delle proprie usanze come di quelle altrui. L'unico paragone che potrei fare riguardava l'onestà e la ferocia in battaglia. I Guras apprezzavano le imprese belliche e sanguinose, evitavano le crudeltà inutili salvo che non fossero accecati dalla furia, ed apprezzavano le virtú cosiddette virili. Fra quelli che si consideravano amici c'era un rude cameratismo fatto di poche parole, ed una solidarietà inestinguibile per cui spesso rischiavano la vita. Quando altercavano erano incredibilmente pronti a menar le mani per un nonnulla, ed altrettanto fulminei nel rifare la pace. Ma verso i nemici avevano un odio tenace, che i continui scontri fomentavano di continuo. Il loro senso dell'umorismo era rozzo e brutale, l'amore per la propria città enorme come il desiderio d'essere liberi e senza padroni. Piuttosto che chinare il capo davanti a un dominatore, anche giusto e pietoso, avrebbero preferito battersi a morte contro cento nemici terribili e spietati.

Le armi in uso presso di loro erano gli spadoni, le daghe, i pugnali, gli archi, le lance, ed un arnese da fuoco simile a una carabina ad un sol colpo, a carica posteriore, la cui portata era molto limitata. Per quest'ultima non usavano la polvere da sparo, bensí un materiale simile al talco che non riuscii mai ad analizzare neppure approssimativamente. Lo si trovava allo stato solido in giacimenti di superficie, e la sua potenza esplosiva era assai inferiore a quella della polvere nera. Come pallottole usavano sfere di piombo tenero. Tali armi venivano usate solo in guerra, mentre per la caccia si ricorreva agli archi ed a trappole di vario tipo.

Le spedizioni di caccia erano organizzate in modo che nella città restasse sempre un forte contingente di guerrieri, i quali si davano il cambio sia nella difesa delle mura che in altre incombenze non di rado umili. Spesso i cacciatori si spingevano lontano e restavano assenti per piú d'un mese. Ma la città di Koth non correva gravi pericoli da parte di eventuali assalitori: all'interno delle mura c'erano sorgenti d'acqua dolce, scorte di cibo ed orti che avrebbero consentito di sopportare lunghi assedi. Oltre a ciò, l'equilibrio delle forze fra i vari centri abitati rendeva impossibile che una città ne sottomettesse un'altra, non senza aver prima stretto un'alleanza con terzi, e le città dei Guras non si alleavano mai l'una con l'altra, in nessun caso.

La meta preferita dai cacciatori erano le colline occidentali,

che come io avevo avuto agio di sperimentare ospitavano un'enorme quantità di animali feroci. Le pellicce dei grossi carnivori erano la preda piú ambita, ma costavano invariabilmente perdite di vite umane. Era opinione comune che quelle colline fossero una zona dove si moriva molto in fretta, e le spedizioni di cacciatori che osavano avventurarvisi all'alba ne uscivano sempre prima che calassero le tenebre. Il fatto che io fossi stato capace di sopravvivere laggiú per molti mesi mi procurò piú rispetto di quanto me n'ero guadagnato stendendo a terra Ghor Barbaforcuta, e spesso mi venne chiesto di raccontare come me l'ero cavata.

In quei giorni di forzata immobilità appresi, sul pianeta in cui ero venuto a vivere, una quantità di notizie molto superiore a quella che posso mettere per iscritto. Durante le brevi camminate che feci fuori dalle mura,Thab mi condusse anche presso delle misteriose rovine, antichissime, che a mio parere non erano da considerarsi d'origine umàna. I Guras mancavano di qualsiasi dato riguardo ai costruttori di quella città sgretolata, e non vi erano neppure miti o leggende sugli esseri che avevano abitato la pianura prima degli uomini. Aggirandomi su quelle pietre abbattute e sepolte nella terra continuavo a pormi domande sullo strano pianeta Almuric, ed ancora non immaginavo d'esser destinato a conoscerne le risposte, impensabili e inquietanti, da lí a non molto tempo.

Thab mi parlò molto della razza inumana con cui le città dei Guras erano in perpetua guerra, gli Yagas. Questi esseri, assai temuti, avevano l'apparenza fisica di uomini dalla pelle verdastra ed erano forniti di ali membranose come i pipistrelli. Vivevano nel sud, presso le pendici del Grande Girdle, su una montagna chiamata la Rocca di Yuthla sotto la quale scorreva il fiume Yogh. La loro città, Yugga, veniva descritta come una specie d'inferno dal quale nessuno che vi fosse stato condotto era mai uscito vivo. E non vi era essere umano che osasse metter piede in quella zona di Almuric.

A sentire i Guras, questi Yagas non erano altro che diavoli dalle forme umanoidi. Ogni tanto costoro compivano incursioni e razzie ai danni di qualche città, massacrando spietatamente, incendiando e saccheggiando, e ciò sia allo scopo di spaventare ed ammazzare gli uomini sia per rapire le donne. L'opinione corrente era che le disgraziate ragazze catturate dagli Yagas venissero ridotte in schiavitú, ma quali orribili aspetti prendesse la loro prigionia nei meandri della loro città nessuno sapeva

immaginarlo. In molti millenni di continue battaglie e rapimenti non era mai giunta notizia d'una sola donna che fosse riuscita a fuggire da quel luogo. Alcuni pensavano che le ragazze venissero date in pasto a un ripugnante mostro che gli uomini dalle ali membranose veneravano come un Dio; altri affermavano che gli Yagas non adoravano nessun Dio ed anzi considerassero se stessi come dei semidèi. Ma non era dato conoscere cosa accadeva nella città di Yugga. Si sapeva con buona certezza che la loro Regina era una spaventevole e crudele selvaggia di nome Yasmeena, la quale regnava da oltre mille anni sulla sinistra Rocca di Yuthla. Nessuno l'aveva mai vista in faccia o sapeva quale fosse il suo aspetto, ma costei era responsabile di tanti delitti ed atti di ferocia da esser diventata per i Guras il simbolo stesso del Male.

Sugli altri esseri non umani che si potevano incontrare in alcune località, Thab mi raccontò cose da far gelare il sangue. C'erano orridi antropoidi dalla testa di cane che vagavano fra le rovine di lontane città senza nome; animali immensi i cui passi scuotevano la terra e che sbucavano dal sottosuolo durante la notte in certe località deserte; esseri simili a pipistrelli di fiamma che si potevano scorgere al tramonto come fuochi fatui; animali squamosi che vivevano nelle foreste, capaci d'inghiottire un uomo in un boccone. Mi fu detto di volatili preistorici i cui versi erano cosí allucinanti da trascinare gli uomini alla follia, e di altri animali cosí pericolosi o ributtanti che un terrestre non avrebbe mai potuto immaginarli neppure nei suoi incubi peggiori. La vita assumeva forme bizzarre su Almuric, e molte di esse erano in aperto contrasto con le leggi naturali dell'evoluzione.

Ma gli incubi di cui ho dato appena un breve cenno non sono ancora nulla, se li paragono a ciò che dovevo in seguito vedere coi miei occhi.

Per un paio di mesi abbastanza tranquilli vissi nella città di Koth. Conobbi le rudi emozioni della caccia in compagnia dei guerrieri, partecipai alle feste a cui interveniva l'intera cittadinanza, mi ubriacai insieme a Thab ed a Ghor Barbaforcuta, mi accadde di litigare spesso e in queste occasioni venni alle mani esattamente come ci si aspettava da un Guras degno di questo nome, ed in tutto mi comportai come se fossi nato fra quella gente. Non si trattava di un'esistenza monotona, e sebbene in quel periodo non ci fosse da combattere contro qualche altra città ebbi occasione di usare le armi. Sovente si gareggiava

nell'arena; quasi tutti i giorni mi allenavo con questo o quel guerriero, e nelle zuffe che scoppiavano fra chi aveva ingurgitato troppo vino devo ammettere che non ero il più restio a tirar fuori una lama. Quella vita mi piaceva. Avevo agio di sfogarmi quasi come sulle colline, e per di piú c'erano amici con cui stare insieme e avversari contro cui battersi. Non sentivo il bisogno di qualcosa di piú sofisticato, come i passatempi forniti dall'arte, dalla letteratura, o dall'ambiente raffinato di cui avevo avuto un leggero assaggio all'università. Me la godevo e pensavo solo a cacciare ed a gozzovigliare, a tenermi in esercizio ed a mangiar bene.

E avevo, senza capire perché o forse per un'inconscia paura, relegato in un angoletto lontano della mia mente la figura snella e dolce di quella fanciulla che con tanta felicità aveva sorriso il giorno in cui la sua città mi aveva accolto.

CAPITOLO QUINTO

GLI UOMINI ALATI

Quella solitaria partita di caccia m'aveva portato piú lontano di quanto avrei voluto. M'ero aggirato nella sterminata pianura senza alcun compagno, trascorrendo giorni e notti negli spazi aperti e silenziosi e godendo di quelle immensità verdeggianti piene di vita. Infine ero tornato indietro senza fretta, compiendo un largo giro al seguito d'un branco d'antilopi, e adesso mi trovavo di nuovo a poche miglia dalla città di Koth. Non ero ancora in grado di scorgerne le torri e i bastioni, perché la savana era ondulata e qua e là punteggiata d'alberi che in lontananza assumevano l'ingannevole aspetto d'una linea boscosa. Molto distanti verso nord, azzurrine contro lo sfondo delle brume piú chiare, c'erano le vette della catena montuosa che mi forniva l'orientamento, e m'aspettavo d'avvistare la città entro un paio d'ore al massimo.

Ero armato con arco e spada, e m'ero portato dietro anche una delle ingombranti carabine kothane per saggiarne la precisione e calibrarne l'alzo. Camminare nell'erba bassa era piacevole, ed i miei pensieri vagavano senza méta sul panorama indugiando ora su questo ora su quel particolare. Mi tenni lontano dalla vegetazione alta presso la riva d'un corso d'acqua che s'allargava a formare stagni e paludi, sapendo che l'erba di due metri e mezzo celava al suo interno animali di grossa taglia, e proseguii sottovento per non attrarre l'attenzione di eventuali carnivori. La brezza calda, appena avvertibile, mi portava gli odori densi delle marcite e la fragranza di fiori selvatici dei quali non conoscevo il nome. Con una parte della mia attenzione controllavo automaticamente le tracce di zampe e zoccoli, lo sterco degli erbivori ed il cinguettio dei volatili, da cui il mio subconscio sempre all'erta traeva informazioni vitali, ed ero a mio agio e del tutto rilassato.

Ma ad un tratto nelle mie pigre riflessioni s'insinuò una nota fuori posto, qualcosa che non s'inquadrava affatto in quello

scenario naturale e che significava pericolo. Tesi gli orecchi e stavolta potei udire distintamente un grido acutissimo. Mi volsi e scorsi subito una figura umana, snella e vestita di bianco, che correva disperatamente nella mia direzione saltando le piante basse ed aggirando i cespugli. Alle sue calcagna, vagamente simile ad un enorme struzzo sbucato dall'inferno, c'era uno degli uccelli carnivori che insieme ai leopardi giganti erano i piú terribili cacciatori della savana. E lo spaventoso pennuto guadagnava terreno ad ogni passo. Era un volatile quasi privo di ali e alto tre metri e mezzo, con un becco ricurvo come una scimitarra ed altrettanto affilato. Avevo visto bestiacce di quel genere raggiungere un'antilope al galoppo e spezzarle l'osso del collo con un sol colpo di becco, ed i suoi speroni cornei erano armi capaci di squartare un uomo in meno d'un secondo.

Per un brevissimo intervallo di tempo restai inchiodato dallo stupore. Quella che vedevo era senza dubbio una delle donne di Koth, abbastanza giovane vista l'agilità con cui fuggiva, e il fatto che gli uomini l'avessero lasciata tutta sola alle prese coi pericoli della pianura era cosí insolito da sfiorare l'incredibile. Il gigantesco uccello carnivoro distava da lei cinquanta metri, e sebbene la ragazza corresse con le ali ai piedi l'avrebbe raggiunta molto prima che io potessi intervenire per scongiurare la tragedia. Ad occhio e croce calcolai che fra me e la bestia c'erano trecento metri buoni. Mentre il mio cervello assorbiva quei particolari, l'istinto m'aveva già fatto alzare la carabina; ma dalla bocca mi uscí una sorda imprecazione quando fui costretto a constatare che si trattava d'un colpo al di là delle mie già poco sperimentate capacità di tiratore. Inoltre la giovane donna m'aveva visto e veniva dritta verso di me, col risultato che il predatore restava in parte coperto dal suo corpo. Poggiai un ginocchio a terra e presi la mira, riuscendo solo a pensare che dovevo restare freddo e insensibile come un pezzo di ghiaccio o non ce l'avrei mai fatta. Ma adesso la ragazza era arrivata su un tratto di terreno sgombro d'ostacoli, la sua corsa era senza deviazioni, e si trovava esattamente sulla linea fra il mirino ed il corpaccione dell'animale. Se avessi sparato c'erano nove probabilità su dieci di colpire lei, ed una sola di centrare l'uccello carnivoro. Pregai Iddio di tenermi una mano sulla canna, calcolando che se avessi tirato sopra la testa della fuggitiva forse avrei trovato quella piú alta del pennuto mostruoso. Trattenni il fiato e feci fuoco. Non avrei avuto la possibilità di caricare per un secondo colpo.

Fu di certo quella mia silenziosa preghiera, e non soltanto la méra fortuna, che guidò la pallottola attraverso duecentocinquanta metri d'aria in una traiettoria curvilinea fino al bersaglio: all'esplosione del colpo fece seguito un secondo di tempo lungo quanto l'eternità, e poi lo struzzo gigante parve andar giú come se avesse infilato le zampe in un fossato nascosto. Le sue tozze ali sbatterono freneticamente, il grosso corpo rotolò piú volte su se stesso e le zampe rostrate scalciarono nell'aria.

La ragazza era caduta al suolo nello stesso momento, quasi che la pallottola avesse attraversato lei prima di fermare l'impeto dell'uccellaccio alle sue spalle, e questo dubbio mi fece mugolare una bestemmia. Ma subito la vidi rialzarsi e zoppicare via in fretta, gettando all'animale occhiate di spavento. Stavo già correndo verso di lei, e da un centinaio di metri di distanza la riconobbi: era Alitha, la figlia di Zal Arcodituono.

Quando la raggiunsi la fanciulla s'era seduta su un sasso a riprendere fiato, e mi parve calmissima; anzi nei suoi grandi occhi neri c'era una luce indifferente ed enigmatica, quasi che non fosse accaduto nulla d'emozionante. Senza dir parola le passai accanto e andai a dare il colpo di grazia allo struzzo carnivoro, che era stato ferito al collo e compiva sforzi rabbiosi per rialzarsi in piedi. Gli spaccai la testa con un fendente della spada, stando ben attento ad evitare le sue zampate, e tornai indietro. Nella zona non era in vista nessun altro essere umano.

Il sollievo per aver salvato la vita della giovane donna mi faceva quasi tremare, tuttavia ero sorpreso ed irritato. Mi fermai in piedi davanti a lei e la fissai ansimando.

— Ma che diavolo state facendo qui, cosí lontana dalla città? — sbottai. — Siete forse impazzita per avventurarvi da sola nella savana? Dannazione!... Eppure sapete benissimo che ci sono bestie feroci dietro ogni cespuglio!

La fanciulla non mi diede risposta, e potei vedere nei suoi occhi che il mio tono ringhioso l'aveva ferita. Feci alcuni sospiri per calmarmi, appoggiai un ginocchio a terra e deposi la carabina. Non sapevo cosa pensare di lei.

— State bene? — domandai. — Temevo che il mio colpo vi avesse sfiorata, vedendovi cadere.

— Se con quel colpo m'aveste uccisa starei meglio di ora.

La risposta mi lasciò interdetto, anche perché vi colsi una nota d'incomprensibile ostilità. Cercai di parlare con voce piú gentile. — Alitha, voi siete una strana ragazza. Ed anche se non vi conosco bene, so che siete molto diversa dalle altre don-

ne di Koth. In città la gente chiacchiera e... Per la verità m'hanno raccontato che siete una donna molto ostinata e ribelle.

— Sono abituata ai pettegolezzi malvagi. Criticatemi pure, non me ne importa — m'interruppe lei, senza alcuna timidezza.

— Non volevo offendervi. Ma ora ditemi perché state rischiando la vita a questo modo. È successo qualcosa, in città?

— Ciò che io faccio non vi riguarda! — Alitha rifiutava scontrosamente di guardarmi. Disse ancora: — E adesso cosa farete?

— Vi riporterò in città, naturalmente. Questo non è posto per voi.

— In città? Oh, no! Io non verrò con voi! — esclamò lei, con foga che mi sorprese.

— Ma certo che verrete. Cosa significa questo capriccio? — Sorrisi.

— Io non voglio venire... Vi graffierò. Fuggirò via!

— Questa è bella! Preferite restare qui?

— Sí. Se voi mi ricondurrete a casa mio padre mi frusterà. E questo sarà inutile, poiché scapperò ancora... E scapperò via tutte le volte che verrò ripresa. Lo farò, vi dico. Non mi credete?

Le feci cenno di calmarsi. — Vi credo, certo. Ma non vi capisco proprio, Alitha. Perché mai volete abbandonare la vostra famiglia e la città dove siete nata?

Lei scosse le spalle, senza guardarmi. — La famiglia, la città. Sono parole cui non dò piú significato alcuno.

— E dove credete di poter andare? Nella pianura non ci sono rifugi, e avete già avuto un assaggio degli incontri che fareste ad ogni passo. Non credo che rimarreste in vita piú di mezza giornata, lasciata a voi stessa.

— Oh, allora che io muoia pure! — gridò lei. — Forse sarà molto meglio per me l'esser divorata da un giaguaro o dalle jene. Non me ne importa proprio nulla, sapete?

— Davvero? — Ridacchiai. — Ma se volete essere divorata perché mai fuggivate cosí svelta? Lo struzzo carnivoro chiedeva solo di esaudire questo vostro desiderio.

Alitha sbarrò gli occhi. — Io fuggivo poiché... poiché l'istinto di vivere è difficile ad ignorarsi. E poi avevo molta paura.

— I vostri parenti vi staranno cercando dappertutto, e saranno in pena. Fate la brava, via! E poi, cosa credete che farebbero se scoprissero che non mi sono affrettato a ricondurvi in salvo?

— E voi non dite loro nulla. Cosí un giorno troveranno le mie ossa e avranno pace! — esclamò la fanciulla, cocciutamente.

— Benissimo, voi volete morire — dissi, in tono ragionevole. — È un vostro diritto. Ma perché tanta fretta di lasciare la vita? Le donne di Koth sono abbastanza felici, e voi potreste esserlo piú di altre.

— Felici! — Il suo sguardo sembrò perdersi sull'immensità della pianura, tristemente. — Sono felici di mangiare, di bere, di dormire... e nient'altro. La loro è la felicità degli animali in gabbia.

Mi passai le mani fra i capelli, scostandoli dalla faccia. Ero perplesso. I sentimenti che indovinavo dietro quel suo modo di fare sarebbero stati comprensibili in una ragazza terrestre, ma fra le donne dei Guras erano decisamente inconsueti, e non capivo da cosa traessero origine. Alitha scuoteva la testa con aria depressa e sconfortata, e quando aprí bocca ebbi l'impressione che parlasse piú che altro a se stessa:

— A questo modo la vita è inutile e crudele, e non ha scopo. Io non posso esistere come se fossi una pianta, e nulla mi vale sapere che le altre donne di Koth s'accontentano di tanto poco. Intorno a me vi sono le pendici d'un baratro, e scorgo solo il vuoto là dove altre vedono la vita. Allora cosa resta se non gettarsi in questo vuoto? Ciò che io cerco non esiste... Non è mai esistito.

Le sue parole mi resero malinconico, perché la capivo. Allungai una mano a stringere dolcemente una delle sue, e con l'altra le feci sollevare il viso finché fu costretta a fissarmi. Aveva occhi colmi di tristezza e insieme di cupa decisione.

— Davvero vedete il vuoto intorno a voi? — domandai.

— Sí. Il vuoto dell'anima. Era quasi insopportabile prima che voi arrivaste. — Il suo sguardo si scurí. — Ma adesso... è ancora peggio!

La lasciai ed ella tornò a guardare altrove, ma mi parve che a quell'ultima frase un'ombra di rossore le fosse comparsa sul viso.

— Spiegatemi perché adesso è peggio — la incoraggiai.

Alitha fece un gesto vago. — Cos'è che rende la vita degna d'esser vissuta? Quando nacqui seppi d'essere condannata ad

esistere come un oggetto, entro le mura d'una città dove ciascuno muore lentamente. Non c'è dunque qualcosa che sia lecito sognare, qualcosa che vada al di là delle misere aspirazioni materiali?

Continuavo a chiedermi dove avesse preso quelle idee, che per Koth erano da considerarsi senz'altro eretiche.

— Voi sapete che non sono nato qui su Almuric — dissi. — Non ho mai parlato molto della Terra, perché nessuno di voi è curioso. Comunque, sulla Terra ho conosciuto persone che come voi correvano dietro ai loro sogni, a nebulosi ideali, senza neppur sapere ciò che volevano ma desiderandolo con tutte le loro forze. E nessuno di essi ha mai raggiunto la felicità. Il mio pianeta è pieno di gente che si agita tormentata da domande vaghe come le vostre, Alitha. Sono condannati alla perpetua tristezza. Nessuno di loro è sereno come sanno esserlo i Guras nella propria semplicità. E voi capite che se ricercare degli ideali di vita significa trovare solo l'infelicità, in questo c'è qualcosa di sbagliato.

Quel discorso sembrò non avere alcuna presa su di lei, esattamente come m'ero aspettato; anzi la sua espressione si fece ancor piú scontrosa e gli occhi si persero lontano.

— Io avevo voluto credere che voi foste diverso — disse sottovoce. — Allorché vi vidi per la prima volta, ferito e incatenato, fui colpita dalla vostra pelle chiara e dagli occhi cosí simili al cielo del mattino. Oh, io... io fui cosí sciocca, e pensai che forse eravate migliore degli altri uomini. Ma poi compresi d'aver sbagliato. Compresi che eravate rude ed insensibile come tutti loro. Allora piansi, e non cercai piú di vedervi.

— Piangeste! Per colpa mia?

Lei scosse il capo. — No, Esaú Manodipietra. Per me, poiché seppi d'esser stata ingenua e illusa. Anche voi amate solo la caccia, la violenza, le armi, e ubriacarvi in compagnia parlando di cose selvaggie.

— Ma è quello che fanno tutti! — protestai.

La fanciulla mi osservò apaticamente. — Sí, ciò che dite è vero. Dunque io non vedo nulla in voi, né in altri, né nella mia vita. E questa vita la getterò come si getta un vecchio abito che non si vuol piú portare.

Per una ragione che mi rifiutavo di vedere chiaramente, a quelle parole provai un moto di vergogna. Mi rendevo ben conto che forse al suo posto una terrestre avrebbe reagito ancora

peggio, ma seguitavo a non vedere il motivo per cui una nativa di Almuric trovasse intollerabili le condizioni di un'esistenza che le sue antenate avevano sopportato per migliaia di generazioni. Non mi risultava che le altre kothane agognassero a qualcosa che non conoscevano e non potevano assolutamente conoscere: erano adattate al loro ambiente, ai loro uomini, e non avevano termini di paragone per potersi ritenere infelici. Era un po' come se un'americana del ventesimo secolo fosse scontenta d'avere l'automobile e la lavastoviglie, e andasse dicendo che intuiva l'esistenza di qualcosa di meglio per spostarsi e per lavare i piatti. Ma cosa? Neppure lei avrebbe saputo rispondere a questa domanda, e sarebbe stata condannata a un'infelicità priva di soluzioni. In quanto alle maniere rozze dei kothani, le trovavo sempre piú sopportabili di quelle di certi garbatissimi e sofisticati terrestri inzuppati d'ipocrisia e orgogliosi della loro cosiddetta «angoscia esistenziale». Stavo per replicare con quelle riflessioni quando m'accorsi che Alitha aveva detto una cruda verità: ero uno stupido selvaggio, violento e senza ideali. Un barbaro che si pasceva della sua insulsa barbarie. Negarlo sarebbe stato assurdo.

— Andiamo, ora. Vi riporterò a Koth — dissi, a disagio.

— Sí. Forse anche voi vi divertirete a vedere come un padre frusta una figlia indocile, Esaú Manodipietra — mormorò Alitha.

— Non lo farà — promisi bruscamente. — Se oserà mettervi una mano addosso, gliela spezzerò. Questo ve lo giura un selvaggio privo di ideali e buono solo a ubriacarsi.

La giovane donna sbatté le palpebre, scossa dal mio tono, e mi fissò stranamente. Quasi senza accorgermene le avevo passato un braccio attorno alla vita, e sotto la tunica gliela sentii cosí snella che avrei potuto cingerla con una mano. I nostri volti si avvicinarono, e mentre la guardavo negli occhi lei parve trattenere il respiro. La sentii tremare leggermente, le sue labbra si socchiusero, ma un attimo prima che la mia bocca le sfiorasse vidi il sangue defluirle di colpo dal viso. Un pallore mortale le invase le guance, ed ella emise un lacerante grido di terrore. Il suo sguardo era fisso su qualcosa che si trovava alle mie spalle. Prima ancora che avessi capito cosa stava succedendo l'aria si riempí del battito violento di molte ali.

Mi volsi di scatto e vidi una decina di forme volanti abbassarsi in picchiata su di noi come falchi sulla preda. Erano figure umanoidi, con enormi ali da pterodattilo di colore verde scu-

ro, ed anche senza averli mai incontrati prima sapevo che si trattava di Yagas, gli uomini alati di Almuric, le creature che avevo creduto essere un mito e che invece mi rivelavano quantomai solide ed aggressive.

Erano ormai cosí vicini che non ebbi neppure il tempo di guardarli bene. Mi parvero piú alti di un normale essere umano, possentemente costruiti, e dotati d'una muscolatura dorsale simile a una gobba dalla quale emergevano ali larghe non meno di dieci metri. Erano calvi, verdi di pelle come le rane, vestiti con piccoli perizoma di stoffa e tutti armati di scimitarre dall'apparenza micidiale. Gettai via la carabina ormai scarica e balzai in piedi estraendo la spada.

Il primo degli Yagas atterrò di fronte a me con un urlo selvaggio, sbattendo le ali e sferrandomi un violentissimo fendente orizzontale che evitai facendo un balzo. Non gli diedi tempo di colpire ancora: scattai avanti e manovrando a due mani lo spadone glielo abbattei sul cranio, spaccandogli in due la testa fino al collo. Subito dopo fui costretto a gettarmi lungo disteso sopra il suo cadavere lordo di sangue, perché un altro degli assalitori mi stava planando addosso. La sua scimitarra squarciò lo zaino che avevo a tracolla. Mi liberai dalle cinghie e rotolai di lato, inciampando nelle ali ancora distese di quello che avevo ammazzato, e quando mi alzai ne ebbi di fronte quattro. Un paio di essi dovettero riprendere quota per non impacciare i compagni con le ampie ali, ma gli altri due m'impegnarono con furia. Ci fu un breve ma terribile scambio di colpi durante i quali dovetti indietreggiare, e nella foga della mischia ne ferii seriamente uno. Poi tre di essi mi circondarono per dar modo all'individuo di disimpegnarsi, ripiegando le ali e saltando qua e là con agilità incredibile. Buttandomi avanti ne infilai uno come un tordo allo spiedo, e l'arma rimase incastrata nel suo corpo. Uno degli assalitori la raccolse piú svelto di me, alzandosi poi in volo, e per contrastare gli altri estrassi la corta daga.

Nello stesso momento uno strillo femminile lacerò l'aria: Alitha si stava divincolando debolmente fra le braccia di uno Yagas, che le aveva strappato di dosso la tunichetta e la palpeggiava con bestiale concupiscenza. Bestemmiai, impossibilitato a fare un sol passo verso di lei a causa dei due o tre che m'incalzavano menando fendenti. Riuscivo a tenerli a bada con gran difficoltà. Quegli esseri avevano un'energia sovrumana, ed erano fortissimi combattenti.

Lo Yagas che aveva afferrato Alitha annichilí la sua resistenza e con un grido d'esultanza la sollevò di scatto sopra la testa, come per mostrare quella preda ai compagni. Quindi la prese sulle braccia e s'involò quasi che per lui la fanciulla non pesasse niente, staccandosi dal suolo con poderosi colpi d'ala. Come ad un segnale anche quelli che mi stavano dando addosso presero il volo, rinunciando ad ogni ulteriore tentativo d'uccidermi. Uno di essi però non andò lontano: raccolsi da terra un sasso grosso quanto un pugno e lo scagliai, colpendolo dritto nella nuca. Lo Yagas andò giú a corpo morto e finí in un folto di cespugli.

— Alitha! — gridai, correndo avanti.

Ma era inutile. La ragazza si trovava ormai ad una ventina di metri d'altezza, nella stretta del suo rapitore, e sembrava semisvenuta. Gli altri sei o sette volavano tutto intorno, fuori dalla mia portata. Cercai l'arco, e quasi subito vidi che uno di essi m'aveva preceduto, portandoselo via. Imprecai, tirai loro delle pietre, li maledissi, ma non serví a niente. Gli uomini alati mi sbeffeggiavano, volando in circolo, e quello che sosteneva Alitha giunse perfino ad esibirsi in una rozza imitazione di violenza carnale a beneficio dei miei occhi, ridendo della mia furia impotente. Poi, dopo avermi gridato frasi oscene, gli uomini alati s'alzarono ancora di quota e cominciarono a volare verso sud a velocità sorprendente, portando con loro la fanciulla. Meno di due minuti piú tardi erano già cosí lontani ed alti nell'atmosfera che stentavo a vederli.

Mentre me ne stavo lí, ansante e demoralizzato, ancor troppo stordito dall'accaduto per sentirne in pieno la gravità, dietro di me ci fu un movimento. Lo Yagas che avevo colpito alla testa si stava faticosamente trascinando fuori dai rovi. Raccolti la carabina e la caricai, con l'idea di spedirgli una pallottola in fronte, ma avevo già preso la mira quando un'idea improvvisa mi fece riabbassare l'arma. Due suoi compagni giacevano cadaveri sull'erba, ma forse lui mi sarebbe stato più utile da vivo.

Tenni la daga in pugno, poi andai ad afferrare l'individuo alato e lo tirai in piedi con brutalità, puntandogli l'arma allo stomaco. In posizione eretta lo Yagas era alto quanto me, d'ossatura non inferiore ma assai più snello di fianchi e di gambe. Aveva un torace largo, deformato dalla durissima muscolatura alare, ed occhi dalle pupille ovali come quelle dei serpenti. Quando mi fissò, sul suo volto verdastro era dipinto un odio velenoso, tanto che mi parve quasi sul punto d'emettere una

lingua biforcuta e sibilare follemente.

— Se ti muovi di un palmo sei morto — dissi, facendogli sentire il morso della daga. Sapevo che poteva capire benissimo la lingua dei Guras, diversa dalla sua solo nell'accento.

— E se non mi muovo, forse mi lascerai vivere? Sporco verme di terra! — ansimò, sputando le parole.

— Vivrai per ubbidirmi. Adesso mi porterai in volo dietro a quei farabutti dei tuoi compagni — ordinai.

Lo Yagas scosse il capo, ansimando ancora. — Non ti porterò da nessuna parte. Non posso volare col tuo peso addosso, stupido uomo!

— Questo è molto spiacevole, perché se non ci riesci dovrò ammazzarti — ringhiai.

Mi spostai alle sue spalle, gli uncinai il collo con il braccio sinistro e gli tenni premuta la daga in un fianco. Poi gli montai a cavalcioni con un saltello, e strinsi forte le gambe attorno ai suoi fianchi. L'individuo barcollò, sbattendo le ali ed allargando i piedi a terra per sostenere il mio peso.

— Prendi il volo — gli gridai in un orecchio. — Muoviti, bestiaccia dannata, o ti spacco il cuore. Forza, dacci dentro!

L'uomo dalla pelle verde cominciò a muovere le ali, provocando ventate che schiacciavano al suolo le erbe, e con uno sforzo dovuto al pungolo crudele della mia daga riuscí a sollevarsi pian piano. Non avevo veramente creduto che ce l'avrebbe fatta, ma ero tanto accecato dalla rabbia che il fatto di trovarmi in volo non provocò in me alcuna reazione di sorpresa o stordimento. Sapevo soltanto una cosa: avrei tenuto dietro ai rapitori di Alitha fino alla morte. Stringendolo fra le gambe lo incitai ad aumentare la velocità.

I muscoli sul dorso dello Yagas erano un poderoso intreccio di cavi in continuo movimento, contro i quali tenevo premuto il torace. Le sue ali da pterodattilo erano mosse da tendini e masse muscolari che gli scendevano lungo la schiena fino alle cosce, e tutto sommato abbastanza incredibili sia per forza che per funzionamento, ma remigavano nell'aria senza interruzione e si stavano dimostrando capaci di sostenerci entrambi. M'accorsi che ad onta della loro lunghezza, superiore ai dieci metri l'una, sembrava articolare in modo da potersi ripiegare in tre o quattro parti allorché quegli esseri procedevano al suolo. Quando fummo a un'altezza di cinquanta metri riuscii a vedere di nuovo, lontanissime, le figurette volanti che ci precedevano. Erano dirette a meridione.

— Abbassati — ordinai. — Rimani a bassa quota!

Non avevo intenzione di fornirgli un vantaggio che potesse usare per ricattarmi: se avessi dovuto ucciderlo, volevo essere in grado di cadere a terra senza troppi danni. La mia riluttante cavalcatura alata calò fino a sfiorare le cime degli alberi ed accelerò verso sud.

Non sapevo bene cos'avrei potuto fare una volta raggiunti gli altri Yagas, se non usare il loro compagno come ostaggio per riavere Alitha; ma dopo di ciò nulla avrebbe impedito al gruppetto d'assalirmi nuovamente. Le mie incertezze furono di breve durata, perché gli uomini alati dovevano possedere occhi d'aquila e non rallentarono affatto il loro volo per attendere il compagno, come avevo sperato. Al contrario, accelerarono ancora e ben presto li persi di vista nella foschia impalpabile che velava l'orizzonte. Adesso non avevo altra scelta che proseguire in cerca della rocca dove secondo le dicerie dei Guras quegli esseri avevano costruito la loro città, Yugga.

Lo Yagas sembrava aver capito che la sua vita per me non valeva uno sputo, cosicché ubbidiva al contatto della daga come un cavallo al morso degli speroni. Seppure affaticato dal mio peso s'impegnava al massimo. Per alcune ore sorvolammo la savana ad una quota mai superiore ai dieci metri, ed a metà del pomeriggio il panorama davanti a noi cominciò a cambiare. La vegetazione s'infittí bruscamente, assumendo le caratteristiche d'una foresta pluviale immensa ed intricata, con alberi gremiti di liane alti piú di cinquanta metri. La sorvolammo sfiorando le cime svettanti delle piante.

Poco prima del tramonto avvistai il limite opposto di quella distesa di giungla. In una verdissima pianura erbosa sorgevano mura e case sgretolate, le rovine di chissà quale antichissima città, e da esse s'alzava nell'aria il fumo di un bivacco. Eccitato supposi che gli Yagas dovevano essersi fermati per mangiare e riposare, e poggiai la lama alla gola di quello che mi trasportava.

— Sono i tuoi compari? Rispondi, fetente!

L'individuo fece udire un grugnito incerto, ansimando per la fatica.

— Vai giú. Abbassati, svelto! — lo incitai.

Prima di terminare nella spianata la foresta si apriva in altre piccole radure, e costrinsi lo Yagas a calare in una di esse. Non volevo arrivare all'accampamento dall'alto, in piena vi-

sta, ma piuttosto cercare se vi fossero varchi fra gli alberi per consentire un avvicinamento a bassa quota. Giusto allora un coro di grugniti e ruggiti mi fece volgere, e vidi che in uno piccolo spazio erboso era in corso una delle tante lotte per la sopravvivenza di cui la Natura è palcoscenico. Un branco di jene pelose stava attaccando senza molto successo quello che mi parve un vero e proprio unicorno, massiccio come un bufalo e notevolmente aggressivo. I predatori erano a mal partito, perché quattro di essi giacevano a terra ridotti in polpette sanguinolente ed un paio stavano già scappando. Mentre osservavo la scena l'unicorno sfondò il cranio di una jena con un calcio, si chinò ed infilò l'ultima con un terribile colpo di corno, quindi completò l'opera raddrizzando la testa e scaraventando in aria l'animale sbudellato.

Seguii con gli occhi il volo della jena, come affascinato, ed in quell'istante commisi l'errore di rilassare la presa sullo Yagas. Approfittando della mia distrazione l'individuo s'inclinò d'improvviso in avanti compiendo un autentico giro della morte, ed io fui scaraventato via dalla sua schiena come un cowboy dalla groppa d'un mustang selvaggio. Per alcuni secondi tutto l'universo mi roteò intorno, ed infine un urto squassante mi fece uscire il fiato dai polmoni. Ero precipitato da cinque o sei metri d'altezza nel mezzo d'un cespuglio, per fortuna privo di spine e fornito di rami elastici, e nel rotolarne fuori sentii il grido esultante dello Yagas che s'involava con rapidità. Scossi la testa, m'alzai in ginocchio, e tutto ciò che vidi fu l'unicorno che mi caricava al galoppo, con la testa abbassata ed intenzionato a squartarmi sull'istante.

Non ebbi neppure il tempo di sbattere le palpebre. Con una torsione del busto mi gettai di lato, roteando le braccia, ed il corno lungo un metro mi sfiorò la faccia. Poi ebbi la sorpresa di scorgere la mia daga che entrava, per puro caso e sotto la spinta involontaria del braccio, nella gola dell'animale fino all'elsa. Subito dopo una spallata del quadrupede mi fece volare di nuovo nel cespuglio, il sole si spense e nel mio cervello vi fu solo la nebbia grigia dell'incoscienza.

CAPITOLO SESTO

IL TERRORE NELL'OMBRA

Restai privo di sensi per non più di cinque minuti, durante i quali sognai d'essere tornato in automobile sulla Terra e d'esser stato buttato fuori strada da un camion. Quando rinvenni faticai a scacciare quelle impressioni oniriche, perché scopersi d'essere schiacciato da un peso enorme che m'immobilizzava le gambe ed avevo nelle narici l'odore del sangue. Stordito e dolorante constatai che giacevo sotto il corpo, presumibilmente ormai senza vita, dell'enorme erbivoro dal lungo corno. La mia daga era ancora conficcata nel collo dell'animale, dove aveva prodotto uno squarcio largo un palmo e reciso una grossa arteria; ma a metterlo fuori combattimento doveva esser stato innanzitutto l'impatto frontale contro un macigno alto mezzo metro, dove il suo corno era andato a spezzarsi di netto.

Solo l'erba molto spessa e soffice aveva impedito che la sua mole mi fratturasse le gambe. Pian piano mi estrassi da sotto quel corpaccione puzzolente di selvatico, poi cercai di rimettermi in piedi e per un poco mi esaminai dappertutto in cerca di ferite. Ero viscido da capo a piedi di sangue ancora caldo, e le mosche mi ronzavano attorno attratte dal grave sentore. Provai a ripulirmi con qualche manciata d'erba, e quindi andai a recuperare l'arma. Lo Yagas non era piú in vista, ed una fitta parete d'alberi, e di cespugli mi chiudeva l'orizzonte da ogni lato.

Avevo perso del tutto il senso dell'orientamento, e non capivo neppure da che parte stesse tramontando il sole, cosicché m'arrampicai sull'albero piú alto che vi fosse nelle vicinanze ed usando i rami come scalini ne raggiunsi la cima. Da lassù ebbi una buona visuale della foresta e del cielo. Il sole era un disco rosso sospeso proprio sopra le colline occidentali, ed a meridione la giungla cessava dopo circa un chilometro e mezzo, ovverosia un'ora buona di marcia nell'intrico della vegetazione. Piú avanti riuscivo anche a scorgere una parte della città in rovina

che avevo già notato, e l'esilissimo filo di fumo di un bivacco. Proprio allora una figuretta alata passò a volo radente su quelle vecchie case, abbassandosi in una lenta planata, e compresi che doveva trattarsi dello Yagas da cui ero stato trasportato.

Evidentemente l'individuo aveva perso tempo sopra la radura per accertarsi che io fossi stato ridotto male dalla carica dell'unicorno. Ora stava raggiungendo i suoi compagni, e potevo solo augurarmi che riferisse loro che ero morto. Imprecai. Per un poco m'ero illuso di poterli sorprendere e liberare Alitha con un rapido colpo di mano, ed ora le mie speranze si riducevano drasticamente. Da lí a un minuto, senza quasi credere ai miei occhi, vidi però che lo Yagas si risollevava dalle macerie fra cui ero atterrato e prendeva quota molto velocemente. L'alato dalla pelle verde s'allontanò rapidissimo in direzione sud, ed io restai sul ramo fronzuto dell'albero a chiedermi il motivo di quella strana fretta. Potevo fare l'ipotesi che gli altri Yagas avessero già abbandonato il luogo del bivacco, ma mi sembrava assai poco logico lasciare un accampamento al tramonto. In me si formò l'impressione che lo Yagas fosse disceso nella città in rovina solo dopo una lunga esitazione, e che se ne fosse allontanato con velocità eccessiva.

Non sapendo cosa pensare decisi che mi conveniva recarmi a controllare di persona finché c'era ancora un po' di luce. Scesi dall'albero e presi a farmi largo con energia nel sottobosco fitto ed umido. Quella foresta non mi piaceva e desideravo uscirne quanto prima, se non altro per il semplice fatto che non conoscevo i pericoli di cui doveva pullulare. L'unico fastidio l'ebbi però a causa delle piante, cosí aggrovigliate che un percorso d'un chilometro e mezzo mi rubò due ore di tempo, ed il sole scomparve mentre ero ancora alle prese coi cespugli e le liane.

Allorché emersi dal lato meridionale della giungla era già notte da un pezzo. Ad est si stava levando la luna, ed immersa nel suo irreale chiarore dorato la pianura sembrava una terra di fantasmi. Nell'aria si spostavano veloci le ombre dei rapaci nittalopi, a cui il piumaggio lanuginoso faceva dono d'un volo silenziosissimo, e fra la vegetazione le scimmie arboricole stridevano solo sugli alberi dove s'arrampicavano sornioni i carnivori. Davanti a me, trecento metri di distanza, le rovine di moltissimi edifici che un'eternità di tempo prima dovevano esser stati alti e massicci biancheggiavano stagliandosi sul piatto mare d'erba.

Il materiale con cui erano state costruite quelle vecchie case non era il granito verdolino dei Guras, ma aveva l'apparenza di marmo dilavato dalle pioggie, e nell'avvicinarmi provavo un netto senso d'inquietudine. A Koth avevo già sentito parlare dei resti della città di marmo, che si trovavano solo in zone disabitate e di cui nessuno conosceva l'origine. Ed i kothani affermavano che fossero abitate da esseri semiumani molto pericolosi. Ma quale località di Almuric non era frequentata da creature strane o minacciose? Impugnai la daga con decisione e m'accostai a quel labirinto di mura spezzate e consunte.

Nei dintorni di quello scheletro di città regnava un silenzio lunare, un'immobilità quasi al di fuori dal tempo, e fu con cautela felina che m'inoltrai lungo quella che poteva esser stata una strada. Sulla sinistra avevo un lungo porticato in rovina, a destra edifici privi di tetto semisepolti nel terriccio, e le ombre si stagliavano in nitido contrasto col biancore di quelle superfici.Avanzai da una pozza di tenebra all'altra, camminando frettolosamente negli spazi aperti. Mi aspettavo qualsiasi sorpresa, da un attacco degli Yagas alla comparsa di orripilanti animali da preda, e tenevo alta la daga. Il silenzio s'era fatto ancor piú profondo, non udivo piú i rumori della boscaglia poco distante, ed avevo la sconcertante sensazione d'essere penetrato in un altro mondo, deserto e senza vita da milioni di anni.

Dopo dieci minuti di marcia arrivai ad una grande piazza centrale. Avevo notato che la vegetazione selvatica non cresceva nelle strade, e questo m'insospettiva. Le rovine avrebbero dovuto esser sepolte sotto piante d'ogni genere, e invece soltanto il terriccio portato dal vento ricopriva il selciato e s'ammucchiava negli angoli. Attorno alla piazza c'era una circonferenza di colonne, in buona parte spezzate in due o abbattute al suolo, e subito dopo averle oltrepassate mi fermai bruscamente. Al centro dello spazio terroso c'erano i resti di un bivacco: un rustico spiedo montato su un circolo di sassi ed alcuni rami sparsi a terra. Ma gli Yagas non avevano fatto in tempo ad arrostire la loro carne, perché giacevano qua e là per la piazza fornendo uno spettacolo che sotto la luna appariva sconvolgente e drammatico.

Non avevo mai visto una scena di tale sanguinaria e folle devastazione. I loro corpi sembravano esser stati preda d'una turba di macellai impazziti, che li avevano spezzati e ridotti in frammenti. Dappertutto vedevo mani, piedi, braccia staccate dal corpo, verdi ali accartocciate, mucchietti e strisce d'intesti-

ni, altri organi non identificabili e vaste chiazze di sangue. Le teste degli uomini alati, sette, erano state fatte rotolare tutte da parte ad opera di qualcuno che s'era divertito a radunarle ed a metterle in fila, con gli occhi sbarrati e le bocche aperte in orridi rictus di morte. Bastava uno sguardo per capire che gli Yagas non erano stati uccisi con armi da taglio: ciò che restava delle loro carni recava traccie di zanne, ed a ridurre cosí quei corpi era stato qualche essere molto robusto che aveva lacerato e strappato con forza terribile.

Mi sentivo fremere per la nausea. Che razza di bestia poteva aver compiuto quello scempio? Il modo in cui le membra erano disperse non faceva pensare all'opera di un carnivoro. Nello spettacolo che stavo osservando c'era qualcosa di premeditato, un sadico piacere, o la catarsi vendicativa d'un essere intelligente accecato dalla furia.

Ma una domanda mi s'era conficcata nel cranio come una spina rovente: dov'era Alitha? Se pure la fanciulle era stata uccisa, i suoi resti non si trovavano insieme a quelli dei suoi rapitori. M'accostai al bivacco esplorando con lo sguardo qua e là, e dopo qualche istante scorsi qualcosa che mi raggelò: a terra presso lo spiedo c'era la carne che gli Yagas s'erano apprestati ad arrostire, e fra incredulo e sbigottito riconobbi quelli che erano senza dubbio pezzi d'un corpo umano. Per poco non mi si piegarono le gambe. Possibile che gli uomini volanti avessero spinto la loro efferatezza al punto d'uccidere la povera ragazza per poi divorarla? Tremante e rigido mi chinai ad osservare quei resti. Gli Yagas erano antropofagi, ormai ne ero certo, ma il braccio e la gamba già pronti per essere infilato sullo spiedo erano appartenuti ad un uomo adulto, e non già ad una donna. La constatazione mi spazzò via dalla mente la nube di sofferenza atroce che m'aveva sommerso per un attimo. Tornai a volgere lo sguardo sulla piazza. Tutto era immobile. Una lieve brezza soffiaca fra le rovine silenziose.

L'ansia di ritrovare Alitha mi faceva fremere. Dove poteva essere? Era fuggita a nascondersi da qualche parte, oppure i misteriosi massacratori degli Yagas l'avevano portata via con loro? Incapace di pensare chiaramente fissai le torri semicrollate, i muri maestri, le colonne di quella città su cui il satellite sprecava ancora la sua luce dai riflessi aurei. Sentivo incombere su di me un'atmosfera cupa e demoniaca, ed avrei giurato che qualcuno mi stava osservando. Il buio sembrava nascondere occhi pieni di minaccia, movimenti che svanivano appena cercavo d'identificarli, respiri trattenuti e passi furtivi.

Attraversai la piazza e dalla parte opposta scorsi sul terreno una sottile striscia formata da gocce di sangue scuro, che spariva oltre le colonne. Non avendo nient'altro di meglio su cui indagare la seguii senza far rumore, nella speranza che mi conducesse da qualcuno degli esseri responsabili della sparizione di Alitha.

Passai sotto ai resti di un'arcata gigantesca, pericolante, e tenendomi nell'ombra costeggiai alcuni edifici meglio conservati degli altri. Le gocce di sangue scomparivano oltre la soglia di uno di essi, ricoperto dai licheni e dai rampicanti che qui sembravano riprendere il sopravvento. Misi dentro la testa. La luce filtrava dagli squarci del tetto e dalle finestre diroccate, creando piú ombre di quante ne dissipava. Sui pavimenti c'era appena un sottile strato di polvere, e su quella polvere le goccie di sangue scuro procedevano attraverso un andito e lungo un corridoio. M'avventurai in quel silenzio a passi felpati, tendendo le orecchie. In fondo al corridoio per poco non piombai a capofitto in una rampa di scale che scendeva nell'oscurità, ed imprecai sottovoce. Non avevo nessuna voglia d'infognarmi là sotto, e seguii i gradini di malavoglia, quasi sperando che non conducessero da nessuna parte; ma quando raggiunsi un tratto di pavimento orizzontale mi resi conto che davanti a me s'aprivano dei passaggi sotterranei abbastanza estesi. Esitai, cercando di stabilire se non mi fosse convenuto tornare indietro ed esplorare prima altri posti meglio illuminati. E proprio allora fui percorso come da una scarica elettrica che mi fece balzare il cuore in petto, perché da qualche parte, esile e lontana, una voce impossibile a identificarsi mi stava chiamando per nome:

— Esaú... Esaú Manodipietra! — invocò il soffio che usciva dalle tenebre.

Alitha! Chi altri poteva essere se non lei? Eppure mi sentivo stretto nella morsa d'una paura gelida, di cui non capivo l'origine. La voce m'aveva fatto rizzare i capelli sulla nuca come il tocco d'un pettine invisibile. Aprii la bocca per rispondere ma un oscuro timore mi bloccò le corde vocali. Com'era possibile che la fanciulla sapesse della mia presenza lí? E da dove chiamava? Cercai di calmarmi un momento. Forse Alitha stava chiamando il mio nome come un bambino sperduto che invoca soccorso, senza una reale speranza d'essere udita. Davanti a me c'era un tunnel, o un lunghissimo corridoio, e mi parve che la voce fosse giunta da quella parte. Tenendo una mano appog-

giata al muro scabro avanzai alla cieca, il piú rapidamente possibile.

Le mie dita finirono per incontrare lo stipite d'una porta sulla destra, e voltai da quella parte. Subito però m'arrestai, mentre l'istinto mi gridava che non ero solo in quell'ambiente sotterraneo. C'era qualcosa, una presenza che invano cercai d'identificare protendendo ogni mio senso.

— Alitha!... Sei qui? — mi decisi a gridare.

In risposta al suono della mia voce qualcosa di giallastro lampeggiò nella tenebra qualche metro davanti a me, e ci misi qualche secondo prima di capire che si trattava di due occhi fosforescenti. Indietreggiai con rapidità, tenendo protesa la daga. Quelli che vedevo erano certamente occhi, ma larghi un palmo e cosí colmi di luce da far pensare a due lanterne gialle. Dietro di essi ebbi l'impressione che vi fosse una massa enorme e priva di contorni precisi. Dopo la prima reazione di sorpresa mi sentii assalire da un tale sgomento che feci un balzo fuori dalla porta, poi m'allontanai in fretta proseguendo nella direzione in cui portava il tunnel. Avevo il fiato mozzo. Dietro di me ci furono rumori lievi, una sorta di gorgoglio asmatico seguito dal fruscio d'una massa che si trascinava pesantemente sul terreno.

Una cinquantina di metri piú avanti mi fermai ancora. Quel corridoio sotterraneo dalle pareti di pietra sembrava proseguire senza fine, ed inoltre mi trovavo all'incrocio con un secondo, che a giudicare dall'eco dei miei passi si perdeva lontano nel buio. Non avevo alcun modo di capire quale fosse la direzione giusta. Mentre stavo lí a rodermi nell'incertezza, la voce sottile si fece udire nuovamente:

— Esaú!... Esaú Manodipietra!

Strinsi i denti. A tentoni attraversai l'incrocio e continuai a muovermi lungo il muro, sempre saggiandolo con le dita e tenendo pronta l'arma. Quel labirinto di tunnel aveva qualcosa d'infernale, ed il fatto di non poter vedere a un palmo dal naso bastava a farmi sentire rinchiuso in una trappola. Andai avanti per non so quanto tempo, lottando contro la rabbia e la stanchezza, finché cominciai a sospettare che lí sotto vi fosse qualcuno che si prendeva gioco di me. Dopo forse mezz'ora o forse un'ora mi fermai, e decisi che sarei tornato indietro. Ma come in risposta alla mia decisione il richiamo echeggiò piú forte dalle profondità del tunnel:

— Esaú Manodipietraaa!

Stavolta la voce terminò il suo grido con una nota acuta e prolungata che m'agghiacciò il sangue nelle vene, e compresi che non poteva provenire da una gola umana. M'era anzi parsa simile alla risata snervante d'una jena. Fino a quel momento m'ero già ripetuto cento volte che non poteva essere Alitha a chiamarmi, eppure avevo continuato ad avanzare. Adesso non sapevo piú cosa fare. Ma chi era a gridare in quel modo il mio nome? Come faceva a conoscerlo? E cosa voleva da me? La risposta a queste domande era tanto al di là delle mie capacità d'immaginazione che preferivo non pensarci.

Ad un tratto il richiamo mi giunse da tre o quattro direzioni diverse, in un coro allucinante, quasi che una banda di scimmie urlatrici impazzasse nell'oscurità del Tunnel. Il silenzio da cui ero stato circondato fin'allora s'incrinò sotto lo stridere di dieci, cento voci, ciascuna delle quali ululava o singhiozzava il mio nome, al punto che vacillai stordito. M'appoggiai al muro, sferzando l'aria con la daga e gridando anch'io. Non pochi minuti passai attraverso tutti gli stadi dello spavento: orrore senza nome, disperazione, furia selvaggia, impotenza e sgomento. Balzai di scatto da una parte e dall'altra riuscendo a colpire soltanto il vuoto, e poi urtai duramente la faccia contro la solida parete. Caddi a sedere in terra, mentre il coro da incubo continuava ancora piú intenso e terrificante di prima. Cieco e stordito come un toro un piena corrida m'inoltrai in una diramazione a caso, mettendo avanti un piede dopo l'altro e desiderando solo avere qualcosa di carne e sangue in cui affondare la lama della daga. Non ne potevo ormai piú di quel tormento quando m'accorsi che piú avanti c'era una luce, e sbucai in una sorta di enorme pozzo o anfiteatro. La luna era alta nel cielo. Al suo chiarore distinsi una forma snella e bianca distesa al suolo, fra mura e colonne in rovina.

— Esaú... Oh, Esaú! — singhiozzò una voce femminile, umanissima e terrorizzata.

Prima ancora d'aver capito che era lei, dalla bocca mi uscí un grido rauco e selvaggio: —Alitha!

La ragazza giaceva in un tratto appena illuminato, con le braccia e le gambe allargate. A tenerla in quella posizione per i polsi e per le caviglie c'erano delle figure le cui fattezze mi parvero vagamente scimmiesche, una delle quali era in procinto di piegarsi su di lei come per violentarla bestialmente, e al mio apparire avevano avuto un sussulto.

Con un urlo furibondo mi precipitai ad attaccarle, ed in quel momento una torma di corpi neri si materializzò da ogni angolo di tenebra per piombarmi addosso. Mi difesi ringhiando, avventai la lama e colpii a destra ed a sinistra con la ferocia d'un leopardo circondato da un branco di babbuini, e sentii la daga che penetrava e strappava la carne. Mani scimmiesche mi artigliarono, e vidi biancheggiare zanne acuminate, ma gli assalitori non riuscirono a fermarmi. Un passo dopo l'altro, un fendente dopo l'altro, m'avvicinai alla ragazza che si divincolava e gridava debolmente.

Non riuscivo a capire che razza di orridi antropoidi fossero quelle creature della notte. Il loro odore era umido e putrescente, il loro pelame fitto, e possedevano la forza d'un orango. I colpi violentissimi della mia daga li abbattevano e li squartavano in continuazione, tanto che nel procedere inciampavo sui loro corpi sussultanti nell'agonia, ma ne arrivavano a dozzine. Senza saper come mi trovai infine accanto ad Alitha; le bestiaccie che la trattenevano furono costrette ad indietreggiare dalla mia lama, e la fanciulla si alzò in piedi. La spinsi in un angolo e affondai l'arma nel ventre di un assalitore; ad un altro spaccai il cranio colpendolo in mezzo alla fronte e le sue ossa crocchiarono. Con una pedata ne stesi un terzo, e con un fendente di rovescio un altro ancora. La voglia di sfogare la rabbia mi rendeva simile ad una cieca macchina per uccidere, inarrestabile e incapace di pensare.

— Le scale! — gridò Alitha.

Solo allora mi resi conto che avrei dovuto smetterla d'agire come un pazzo scatenato ed occuparmi di portarla in salvo. Era necessario ritirarci, e senza perder tempo. Quella specie di pozzo artificiale sembrava gremito fino alla cima di costruzioni diroccate, e lungo la parete saliva una serie irregolare di gradini. Feci passare la fanciulla e le protessi la ritirata, mulinando la daga senza interruzione. Ancora non ero stato ferito se non leggermente; mi sentivo capace di continuare a combattere fino all'alba, ed uccisi e uccisi decine di volte. Ma quando m'accorsi che le scale terminavano a metà strada bestemmiai. Spaccai il cuore di un ennesimo aggressore, e voltandomi vidi che Alitha era entrata in un vasto locale buio, una figuretta nuda e bianca muta per l'orrore che mi accennava di seguirla. Le tenni dietro, e le bestiaccie ci furono ancora attorno con indomabile ferocia. La mischia proseguí in un silenzio rotto solo da ansiti, rumori di passi, grugniti e tonfi soffocati. L'impressione d'essere in un girone dell'inferno era cosí viva che io stesso mi sentivo uno dei dannati, una creatura delle tenebre e del sangue, senza speranza di redenzione.

Per qualche minuto indietreggiai alla cieca, guidato solo dai gemiti di Alitha che alle mie spalle cercava un'uscita da quella trappola. Non facevo altro che strapparmi di dosso mani pelose e sferrare fendenti, molti dei quali a vuoto. Poi mi trovai a procedere su per un'altra scala diretta chissà dove, i cui gradini erano parzialmente sepolti dal terriccio. Ci fu un momento in cui potei afferrare per un polso la ragazza e trascinarla via di corsa, lungo un tunnel in salita, ed il gruppo di esseri scimmieschi c'inseguí. Finalmente potei rivedere uno spicchio di luna, la cui luce filtrava da una spaccatura posta in alto, ma il luogo in cui eravamo giunti era anch'esso chiuso fra spesse mura. Mi piazzai a gambe larghe sulla soglia, gridando ad Alitha di stare indietro, e con un colpo alla gola staccai quasi la testa al primo degli aggressori.

— Di qua! Di qua, Esaú! — chiamò la ragazza.

Vedendo che stava scivolando fuori attraverso una larga spaccatura della parete le diedi il tempo di uscire, quindi la seguii di corsa. Cinque o sei mani mi ghermirono e mi tirarono indietro con violenza. Rotolai a terra scalciando, e dopo averli colpiti ripetutamente ebbi lo spazio per balzare in piedi. Alcune di quelle creature dannate m'avevano preceduto oltre la crepatura verticale, e le altre si buttarono dietro di me. Sentii la ragazza strillare per il terrore, piú avanti, in un altro ambiente quasi del tutto buio.

— Alitha... resisti! — urlai.

Grugniti animaleschi e zampe che mi afferravano da ogni parte, colpi furibondi, calci, fendenti e sangue che schizzava. La lotta non aveva un attimo di pausa, e tuttavia m'ero lasciato dietro una quantità di bestiaccie stese al suolo senza vita, e la mia sete di violenza era perfino superiore alla loro. Ci trovavamo adesso alla superficie, dentro uno di quei grandi edifici distrutti dal tempo, e qui potei vedere un po' meglio con che razza di animali avevo a che fare.

I loro corpi erano indubbiamente antropomorfi, dinoccolati come quelli degli oranghi ma stranamente coperti di gibbo-

sità simili a bubboni, e nel toccarli ciò dava l'impressione d'immergere la mano in un grappolo d'uva pelosa. Avevano teste canine, allungate, con strisce di carne flaccida che pendevano a festoni dalle mandibole, ed i loro occhi senza pupilla apparivano enormi e bianchi come uova sgusciate. Fra tutte le forme di vita che avevo incontrato su Almuric, erano la piú ripugnante e disgustosa a vedersi. La loro aggressività aveva qualcosa di allucinante: nell'uscire dalla fenditura del muro s'accalcavano l'uno sull'altro, straripandone fuori in un osceno viluppo di gambe e braccia protese, e dando l'impressione di vermi che scaturissero da una ferita purulenta.

Ne colpii ancora un paio, e poi corsi a raggiungere Alitha che s'era inginocchiata a terra presso una parete.

— Fuori di qui! — la incitai, afferrandola per un braccio.

La fanciulla sembrava semisvenuta e non mi rispose. La trassi in piedi, allontanai con un colpo di daga un paio degli antropoidi e me la gettai su una spalla come un sacco. Pochi secondi piú tardi ero sulla strada esterna, e voltai a destra correndo faticosamente. La turba degli inseguitori sbucò dall'edificio dietro di me. Dovevano essere almeno cinquanta e procedevano a balzi toccando terra anche con le zampe anteriori. Ad un tratto però m'accorsi che le urla ed i grugniti emessi dalle loro bocche avevano assunto una nota d'isterico trionfo, e ne compresi la ragione quando feci la scoperta d'essere finito in un vicolo cieco. Davanti a me s'apriva un piazzale circolare largo una trentina di metri, circondato da mura troppo alte per poter essere scalate. Molte colonne di marmo giacevano al suolo un po' dappertutto, e nel centro s'ergeva una specie d'altare la cui sommità piatta raggiungeva i due metri d'altezza.

Rantolando imprecazioni corsi da quella parte, e con un ultimo sforzo issai il corpo inerte di Alitha sopra di esso. Ma era troppo tardi perché potessi salirvi anch'io, e del resto non sarebbe servito a nulla. Gli scimmioni mostruosi s'allargarono a destra e a sinistra, agitando le braccia e spalancando verso di me le bocche irte di denti. Uno di essi s'avventò, e la mia daga gli aprí uno squarcio sul muso. Gli altri non avevano altrettanta fretta e si limitarono a circondarci, stringendo il cerchio sempre piú. Dalla sommità dell'altare Alitha mandò un gemito, intuendo che non avevamo piú possibilità di scampo.

Proprio allora la mia attenzione fu attratta da un movimento sul bordo del piazzale. Il muro corroso e sgretolato s'apriva, nella parte bassa, a rivelare un antro terroso che sembrava

sprofondare nel terreno, e da esso stava uscendo qualcosa. Qualcosa di nero e assai voluminoso, dalla forma imprecisata ma dotato di due occhi gialli che ricordavo d'aver già visto. Fissai la creatura come affascinato dall'orrore, e quando fu emersa del tutto dall'apertura e ne vidi l'aspetto mi sentii piegare le gambe.

Gli scimmioni dalla pelle bitorzoluta s'erano anch'essi accorti dell'intruso, e mandarono strida selvaggie prendendo ad agitarsi piú che mai. Ma adesso la loro furia era incrinata dalla paura, perché sotto i raggi dorati del satellite stava avanzando con sorprendente velocità un ragno grosso quanto un cavallo, nero come la pece e ferocemente aggressivo. Le sue zampe lunghe dieci metri terminavano come artigli che produssero un ticchettio quando si precipitò contro l'antropoide piú vicino. Vidi una mandibola orizzontale aprirsi e chiudersi come una pinza uncinata, ed il bipede peloso fu scaraventato da parte tagliato in due tronconi. Senza neppure fermarsi il ragno si avventò su un altro e gli staccò via la testa, poi ne macellò in rapidissima successione ancora tre o quattro. Venti secondi piú tardi metà degli scimmioni era fuggita, e l'altra metà si trovava a terra ridotta in pezzi e monconi sanguinolenti. Fermo in mezzo a quel carnaio l'artropode gigante guardò verso di me con una perversa luce d'intelligenza negli occhi gialli e sintillanti.

Ero disposto a scommettere che quel mostro fosse giunto lí seguendo il mio odore, la mia pista. Io avevo osato fare irruzione nel suo territorio di caccia, gli ero addirittura piombato addosso nella tana, disturbandolo, e questo l'aveva irritato. S'era scatenato contro l'orda degli antropoidi soltanto perché li aveva trovati sulla sua strada, ma era me che voleva. Il sangue mi stava diventando acqua.

Mentre zampettava orribilmente fra i corpi macellati lo osservai come da mille chilometri di distanza, senza riuscire a convincermi davvero che da lí a pochi secondi di me e di Alitha sarebbero rimasti appena frammenti di carne privi di vita. La fanciulla gemette ancora penosamente. Un momento piú tardi l'aracnide si mosse verso di me spalancando le chele della mandibola.

Per fermarlo non sarebbe bastata una raffica di mitraglia, ed era cosí spaventoso che chiunque al mio posto si sarebbe lasciato cadere a terra aspettando passivamente la morte. Quel che mi diede la forza di reagire con freddezza fu solo la sensazione che tutto ciò stesse accadendo a qualcun altro. Lasciai ca-

dere la daga e raccolsi un frammento di marmo lungo un piede, scagliandolo con forza verso l'enorme muso piatto del mostro. Fui fortunato, o forse ebbi buona mira: il proiettile centrò in pieno il suo occhio sinistro, vi disparve dentro, e fiotti di nauseabonda gelatina giallastra schizzarono attorno. Il ragno sbandò e andò ad urtare in una delle colonne che costellavano lo spiazzo, facendola vacillare. Prima che potesse riprendersi lo bersagliai ripetutamente con altri frammenti di marmo, aprendogli sui fianchi squarci da cui prese a colare un liquido viscido simile al muco. Poi corsi accanto alla colonna già semidivelta del basamento, e la spinsi finché i suoi segmenti cilindrici caddero sul carapace peloso del bestione. Il ragno ne fu schiacciato al suolo, le sue zampe si drizzarono ad angoli assurdi, e sia dalle fauci che dagli orefizi posteriori gli scaturirono fontane di materia collosa dall'odore terrificante.

Tornai all'altare monolitico vacillando come un ubriaco, recuperai la daga e presi sulle braccia Alitha che nel frattempo era svenuta. Scavalcai le carcasse degli antropoidi, poi abbandonai il piazzale e vagai a caso fra le rovine in cerca di un'uscita verso la pianura aperta. Non mi guardai attorno o alle spalle neppure una volta. Gli unici rumori erano tornati ad essere il tonfo dei miei passi ed il lieve sussurrare della brezza fra le macerie millenarie. Continuai a camminare anche quando fui emerso dai confini della città e mi diressi a settentrione come un automa, desiderando solo allontanarmi il piú possibile da quella località.

Abbassai lo sguardo sul volto della fanciulla che giaceva inerte tra le mie braccia. Era pallidissima, aveva gli occhi chiusi e la testa poggiata contro una mia spalla, e sembrava non respirare piú. Per un momento ebbi paura che gli orrori di quella notte le avessero fermato il cuore, e la osservai con apprensione; ma subito m'accorsi che era soltanto sfinita e priva di sensi. Nel vederla in quello stato provavo una gran pena, e mi chiedevo se ce l'avrebbe fatta a riprendersi o se nella sua mente sarebbero rimaste delle terribili cicatrici, gli incubi, l'incancellabile ricordo di eventi al di là della sopportazione umana.

Quando non ebbi piú energia per proseguire la deposi al suolo, nell'erba soffice e calda, e mi sedetti al suo fianco. Per la prima volta notai davvero la sua nudità, la perfezione del suo giovane corpo elastico, la bellezza che quell'abbandono rendeva piú morbida e rilassata. Aveva gambe lunghe e affusolate, seni d'alabastro e pelle di velluto. La sensualità delle sue

forme lasciava muti e senza fiato piú che provocare, perché in lei s'intuiva un candore verginale e un'ingenua purezza che inteneriva. Nel ripassare attraverso la piazza dove avevano bivaccato gli Yagas m'ero chinato a raccogliere un paio dei loro perizomi di stoffa, scegliendo i piú puliti, e me li ero ficcati nella cintura. Esaminandoli conclusi che se ne poteva ricavare qualcosa, e visto il pudore delle donne di Koth avrei fatto meglio ad affrettarmi. Con una striscia di tessuto ripiegata confezionai un improvvisato reggipetto, e ne usai una piú larga per fare un gonnellino. Infine allacciai gli indumenti al corpo della fanciulla. Avrei voluto avere una coperta da stenderle addosso, perché l'aria s'era rinfrescata.

Stavo radunando dell'erba secca per rimediarle un giaciglio quando si svegliò. I suoi occhi si sbarrarono nel vuoto, ansimò e gridò alcune parole prive di senso, agitando le braccia davanti a sé quasi che l'incubo continuasse a scorrerle sullo schermo della mente. Corsi a prenderla fra le braccia e la tenni ferma a viva forza.

— Non abbiate paura, Alitha — ripetei piú volte. — È tutto finito. Non temete, non vi accadrà piú niente di male.

Tremava come una canna al vento, il suo cuore palpitava veloce, e non sembrava udirmi né capire dove si trovava. Ma pian piano la tenebra che l'avvolgeva si sciolse, ed ella giacque fra le mie braccia inerte e indebolita. Dopo un poco vidi che il suo sguardo s'era fatto lucido; mi resi conto che la stavo stringendo un po' troppo intimamente e la lasciai.

— Vi sentite meglio? — domandai.

— Sí. — La sua voce era un sussurro.

— Benone. Appena sarete in grado di camminare ci allontaneremo ancora. Non mi fido a trascorrere il resto della notte cosí vicino alla città.

— Tu sei ferito! — esclamò, con le lacrime agli occhi. — Sei coperto di sangue. Oh, è per colpa mia, soltanto mia. Se non fossi stata cosí sciocca da fuggire di casa!...

Mi sfiorò una spalla con una mano leggera, scossa da un tremito, e m'accorsi con piacere che mi stava dando del tu, come le kothane fanno solo coi vecchi amici di famiglia ed i parenti. Le sorrisi.

— Non farci caso — dissi, passando anch'io all'uso di quel pronome. — È sangue secco, e neppure tutto mio. Sono pochi graffi superficiali.

— Sei ferito dappertutto, Esaú! — singhiozzò Alitha.

— Sciocchezze. Smettila di piangere, via — borbottai.

Obbediente ella inghiottí le lacrime e si asciugò gli occhi con le dita. Poi s'avvide degli indumenti che le avevo fatto indossare, e li esaminò sorpresa e assai poco compiaciuta.

— Perché gli Yagas si sono fermati nella città in rovina? — volli sapere. — Certo conoscevano le bestiaccie che abitano nella zona.

— Avevano fame — spiegò la fanciulla. — Videro che presso le macerie c'era un uomo, e lo inseguirono in volo fin nella grande piazza. Poi lo uccisero senza alcuna pietà e... e dissero che lo avrebbero mangiato! — Sul suo viso si dipinse un'espressione nauseata.

— Dunque gli Yagas sono cannibali — osservai.

— Oh, essi... essi sono diavoli! Mentre sedevano presso il fuoco quelle terribili scimmie corsero fuori dalle rovine, e li massacrarono tutti. Allora ogni forza mi mancò e svenni, poiché sapevo che mi si preparava una sorte assai piú spaventevole della morte stessa.

— E perché non hanno ammazzato anche te?

Alitha sbarrò gli occhi. — Mi portarono via nel buio. Io un giorno ho udito narrare che quegli esseri vogliono le donne degli uomini come le loro femmine, e che... persino cercano d'avere bambini da esse. Allora volli cercare d'uccidermi. Ma mi tenevano stretta e...

— Lasciamo perdere. — Con un gesto le accennai di non parlare di quei particolari. — Però una cosa non l'ho capita: come facevano a conoscere il mio nome?

— Fui io a gridarlo, poiché null'altro potevo fare se non chiamare aiuto. Ero terrorizzata. Loro imitavano la mia voce. Non so perché, né come potessero parlare. Sono creature demoniache, e odiano gli uomini.

— Già. Sembra proprio che questo pianeta sia infestato di démoni piú che l'inferno stesso — brontolai. — Però mi fa piacere che tu abbia invocato il mio nome invece, che so, di quello di tuo padre.

— Ho udito gli Yagas dire che ci stavi seguendo — spiegò lei. — Poi arrossí lievemente.

Per un poco la fanciulla si guardò attorno, finendo col tranquillizzarsi quando fu certa che sulla pianura nulla si muoveva. La giungla era una parete scura da cui non provenivano rumori, e nel cielo la luna aveva già percorso tre quarti del suo cammino verso occidente. Vedendo che uno dei suoi sandaletti

era mezzo rotto glielo tolsi, lo accomodai alla meglio e glielo infilai di nuovo.

— Perché i guerrieri ti chiamano Manodipietra? — domandò Alitha, timidamente. — Le tue dita sono molto forti, ma il loro tocco è leggero e delicato come quello d'una donna. Le mani di mio padre sono cosí ruvide, invece, che quando mi sfiora mi graffia la pelle, o mi fa male.

Chiusi il pugno e glielo mostrai, pensosamente. — È un soprannome fatto per incutere rispetto agli uomini, e non ha altro significato che questo. Ma non ne sono piú molto fiero, dopo quello che mi hai detto ieri. Preferisco veder sorridere una fanciulla dolce che spaventare un nemico.

Alitha appoggiò la sua piccola mano bianca sulla mia, osservandomi stranamente. — Sei stato tu a rivestirmi con questa stoffa, vero? — Deglutí saliva e mormorò ancora: — Voglio dire, io ero nuda e... Perché l'hai fatto?

L'assurdità della domanda mi lasciò senza parole.

CAPITOLO SETTIMO

GLI UOMINI DI THUGRA

Era da poco sorta l'alba quando ci mettemmo in cammino per tornare al nord. Il viaggio che ci aspettava era lungo e faticoso, ed io avevo solo un'idea molto vaga del genere di territorio da attraversare e della direzione da prendere. Sapevo che Koth si trovava a nord oppure a nord ovest, ad una distanza di circa duecento chilometri in linea d'aria, ma questo era tutto. Fin dall'inizio dovemmo dirigerci ad occidente per evitare le paludi e la foresta, e le condizioni atmosferiche che erano state buone per l'intera notte si fecero insolite e preoccupanti. Il sole aveva disperso le brume con gran rapidità; l'aria divenne calda e secca come in un deserto, e verso metà della mattina il vento cadde e la zona restò immersa in un'afa stagnante.

Osservando il cielo, in apparenza luminoso e sereno, vidi che l'azzurro sfumava stranamente in altri colori fra cui predominavano il giallo ed il rame. Anche Alitha si mostrava apprensiva, e dichiarò che secondo lei si andava preparando una tempesta. Non essendo mai stato cosí a meridione io non sapevo cosa pensare. Sulle colline ad ovest della città di Koth non avevo mai incontrato condizioni climatiche di quel genere, e nella grande pianura avevo sperimentato solo venti leggeri e pioggie primaverili. Nei pressi della giungla avrei detto che doveva prevalere una forte umidità, ed invece ora sembrava accadere il contrario.

Gli animali che scorgevamo fra la vegetazione bassa erano erbivori e predatori di piccola taglia, che ci evitavano accuratamente. Con la stessa cautela noi ci tenevamo alla larga dalla foresta, non tanto per paura di brutti incontri quanto perché Alitha, come tutti i Guras delle pianure aperte, detestava d'istinto l'idea d'inoltrarsi in una giungla fitta ed intricata. Procedendo fianco a fianco osservavamo i branchi di antilopi misti ai quali pascolavano i maiali-canguro, gli stormi di uccelli che si nutrivano di bacche e qualche corpulento unicorno lontano. Le be-

stie selvatiche sembravano non far molto caso al tempo atmosferico. Ad un tratto un paio di carnivori grossi come leoni, dalla pelliccia zebrata solo sul dorso, ci videro arrivare ed abbandonarono i cespugli dov'erano stati acquattati per allontanarsi a grandi balzi. Alitha mi si aggrappò a un braccio, intimorita dal loro aspetto feroce.

Continuavo a non vedere neppure una nuvola, e tuttavia la tinta del cielo era sfumata da un giallo cupo al marrone, mentre la luminosità calava rapidamente. Nel tempo di altri venti minuti l'atmosfera assunse un colore grigio-nero, ed il sole s'indebolí come una candela a cui fosse venuto a mancare l'ossigeno. Per un poco pensai a un'eclisse, ma dovetti convincermi che stava accadendo qualcos'altro. Senza preavviso il sole scomparve del tutto e sulla terra calò una tenebra fittissima, una mancanza di luce incredibile quanto assoluta nella quale non c'era neppure il conforto delle stelle. Il fenomeno mi lasciò sbalordito, soprattutto perché non capivo minimamente da cosa fosse provocato. Avevo l'impressione fastidiosa d'essere sospeso in un limbo privo di tempo, di vagare in una landa dove esistevano solo i rumori e gli odori. Alitha non si staccava mai dal mio fianco e la sentivo nervosa quanto me intanto che avanzavamo a piccoli passi, come ciechi, preoccupati di non finire in un fossato o addosso a qualche irascibile animale da preda.

Avevo tenuto d'occhio un affioramento di macigni spezzati, una formazione geologica tutt'altro che insolita nella pianura, e quando il buio fu completo continuai a condurre la fanciulla da quella parte. Una volta raggiunte le rocce ci mettemmo a sedere a tentoni, ed io le cinsi le spalle con un braccio sperando di rassicurarla. Non c'era altro da fare se non attendere lí che quel fenomeno metereologico avesse termine. I rumori che potevamo udire erano sempre piú scarsi e tutti prodotti da animali delle specie piú diverse: minuscoli mammiferi che strisciavano nell'erba, insetti che ronzavano e ruminanti che bramivano piuttosto lontano da noi. Dopo qualche minuto s'avvicinarono i passi cauti e lenti di una bestia che avrebbe potuto essere un grosso carnivoro, e ci rintanammo fra i macigni, ma il predatore non ci prestò attenzione e continuò per la sua strada. Pian piano però i versi e i rumori cessarono del tutto, e sulla zona cadde un silenzio non meno profondo della tenebra che ci avvolgeva. Alitha parlava poco ed a sussurri, intimorita. Trascorsero cosí altri cinque minuti, finché da una distanza imprecisata provenne quello che mi parve un fruscio.

— Cosa può essere? — domandai, incapace di stabilirne l'origine.

— Spero che sia solo il vento! — ansimò la fanciulla, afferrandomi una mano con forza.

— No, questo non è il vento — risposi.

Nessun vento che avessi mai sentito soffiare possedeva il ritmo e la regolarità delle folate che s'avvicinavano. L'avrei piuttosto detto una sorta di respiro, un ansito che vibrava per tutta l'atmosfera, ed appena ci fu addosso ne venimmo scossi e flagellati come da un uragano. Aggrappati ai macigni che ci attorniavano gridammo di spavento: quella ventata era stata calda e fetida come l'alito d'un gigante dai denti bacati, e inoltre il terreno era stato percorso da un tremito possente.

Qualcosa stava passando proprio sopra il nostro rifugio. Qualcosa di colossale, una creatura vivente dalle dimensioni d'una montagna, il cui respiro investiva il terreno e l'erba con la violenza d'un vento di tempesta. Alitha s'avvinghiò a me con un grido di terrore. Ma non ero in grado d'offrirle una sola parola di conforto, perché mi sentivo annientato nella morsa di una paura terribile nella certezza che su di noi incombeva un essere inimmaginabile per dimensioni e potenza. L'immane creatura s'era fermata, quasi che avesse avvertito sotto di sé la nostra presenza. Poi ci fu un rumore strano, come di enormi masse di cuoio che sfregassero l'una contro l'altra, ed ebbi l'impressione di un grande oggetto in movimento nell'aria. La cosa che ondeggiava doveva essere un organo di senso alla ricerca di un odore o di un sapore interessante; si abbassò a toccare i macigni e mi sfiorò un gomito. Anche Alitha se la sentí passare sulle gambe nude, i suoi nervi cedettero ed emise un urlo inarticolato che rivelava uno spavento folle.

Subito dopo i nostri orecchi furono assordati da un muggito apocalittico, e nell'oscurità risuonò uno schioccare di denti giganteschi che si serravano di colpo. Agghiacciati ci schiacciammo a terra incollandoci alle rocce, quindi una massa di liquido piombò dall'alto ad inzupparci. Nell'aria risuonò un altro muggito cosí intenso che le vibrazioni sonore fecero vibrare i macigni, dopodiché l'incredibile animale ci passò sopra e si spostò altrove. Il suo respiro divenne sempre meno avvertibile; ma Alitha ed io eravamo troppo istupiditi per capire che il pericolo e la morte ci avevano per qualche misteriosa ragione trovati prede poco appetitose, e continuammo a trattenere il fiato a lungo.

— In nome di Dio — ansimai. — Cos'era quella bestia?
— Era uno dei Mostri della Tempesta — sussurrò la ragazza. — Nessuno ha mai potuto vedere qual forma abbiano o cosa siano in realtà, poiché vivono nelle tenebre della tempesta e la seguono nel suo andare. Ma guarda, Esaú... l'oscurità si dissolve.

Dissolversi era la parola giusta. Ma quel che mi sorprese fu il vedere che si dissolveva a strisce. Il cielo ritornò azzurro da un orizzonte all'altro, il sole ricomparve, tuttavia restò nell'aria una sorta di aurora boreale formata da strisce nere, che quando coprivano per un poco il sole lo nascondevano del tutto. La pianura e la foresta, percorse da quell'alternarsi di luce e d'ombra fitta, avevano l'aspetto della pelliccia d'una zebra in preda alle convulsioni. Per un poco quell'effetto ipnotico mi stordí. Il terreno ed il cielo sembravano scivolare e muoversi come una cosa viva, e nello spazio intermedio le masse d'aria apparivano simili a pareti di nebbia in continuo spostamento.

Presi Alitha per mano e la condussi fuori dal nostro rifugio di rocce spezzate, ed in quel momento un'esclamazione soffocata ci fece voltare: a una decina di metri da noi c'era un uomo peloso e nerboruto, che piantato a gambe larghe nell'erba alta era fermo ad osservarci con sorpresa non minore della nostra.

— Un thugrano! — gridò Alitha, spaventatissima.

Prima ancora d'aver capito chi fosse e cosa volesse, lo vidi correre avanti sollevando la spada e mi trovai a combattere con lui. La sua arma urtò sonoramente nel filo della mia daga, in un fendente dall'alto in basso che avrebbe potuto spaccarmi in due.

Dei brevi momenti che seguirono a questo attacco ricordo solo una confusa e furibonda serie di affondi e di parate. Al termine del violento scambio di colpi vidi la mia lama entrargli sotto lo sterno e passarlo da parte a parte; ma ero ancora cosí stupefatto che mentre l'individuo cadeva morto lo fissai senza alcuna emozione, seguitando a chiedermi perché diavolo ce l'aveva con me. Avevo ucciso un uomo, o meglio a dargli la morte erano stati i riflessi e gli automatismi con cui avevo reagito, però non capivo la ragione della sua ostilità. Scossi le spalle e mi allontanai dal cadavere.

— Esaú... I guerrieri di Thugra! — ansimò la fanciulla.

Mi volsi verso la vicina foresta. Un gruppo di uomini armati stava arrivando di corsa, ed appena costoro videro il compagno steso a terra mandarono urla di rabbia e presero ad allargarsi per chiudermi ogni via di fuga. Ma disimpegnarmi sarebbe stato comunque impossibile, con Alitha a cui pensare. Avrei dovuto combattere. Spinsi la fanciulla di nuovo al riparo delle rocce, e dopo pochi istanti ero al centro d'un vortice di armi che s'abbattevano in cerca della mia carne. Neppure in seguito seppi comprendere come avevo potuto resistere in mezzo a quella selva di lame e picche, parando e colpendo io stesso. Ricordo d'aver quasi staccato un braccio a un avversario con un fendente che gli spezzò il gomito. Poi una lama mi arrivò fra le gambe e sentii un dolore acutissimo alla coscia destra. Vacillai di lato, conscio d'essere stato ferito profondamente, e con un ultimo sforzo mi gettai sull'uomo che m'aveva inferto il colpo: la mia daga gli arrivò sotto un orecchio, staccandogli a metà la testa dal collo. Subito dopo il calcio di una carabina mi piombò sul cranio con violenza devastante, e piegai le ginocchia. Ringhiando come un lupo sferrai ancora un colpo o due, alla cieca, ma tutto ciò che vedevo era il terreno erboso che saliva stranamente verso i miei occhi. Vi sbattei la faccia ed il buio mi sommerse.

Ripresi conoscenza grado per grado, e in me si fece strada l'impressione d'essere steso su una zattera in balia d'un mare in tempesta. Gli scossoni mi sballottavano ritmicamente da una parte e dall'altra. Infine m'accorsi che avevo i polsi e le caviglie legati con lacci di cuoio, e che l'oggetto su cui oscillavo era una barella fatta con due robuste lance e strisce di fibre vegetali. A sostenere la lettiga improvvisata erano due guerrieri, che camminavano svelti e con facilità su un terreno irregolare. Nella posizione in cui giacevo riuscivo a vedere solo il cielo, la schiena pelosa dell'individuo che procedeva in testa e la faccia seminascosta dalla barba dell'altro. Mi contorsi e bestemmiai, insultandoli, ed a questo punto il portatore che stava dietro avvertí il collega che m'ero risvegliato. Subito i due si fermarono e sbatterono a terra la barella, cosí bruscamente che l'urto mi fece mugolare.

— Logar! — abbaiò uno di essi. — Il bastardo ha ripreso i sensi. Ordinagli di camminare con le sue dannate gambe, se vuoi che arrivi a Thugra. Io ne ho fin sopra i capelli di trasportarlo.

Si avvicinarono dei passi. Una figura la cui faccia mi parve familiare torreggiò alta e massiccia sopra di me. Fra la barba del guerriero, sulla mandibola, c'era una cicatrice livida che sembrò contorcersi quando la sua bocca piena di denti gialli s'aperse in un sogghigno truce.

— E cosí c'incontriamo di nuovo, Esaú Cairn — brontolò minacciosamente Logar Spezzaossa.

Mi limitai a fissarlo. Che il destino ci avesse nuovamente posti sulla stessa strada era un fatto ormai ovvio, per quanto spiacevole da doversi accettare.

— Scommetto che non te lo auguravi, vero? Rispondi, spelacchiato figlio d'un verme!

La domanda fu accompagnata da un calcio maligno che mi colse al fegato, facendomi boccheggiare dal dolore. Nello stesso momento udii un grido di donna, alcuni gemiti e imprecazioni rabbiose. Alitha, scarmigliata e vacillante, corse verso di me inseguita dappresso da un thugrano e cadde in ginocchio, afferrandomi una mano. Si volse a fissare Logar.

— Bestia! — ansimò. — Vigliacco! Non ti manca il coraggio di colpire un uomo ferito e legato. Ma se l'affrontassi in un duello leale non ti divertiresti altrettanto!

Logar la ignorò e si volse agli altri. — Vi avevo detto di tenere lontana la kothana da questo scimmione. Thal, perché l'hai lasciata andare?

— Mi ha morso una mano — borbottò il guerriero che s'era avvicinato. Indicò un paio di graffi che aveva su uno zigomo. — La piccola è piú selvatica d'un cucciolo di leopardo.

— Fallo alzare. — Logar accennò a me. — Il nostro amico marcerà da solo per il resto della strada.

— Ma è ferito alla gamba. Non può camminare! — protestò Alitha.

— Perché non lo ammazziamo qui? Cosí andremo piú spediti — intervenne un altro.

— No. Sarebbe troppo facile, e le cose facili non hanno sugo — ruggí Logar con una luce sanguigna nello sguardo. — Questo sporco ladro mi ha colpito a tradimento nel sonno, parecchi mesi fa, e mi ha rubato la daga. Adesso sta pregando i suoi Déi che io lo uccida alla svelta, ma non sarà cosí fortunato. A Thugra gli insegnerò a maledire il giorno in cui mi ha incontrato. Mettetelo in piedi, avanti!

M'avvidi che dalla cintura dell'individuo pendeva la daga che a suo tempo gli avevo preso. Un paio di guerrieri mi tolsero

le cinghie dalle caviglie e mi tirarono su con un brusco strattone. Vacillai. Avevo la gamba destra insanguinata dalla coscia al piede, ed un gran dolore dietro il ginocchio. Capivo che quanto si pretendeva da me era superiore alle mie forze. Uno spintone mi fece fare alcuni passi avanti, e strinsi i denti. Poi la punta d'una lancia premuta nelle reni mi convinse a zoppicare sulla pista.

— Piú svelto, smidollato! — disse Logar, colpendomi con un pugno alla nuca.

Alitha corse accanto a me con un grido e fissò il bestione con occhi scintillanti d'indignazione.

— Tu sei un codardo e un mentitore! — lo accusò. — Non è vero che ti ha assalito nel sonno. Si è battuto con te a mani nude quand'eri armato, e ti ha sconfitto. Tutti gli uomini di Koth lo sanno. E se avessi il coraggio di slegarlo...

La fanciulla non poté terminare la frase, perché Logar emise un grugnito sordo e la colpí con un manrovescio che la sollevò da terra e la mandò a rotolare una decina di metri piú in là. Alitha giacque svenuta nell'erba, con un filo di sangue che le usciva dalla bocca, e l'individuo ghignò di selvaggia soddisfazione. Ma i suoi uomini lo fissarono in un silenzio carico di disapprovazione, cupi in faccia. Le punizioni corporali di carattere moderato non erano insolite fra i thugrani; ma veder trattata con quella brutalità una ragazza giovane era uno spettacolo che i guerrieri non gradivano affatto. Qualcuno strinse minacciosamente i denti ed ebbe come un accenno di reazione, ma nessuno trovò il fegato di protestare apertamente.

In quanto a me, per alcuni istanti ero rimasto quasi agghiacciato con lo sguardo fisso sul corpo riverso della fanciulla. Poi tutto divenne rosso come una nebbia di sangue e mi divincolai urlando con la ferocia d'un pazzo, colpendo alla cieca con le mani legate. I due guerrieri che mi trattenevano persero l'equilibrio, li trascinai a terra insieme a me e ne afferrai uno per il collo cercando di strangolarlo. Gli altri thugrani mi furono addosso e presero a bersagliarmi con pugni e calci. Afferrato da dieci mani diverse, sepolto dai loro corpi puzzolenti di sudore, mi difesi a pugni e testate senza neppure sentire il dolore delle percosse. Non ero in grado di pensare. Volevo solo colpire e continuare a colpire, e guaivo di frustrazione come una bestia ferita quando avevo l'impressione di non aver fatto abbastanza male ai miei avversari. Ma erano in troppi. Quando infine giacqui nel fango, pesto e sanguinante, gli altri mi presero ancora a calci.

— Alzati — ordinò Logar Spezzaossa. — Mettiti in marcia o sarà peggio per me.

— Puoi anche ammazzarmi di botte — risposi, sputando sangue e terriccio. — Ma non muoverò un passo finché non avrò visto se la ragazza sta bene.

— Quella cagnetta è morta — ringhiò lui.

— Tu, maiale bugiardo! Miserabile escremento! Augurati di non averla uccisa o ti farò mangiare il tuo stesso cuore! — gridai, sollevandomi sulle ginocchia e facendo per scagliarmi ancora contro di lui.

Logar comandò a un paio dei suoi di bloccarmi, e nel vedere che ero tenuto saldamente mi lasciò andare un calcio nella gamba ferita. Quasi caddi a terra per la sofferenza, ma non ci feci caso: uno dei guerrieri era andato a chinarsi su Alitha e le stava sollevando la testa con cautela.

— La ragazza è soltanto svenuta — annunciò.

— Lasciatela lí, che crepi — stabilí Logar.

— Per la coda di Thark! — protestò l'altro. — Io non sono un uccisore di donne, e non mi va che resti a farsi divorare dalle Jene. Se non hai voglia di occupartene tu, me ne occuperò io. Cosí il prigioniero se ne starà tranquillo e camminerà con le sue gambe.

— Che ti prende, t'intenerisci per una kothana?

Il guerriero preferí non rispondere. Dopo un poco, quando Alitha rinvenne, la aiutò ad alzarsi e la sostenne finché fu in grado di reggersi in piedi da sola. La fanciulla mi lanciò un'occhiata colma di sconforto, ma ebbi l'impressione che il colpo infertole dal bruto non le avesse lasciato conseguenze e ciò mi fece sospirare di sollievo. Le accennai di non disperare.

— In marcia, adesso — ordinò Logar Spezzaossa.

Il gruppo di guerrieri prese a muoversi verso ovest, in direzione della città di Thugra.

Il viaggio a piedi durò giorni e giorni, e la ferita alla gamba me lo rese faticosissimo da sopportare. Alitha era riuscita a convincere i nostri catturatori che se mi avesse curato e bendato avrei potuto marciare senza rallentarli, e dovetti a lei se non persi troppo sangue e sopravvissi. Ma ero molto malconcio. Fra le rovine della città morta avevo ricevuto numerose piccole ferite, e battendomi coi thugrani me n'ero procurate altre. Il mio corpo era ricoperto di abrasioni, lividi, tagli e croste, e non costituivo uno spettacolo granché piacevole a vedersi. I guerrieri mi fornivano cibo ed acqua in quantità appena sufficiente per non farmi morire di stenti, e compensavano questa loro avarizia elargendomi con abbondanza calci e spinte, cosicché fui quasi lieto scorgendo in distanza le mura di Thugra.

Alitha non fu trattata con uguale durezza, perché camminava di buona lena ed ubbidiva a quel che le veniva detto. Inoltre la fanciulla aveva individuato due o tre guerrieri piú gentili e badava a tenerli sempre fra sé e Logar, sapendo che in quel modo l'avrebbero protetta. Forse un paio dei thugrani l'avrebbero presa piú che volentieri, però la maggior parte degli altri fece loro capire che non le si doveva far del male ed ella venne lasciata in pace. Aveva l'ordine tassativo di starmi lontana, ed a volte durante la notte la sentivo singhiozzare piano. Mi chiedevo cosa ne sarebbe stato di lei, dopo che Logar m'avesse ucciso.

La città di Thugra era nelle sue linee generali identica a Koth: mura poderose costruite con granito verdolino, vecchie torri squadrate, edifici spaziosi e privi d'ogni decorazione. Anche i suoi abitanti erano tipici Guras, e non sarei riuscito a distinguerli dai kothani. Il loro governo era però molto piú simile a una dittatura, e Logar Spezzaossa fungeva da primitivo ed assoluto desposta la cui parola era legge indiscutibile. Era un individuo spietato, arrogante e lussurioso. Dove Kossuth Teschiodisangue governava con la forza della giustizia, Logar dominava con la violenza del potere; dove a Koth c'erano le leggi e le usanze, a Thugra c'erano la paura e l'ubbidienza passiva. Di questo brutale capotribú posso dire solo che era arrivato in una posizione di preminenza con l'uso del coraggio fisico, non essendo abbastanza sottile da ricorrere anche agli inganni e ai tradimenti. Per tre volte, durante la mia prigionia in quella città, lo vidi uccidere guerrieri ribelli alla sua autorità in combattimenti corpo a corpo, ed una volta anche a mani nude contro un uomo armato di spada. Insieme ai difetti c'era in lui lo strano e spiacevole carisma del dominatore brutale, l'aura sanguigna di chi riesce a schiacciare ogni oppositore con estrema crudeltà. Era una specie di bestia ruggente, un rullo compressore mai sazio d'abbattere e di travolgere, e la violenza gli dava un piacere quasi sensuale.

Possedendo questa gran vitalità fisica, su cui aveva basato il suo potere e che usava come altri profittano dell'ingegno o

dell'astuzia, è facile capire come nutrisse un odio smisurato per l'unico uomo che era riuscito a sconfiggerlo proprio grazie alla forza muscolare. Naturalmente s'era ben guardato dal rivelare ai suoi che l'avevo battuto in un duello leale. E fra l'altro, facendomi passare da volgare ladruncolo e traditore non rischiava neppure che i suoi concittadini volessero vederlo battersi con me. Se ciò fosse accaduto non avrebbe avuto paura di restare ferito o ucciso: l'unica cosa che temesse era di perdere la faccia. La vanità e il desiderio di primeggiare erano alla fonte della sua ferocia, ed essere forti significava automaticamente essergli nemici.

Appena entro le mura venni rinchiuso in cella ed assicurato alla parete tramite una solida catena. Logar mi faceva visita giornalmente, al solo scopo di divertirsi insultandomi e prendendomi a calci. Quelle piccole sevizie stimolavano il suo senso dell'umorismo. Assaporava il pensiero d'avermi nelle sue mani, indifeso e impotente, e non aveva alcuna fretta di passare a forme di tortura fisica piú atroci. Ma il mio tormento riguardava la sorte di Alitha, che non avevo piú visto fin dal nostro ingresso in città. Logar aveva intuito che tenevo molto alla fanciulla, e mi informò che l'aveva portata in casa sua dove la teneva come schiava e concubina. Piú volte raccontò nei particolari le indegnità a cui si compiaceva di sottoporla nel suo giaciglio, dilungandosi a descrivere quegli amplessi con parole oscure. Io non gli credevo. Ero certo che gli avrebbe dato assai piú soddisfazione trascinarla nella cella e torturarla davanti ai miei occhi, e cercavo di convincermi che il destino della fanciulla era stato un altro. Ma la furia che mi faceva ringhiare e tender la catena durante quelle sue lubriche esposizioni non avrebbe potuto esser minore neanche se le scene da lui narrate si fossero svolte in mia presenza.

Era però facile vedere che i thugrani al seguito di Logar non apprezzavano affatto le sadiche chiacchierate del loro capo tese a sconvolgermi. Come tutti i Guras evitavano il turpiloquio sessuale ed avevano un innato rispetto per le donne, cosicché stringevano i denti e facevano finta di non sentire. Ma nessuno di essi s'azzardava a mostrarsi apertamente contrariato, perché questo avrebbe comportato un'immediata e durissima punizione.

Dopo diversi giorni di questo andazzo uno dei guerrieri che mi portavano il cibo decise d'averne avuto abbastanza, ed in segreto mi confidò che Alitha era scomparsa il mattino stesso

del nostro arrivo a Thugra. La notizia mi sorprese molto. A detta dell'uomo, Logar Spezzaossa aveva fatto cercare la fanciulla dappertutto, ma di lei non s'era trovata traccia. L'opinione dei piú era che fosse fuggita fuori dalle mura, mentre sembrava molto poco probabile che avesse potuto nascondersi all'interno della città.

E i giorni si succedettero ai giorni senza che sapessi cosa ne era stato di lei, né quanto tempo mi avrebbero lasciato vivere ancora.

CAPITOLO OTTAVO

LA REGINA DELLA NOTTE

Doveva essere circa mezzanotte quando un rumore mi svegliò all'improvviso. La torcia fumosa fissata al muro della cella era semispenta, e l'uomo messo di guardia da Logar era scomparso. Ma all'esterno dell'edificio erano in pieno svolgimento avvenimenti concitati e drammatici, perché udivo gemiti e imprecazioni selvaggie, urla e clangori di metallo contro il metallo. Nell'aria c'erano strani sibili e fruscii, grida femminili dal tono straziante, ed un sottofondo di rumori cosí allarmanti che balzai in piedi subito sveglio. Nelle strade della città si stava combattendo, su questo non c'erano dubbi, ma dall'interno della torre era impossibile capire se si trattava di un'invasione di nemici che avevano oltrepassato le mura o di una guerra civile. Tesi al massimo la catena nel tentativo d'avvicinarmi alla finestrella, ma non potei vedere niente.

Mi stavo chiedendo per l'ennesima volta cosa mai succedeva quando il portone al pianterreno della mia prigione cigolò, sulle scale ci fu lo scalpiccio di passi in corsa, e quindi Alitha fece irruzione nella cella ansimante e stravolta. Indossava una malconcia tunichetta di foggia thugrana, era spettinata e sporca, ed i suoi grandi occhi neri rivelavano un terrore irrefrenabile. Con un grido rauco si precipitò ad abbracciarmi.

— Oh, Esaú! — ansimò. — Oh, Dèi, è terribile! Sulla città di Thugra incombe la morte. Gli Yagas sono calati dal cielo a migliaia, e si combatte in ogni casa. Le strade sono piene di cadaveri... È un massacro. Guarda: le fiamme divampano già ovunque!

Dalla finestrella scorsi il cielo notturno arrossarsi di riflessi sanguigni, e sentii il fuoco crepitare alto divorando i soffitti di vecchie travi stagionate. Alitha si torse le mani nel vedere le mie condizioni fisiche. Quel mattino Logar s'era deciso a dare il via alla tortura vera e propria, e m'aveva fatto appendere al soffitto per i piedi. Non essendo dotato d'eccessiva fantasia

aveva poi ordinato che mi frustassero, ed io ero stato ben attento ad emettere gemiti assai penosi finché la paura di vedermi morire troppo presto l'aveva convinto a dare l'alt. I thugrani erano degli ingenui dilettanti in fatto di tortura, ma nonostante ciò lo staffile m'aveva ridotto male.

La fanciulla non poteva far nulla per liberarmi. Le chiesi come se la fosse cavata in quei giorni, ed ella rispose che era stata aiutata da alcune donne della città le quali l'avevano nascosta in uno scantinato.

— Volevo aspettare il momento buono per farti fuggire, mio povero Esaú — balbettò. — Ma ora cosa si può fare? Queste catene sono chiuse a chiave.

— Cercami un martello. Al piano di sotto ci sono degli attrezzi. Fai presto — la incitai.

La fanciulla si volse e corse alla porta, ma indietreggiò con un ansito di spavento nel vedere l'impressionante figura che ne stava entrando proprio in quel momento. Era Logar Spezzaossa, sporco di nerofumo e lordo di sangue da capo a piedi, evidentemente reduce da una furibonda mischia con gli invasori alati. L'uomo si fece avanti con un grugnito sprizzando fiamme dagli occhi, e sollevò la daga che era stata mia.

— Stregone maledetto! — abbaiò. — Thugra è caduta nelle mani dei tuoi amici diavoli. Lo sapevo che eri nemico dei Guras e che ci avresti portato addosso l'inferno. Ma prima di morire voglio dissetarmi col tuo sangue di traditore!

Detto questo si scaraventò contro di me ed abbassò la data in un fendente spaventoso, che però evitai gettandomi di lato per quanto me lo consentiva la catena. Logar doveva esserselo aspettato, perché non ne fu sbilanciato affatto, e stavolta era nella posizione piú adatta per infilarmi la daga in petto con un sol colpo. Ma Alitha gli gettò fra le gambe uno sgabello e questo lo fece esitare per una vitale frazione di secondo: il gancio sinistro con cui gli fratturai per la seconda volta la mandibola valeva in pieno il mio soprannome, e il guerriero andò a terra come un bue sotto la mazza del macellaio restando inerte.

La daga era rotolata fin sulla soglia della cella, ma prima che Alitha potesse correre a raccoglierla un sandalo di cuoio la schiacciò a terra. E nel sandalo c'era un piede dalla pelle verde. Lo Yagas rise piano, gutturalmente.

La fanciulla ed io eravamo rimasti come inchiodati. L'uomo volante aveva chiuso le grandi ali, le cui punte strisciavano in terra alle sue spalle, ed impugnava con falsa indifferenza

una lunga scimitarra insanguinata. Con un sorrisetto crudele ci osservò entrambi, fra ironico e sprezzante, e nei suoi occhi da serpente guizzò una luce infernale. Si volse un attimo.

— Da questa parte — ordinò, ad altri che stavano salendo le scale.

L'individuo si fece di lato per lasciar entrare cinque o sei Yagas. Erano quasi tutti feriti, ma avevano l'aria trionfante di chi è reduce da massacri soddisfacenti e sanguinosi.

— Prendete la femmina, è la piú bella che abbia mai visto. Poi spezzate le catene al selvaggio. Verrà con noi a Yugga.

— Perché anche l'uomo, comandante Gotrah? — chiese uno degli Yagas.

Il guerriero alato continuò ad osservarmi fissamente, divertito. Rispose: — Appartiene a una razza mai vista. A Yasmeena piacerà averlo come schiavo. Ma legatelo bene. Sembra forte come un leopardo.

Uno dei guerrieri verdi afferrò Alitha per i capelli e la sollevò di peso, facendola gemere, poi con l'altra mano le strappò via la tunichetta. Ridendo se la gettò su una spalla e uscí. Gli altri mi puntarono addosso le scimitarre, e dovetti star fermo mentre le gambe e le braccia mi venivano legate con delle spesse corde di seta che avevano portato con sé. Quando fui impastoiato come un vitello al rodeo uno di essi arrivò con un martello e spezzò il lucchetto della catena. Non riuscivo neppure a contrarre i muscoli per far circolare il sangue sotto ai legacci. Uno Yagas mi afferrò per i piedi, un secondo per le spalle, e tenendomi a quel modo mi trasportarono fuori. Appena fummo in strada mi si parò davanti uno scenario nel quale la morte e la distruzione stavano impazzando dappertutto.

Le sole cose a non bruciare erano i muri di pietra, ma tutto il resto era avvolto nel fumo e nelle fiamme. Figure umane correvano in quel caos, combattevano, cadevano a terra, fuggivano o chiamavano aiuto. Nell'aria le torce degli Yagas si muovevano come un firmamento di stelle in folle agitazione, mentre oltre diecimila guerrieri alati dovevano essere impegnati al suolo e nelle case. Uno piombò sul selciato accanto a me trafitto da una freccia; ne vidi un altro uscire da un edificio portando sottobraccio due ragazzine appena puberi, nude e svenute, e levarsi subito in volo.

I guerrieri di Thugra si battevano con foga inimmaginabile, e gli invasori stavano pagando un prezzo terribile per la loro incursione. Per ogni thugrano morto restavano a terra due o tre

Yagas. I difensori della città facevano uso degli archi e delle carabine per colpire i nemici in volo, e nei corpo a corpo li surclassavano in quanto a forza e ferocia. Ma l'assalto notturno unito all'Incendio costituiva una tattica micidiale, ed oltre a ciò gli Yagas erano enormemente superiori di numero.

L'obiettivo degli invasori sembrava essere soprattutto il rapimento delle donne giovani, e ne scorsi molte che venivano trascinate via in volo. Tuttavia l'inferno creato dai barbari alati mi parve grottesco e privo di senso nella sua allucinante violenza. Nessuna popolazione terrestre si sarebbe mai scatenata in tal modo contro un'altra per scopi di quel genere, soprattutto già sapendo che per ogni ragazza catturata dieci invasori avrebbero perso la vita. Questo stava a testimoniare che gli Yagas non ragionavano come gli esseri umani: alla base delle loro azioni c'erano istinti incomprensibili, mostruosamente alieni.

Il massacro era però ben lungi dall'esser completo, e compresi che la città non sarebbe caduta. I thugrani riuscivano a conservare un vantaggio nell'interno degli edifici, dove gli Yagas si trovavano impacciati dalle loro stesse ali, ed inoltre ogni attaccante che fuggiva con una donna fra le braccia era un avversario in meno. Dai tetti in fiamme e dalle mura si levavano scariche di fucileria e nugoli di frecce, e notai che ad esserne bersagliati erano soprattutto gli Yagas in allontanamento con una preda fra le braccia, quasi che i thugrani preferissero veder morte le loro donne che lasciarle a quei diavoli.

Un paio di guerrieri al seguito di Gotrah m'assicurarono al corpo due lunghe funi, e fui sollevato in volo sospeso ad esse. La città si allontanò velocemente sotto di me.

Ero stordito. Dopo qualche minuto mi resi conto che la rapidità degli uomini volanti era notevolissima, e che intorno a me erano centinaia le ali che sbattevano nell'oscurità del cielo. Dalla posizione della luna vidi che la formazione si dirigeva a sud. Piú indietro, i riflessi rosseggianti del vasto incendio mi rivelarono che non meno di diecimila Yagas avevano preso a seguirci. L'incursione sulla città era terminata, con un enorme numero di vittime e relativamente poche prede. Cercai di mantemermi calmo. Il suolo si trovava circa trecento metro sotto di me ed era un catino di tenebra, ma guardando ai lati vedevo distintamente gli Yagas sullo sfondo chiaro del cielo, e constatai che neppure uno su dieci era appesantito dal corpo di una donna. La loro velocità non ne veniva comunque diminuita, e sapevo già che riuscivano a portare per molte ore oltre cento

chili di peso senza dar segni di stanchezza.

Nel volo verso meridione non vi fu pausa fin verso l'alba, quando il comandante degli Yagas ordinò allo stormo di prender terra nell'aperta pianura. Furono accesi dei fuochi da campo. Subito dopo, con mio orrore, una trentina di prigioniere vennero separate dalle altre e macellate come caprette; quindi i loro poveri resti furono messi sul fuoco e nell'aria si sparse l'odore della carne arrostita.

Disteso al suolo e legato com'ero non potei far altro che assistere. Le grida delle ragazze che avevano implorato pietà mi risuonavano ancora negli orecchi, annichilendomi i centri di coscienza e facendo di me una bestia che tremava e sbavava nell'erba. Se nel vedere la città in fiamme avevo provato compassione per le vittime, davanti all'oscenità dello spettacolo messo in piedi dagli Yagas ora conoscevo l'apice della nausea e della furia. Non potevo sapere se Alitha fosse fra le sventurate prescelte per quel ripugnante festino, ma anche se l'avessi vista uccisa e divorata insieme alle altre poverine non avrei potuto inorridire di piú.

Dopo che gli Yagas si furono satollati cosí bestialmente restarono per un poco seduti a chiacchierare intorno ai falò. Ai miei occhi non erano piú neppure creature della Natura, titolo che riconoscevo perfino agli squali e agli scorpioni velenosi, ma qualcosa di innominabilmente peggiore. La loro esistenza era un insulto alla vita, una piaga cancrenosa e putrescente nell'ordine naturale delle cose. In me nacque un odio tale che me lo sentii scorrere nelle vene come veleno, e giurai davanti a Dio che non avrei avuto pace finché l'ultimo di quei mostri non fosse stato spazzato via dalla faccia del pianeta.

L'alba era sorta da un'ora quando l'esercito degli Yagas riprese il volo. Piú tardi avrei appreso che quei rettili di forma umana non mangiavano ogni giorno, ma proprio come i serpenti facevano un pasto ogni otto o nove giorni, e la loro digestione era lentissima. A metà della mattina, dopo aver sorvolato a lungo terreni pianeggianti, vidi apparire un grande fiume che tagliava la savana da un orizzonte all'altro. Le sue acque avevano un singolare colore rossiccio e riflettevano la luce del sole come una superficie metallica. Piú tardi avrei saputo che si trattava dello Yogh. Sulla riva opposta scorsi una torre sottile ed altissima, d'un materiale che avrebbe potuto essere basalto nero, e fu da quella parte che lo stormo di alati si diresse.

Nel passare in volo sul fiume notai che la sua corrente era rapida e vorticosa, e che nello scorrere contro le rive produceva un fruscio tonante simile alla risacca d'un mare agitato. Attraverso lo Yogh era ancora visibile una linea di enormi pietre rettangolari che riconobbi come i pilastri d'un antico ponte di legno tutt'ora in uso, mentre piú oltre si scorgeva la traccia d'una strada che girava intorno alla torre e proseguiva per il meridione. Al suolo c'erano degli Yagas, una dozzina in tutto, che agitarono le braccia in segno di saluto quando li oltrepassammo a bassa quota. L'esercito continuò a volare verso sud, sopra territori deserti e dal colore grigiastro dove crescevano a stento pochi cespugli. Era una zona arida, punteggiata da affioramenti di roccia nuda e molto sgradevole alla vista. Poco piú tardi m'accorsi che il nostro obiettivo sembrava essere una rupe solitaria, dalle pareti impervie e nera come il basalto, che sorgeva dal deserto, simile ad una *mesas*, pochi chilometri piú avanti.

Quando fummo piú vicini e potei osservarla meglio vidi che si trattava d'un colossale blocco di roccia, interamente circondato dal deserto, la cui sommità piatta era occupata per intero dalle linee di torri e di edifici fortificati. Non c'era possibilità d'equivoco: la montagna era la famigerata Rocca di Yuthla, e quella che sorgeva sopra di essa era Yugga, la città degli uomini alati da cui nessuno era mai riuscito a fuggire.

Il fiume Yogh curvava da quella parte, s'allargava attorno alla base della Rocca dividendosi in due rami che poi si ricongiungevano piú oltre, ed isolava cosí dal deserto l'immane affioramento di basalto come una sorta di grande fossato medievale. Le pareti cadevano a picco nell'acqua turbinosa da ogni lato, salvo che nella parte piú a valle dove la corrente aveva formato una piatta lingua di sabbia e detriti. Su questo tratto di terreno isolato c'era un'altra città, la cui architettura sembrava differire molto da quella degli edifici in cima alla rupe: le case erano basse e squadrate, miserabili, ad eccezione d'una sola costruzione vagamente simile a un tempio che si trovava alla base della grande parete rocciosa.

Guardando in basso potei scorgerne gli abitanti, e mi resi conto che non si trattava di Yagas e neppure di Guras. Erano esseri umani tozzi e di piccola statura, la cui pelle possedeva una singolare sfumatura bluastra. Da quel poco che ebbi modo di vedere mi parve che avessero facce piatte ed ottuse, bovine. Molti di essi erano al lavoro anche sulle rive esterne del fiume, dove si coltivavano campi ed orti, e non mi occorse molto intuito per capire che gli alati li consideravano bestie da soma.

Giunto in vicinanza della rupe lo stormo degli Yagas salí di quota verso la città, la cui altezza rispetto al fiume s'aggirava sui duecento metri. Vista da vicino Yugga era tutta un assembramento di pinnacoli, minareti, tetti coltivati a giardino, strade strettissime, e dava l'impressione d'essere un unico gigantesco edificio le cui parti fossero interconnesse con una quantità di ponti e passaggi.

Sui giardinetti pensili che costituivano i tetti delle abitazioni c'erano, ad oziare e a prendere il sole, molti Yagas dei due sessi che ci fecero ampi gesti di saluto. L'esercito volante s'abbassò sopra un vastissimo tetto il cui aspetto era quello d'un campo d'atterraggio vero e proprio, e qui venni finalmente deposto a terra. I guerrieri si dispersero quasi subito, a parte circa trecento che presero in consegna le prigioniere e le fecero dirigere verso un enorme portone spalancato. Solo allora ebbi modo di contarle con una certa approssimazione, e calcolai che fossero quasi cinquecento. Con un tuffo al cuore vidi fra esse Alitha, nuda come le altre ed affranta, che si lasciava spingere avanti dai guardiani urlanti e brutali. Rimasi disteso a terra finché due Yagas si decisero a prelevarmi, e costoro mi portarono di peso nella stessa direzione presa dalle donne. Ero intorpidito al punto che non riuscivo neppure a muovere le mani.

Venni portato giú, lungo una scalinata tanto larga che una dozzina di elefanti avrebbero potuto procedervi affiancati, e quindi lungo un corridoio altrettanto ampio. Mura, soffitti e pavimenti erano costruiti in basalto nero, la stessa durissima roccia della rupe, e notai che la pulizia era quella d'un palazzo nobiliare. Non c'erano tappezzerie, né ornamenti o sculture, ma il luogo ispirava sensazioni di cupa grandiosità e di maestoso splendore, assai poco in carattere con la degenerata scelleratezza dei suoi abitanti.

Nel passare attraverso immensi saloni ed altri monumentali corridoi ebbi l'occasione di vedere per la prima volta le donne degli Yagas. Erano alte e prive di capelli come gli uomini, con la stessa epidermide verdastra e lineamenti crudeli, ma a differenza dei maschi non avevano le ali. Vestivano solo corti pantaloncini di seta bianca, cinture in maglia metallica e collane che ricadevano loro fra i seni, ed in certo modo erano attraenti, malgrado gli occhi dalle pupille verticali e l'espressione facciale aguzza e dura. Sembravano molto interessate alle prigioniere, e

s'insinuavano attraverso le file dei guerrieri per esaminarle e palpeggiarle lascivamente. Gli Yagas le scacciarono, ciò malgrado una di esse riuscí a fuggire in un corridoio laterale dopo aver preso in braccio una ragazza con forza sorprendente, ed un'altra lottò con tutte le sue energie per il possesso d'una spaventatissima fanciulletta di tredici o quattordici anni della quale pareva essersi incapricciata.

Nei locali dove potei gettare un'occhiata scorsi moltissime altre donne intente a lavori umili, decine di ragazze Guras dalla pelle bianca e dai capelli neri, ed altre di razze diverse di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Con estremo stupore ne vidi alcune di pelle nera, gialla, e bronzea, i cui caratteri fisici si sarebbero detti terrestri al cento per cento. L'enorme palazzo era pieno di schiave, e nel vederne l'aspetto ero assai meravigliato. Fra i Guras avevo sentito narrare ogni genere di fantasticherie sulle forme di vita che popolavano Almuric, ma nessuno mi aveva mai parlato di genti dalla pelle nera, o gialla, o bluastra, o bronzea. Dunque da dove venivano quelle donne?

Mentre mi ponevo piú domande di quelle a cui avrei mai potuto rispondere, i due Yagas che mi trasportavano entrarono in un'immensa sala ottagonale dov'erano già riunite le ragazze catturate a Thugra. Il pavimento era ricoperto da una sorta di moquette grigia, e l'aria era satura di profumi fra i quali primeggiava quello dell'incenso. All'estremità piú lontana del locale sorgeva un trono, foggiato in un metallo che avrebbe potuto essere oro battuto, ed assisa su di esso c'era l'unica femmina di razza Yagas fornita di ali come gli uomini.

Era una creatura splendida e impressionante. Indossava anch'essa pantaloncini di seta, numerosi bracciali e collane, e dalla cintura ingemmata che le cingeva la vita pendeva un pugnale d'oro. La sua bellezza era inquietante, cosí selvaggia e altera che ne fui colpito fin dal primo momento. Ma un'altra cosa lessi con stupore sul suo volto di statua dalla pelle verde: al contrario degli altri animaleschi vampiri di Yugga quella creatura aveva nello sguardo qualcosa di umano. I suoi occhi brillavano d'intelligenza, e vi era in essi una luce oscura che parlava di sogni segreti e di sensazioni sconosciute agli uomini. Tuttavia il viso di lei restava quello di una Déa, d'una creatura misteriosa al di là delle passioni che assillano l'animo dei mortali.

Accovacciate intorno al trono c'erano venti fanciulle di razze diverse, tutte completamente nude e molto belle, in atteggiamento umilissimo e servile.

Il comandante del corpo di spedizione che aveva saccheggiato Thugra avanzò fino al trono, s'inginocchiò con la fronte a terra e distese le braccia sul pavimento in atto di riverente adorazione.

— Possente Yasmeena — esclamò, restando chino, — ho l'onore di condurre dinnanzi a te il frutto della nostra vittoria, o immortale Regina della Notte.

La sconvolgente femmina mosse appena le ali, che in posizione seduta venivano a trovarsi in un largo spazio libero dietro al seggio, e percorse la piccola folla di prigioniere con i suoi occhi enigmatici. Sotto quello sguardo le ragazze Guras emisero gemiti di spavento, stringendosi l'una all'altra. Fin da bambine avevano sentito narrare fatti e leggende sull'orribile sorte che attendeva gli esseri umani sulla Rocca di Yuthla, ed ora si vedevano davanti l'incredibile vampira dominatrice di quei diavoli alati. Al cospetto di Yasmeena le cinquecento fanciulle tremavano e fissate da quelle pupille ovoidali molte di esse caddero al suolo svenute.

Lo sguardo gelido e indifferente di Yasmeena passò lento sopra di loro ed infine si fermò su di me. Un'espressione d'interesse le accese per un breve attimo lo sguardo, e poi ella si volse al comandante:

— Chi è quel barbaro dalla pelle bianca e liscia, vestito come un Guras eppure tanto diverso da loro?

— Lo abbiamo trovato incatenato in una prigione di Thugra, o Signora delle Tenebre — fu la risposta. — Tu stessa potrai compiacerti di domandargli chi è e da dove viene, o nostra padrona. Ma ora sii cosí generosa da designare fra queste miserabili femmine coloro che avranno il privilegio di servirti come schiave, cosicché le altre possano essere distribuite fra i guerrieri che hanno vinto in tuo nome.

Yasmeena si degnò di annuire. Poi, con pigre mosse del braccio, indicò alle guardie armate di separare dal gruppo una ventina di ragazze, le piú belle, fra le quali scelse anche Alitha. Gli Yagas le radunarono da un lato, e quindi condussero fuori tutte le altre. Le poverine tremavano e piangevano, e se non fossi stato legato fra i due guerrieri che mi sostenevano mi sarei precipitato su quei serpenti per ucciderne quanti piú potevo.

Colei che si faceva chiamare Regina della Notte mi guardò in silenzio per una ventina di secondi buoni. Si rivolse poi a un altro degli Yagas fra quelli che sostavano presso il trono, parlandogli come una Déa parlerebbe a un topo di fogna:

s'insinuavano attraverso le file dei guerrieri per esaminarle e palpeggiarle lascivamente. Gli Yagas le scacciarono, ciò malgrado una di esse riuscí a fuggire in un corridoio laterale dopo aver preso in braccio una ragazza con forza sorprendente, ed un'altra lottò con tutte le sue energie per il possesso d'una spaventatissima fanciulletta di tredici o quattordici anni della quale pareva essersi incapricciata.

Nei locali dove potei gettare un'occhiata scorsi moltissime altre donne intente a lavori umili, decine di ragazze Guras dalla pelle bianca e dai capelli neri, ed altre di razze diverse di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Con estremo stupore ne vidi alcune di pelle nera, gialla, e bronzea, i cui caratteri fisici si sarebbero detti terrestri al cento per cento. L'enorme palazzo era pieno di schiave, e nel vederne l'aspetto ero assai meravigliato. Fra i Guras avevo sentito narrare ogni genere di fantasticherie sulle forme di vita che popolavano Almuric, ma nessuno mi aveva mai parlato di genti dalla pelle nera, o gialla, o bluastra, o bronzea. Dunque da dove venivano quelle donne?

Mentre mi ponevo piú domande di quelle a cui avrei mai potuto rispondere, i due Yagas che mi trasportavano entrarono in un'immensa sala ottagonale dov'erano già riunite le ragazze catturate a Thugra. Il pavimento era ricoperto da una sorta di moquette grigia, e l'aria era satura di profumi fra i quali primeggiava quello dell'incenso. All'estremità piú lontana del locale sorgeva un trono, foggiato in un metallo che avrebbe potuto essere oro battuto, ed assisa su di esso c'era l'unica femmina di razza Yagas fornita di ali come gli uomini.

Era una creatura splendida e impressionante. Indossava anch'essa pantaloncini di seta, numerosi bracciali e collane, e dalla cintura ingemmata che le cingeva la vita pendeva un pugnale d'oro. La sua bellezza era inquietante, cosí selvaggia e altera che ne fui colpito fin dal primo momento. Ma un'altra cosa lessi con stupore sul suo volto di statua dalla pelle verde: al contrario degli altri animaleschi vampiri di Yugga quella creatura aveva nello sguardo qualcosa di umano. I suoi occhi brillavano d'intelligenza, e vi era in essi una luce oscura che parlava di sogni segreti e di sensazioni sconosciute agli uomini. Tuttavia il viso di lei restava quello di una Déa, d'una creatura misteriosa al di là delle passioni che assillano l'animo dei mortali.

Accovacciate intorno al trono c'erano venti fanciulle di razze diverse, tutte completamente nude e molto belle, in atteggiamento umilissimo e servile.

Il comandante del corpo di spedizione che aveva saccheggiato Thugra avanzò fino al trono, s'inginocchiò con la fronte a terra e distese le braccia sul pavimento in atto di riverente adorazione.

— Possente Yasmeena — esclamò, restando chino, — ho l'onore di condurre dinnanzi a te il frutto della nostra vittoria, o immortale Regina della Notte.

La sconvolgente femmina mosse appena le ali, che in posizione seduta venivano a trovarsi in un largo spazio libero dietro al seggio, e percorse la piccola folla di prigioniere con i suoi occhi enigmatici. Sotto quello sguardo le ragazze Guras emisero gemiti di spavento, stringendosi l'una all'altra. Fin da bambine avevano sentito narrare fatti e leggende sull'orribile sorte che attendeva gli esseri umani sulla Rocca di Yuthla, ed ora si vedevano davanti l'incredibile vampira dominatrice di quei diavoli alati. Al cospetto di Yasmeena le cinquecento fanciulle tremavano e fissate da quelle pupille ovoidali molte di esse caddero al suolo svenute.

Lo sguardo gelido e indifferente di Yasmeena passò lento sopra di loro ed infine si fermò su di me. Un'espressione d'interesse le accese per un breve attimo lo sguardo, e poi ella si volse al comandante:

— Chi è quel barbaro dalla pelle bianca e liscia, vestito come un Guras eppure tanto diverso da loro?

— Lo abbiamo trovato incatenato in una prigione di Thugra, o Signora delle Tenebre — fu la risposta. — Tu stessa potrai compiacerti di domandargli chi è e da dove viene, o nostra padrona. Ma ora sii cosí generosa da designare fra queste miserabili femmine coloro che avranno il privilegio di servirti come schiave, cosicché le altre possano essere distribuite fra i guerrieri che hanno vinto in tuo nome.

Yasmeena si degnò di annuire. Poi, con pigre mosse del braccio, indicò alle guardie armate di separare dal gruppo una ventina di ragazze, le piú belle, fra le quali scelse anche Alitha. Gli Yagas le radunarono da un lato, e quindi condussero fuori tutte le altre. Le poverine tremavano e piangevano, e se non fossi stato legato fra i due guerrieri che mi sostenevano mi sarei precipitato su quei serpenti per ucciderne quanti piú potevo.

Colei che si faceva chiamare Regina della Notte mi guardò in silenzio per una ventina di secondi buoni. Si rivolse poi a un altro degli Yagas fra quelli che sostavano presso il trono, parlandogli come una Déa parlerebbe a un topo di fogna:

— Tu, Morka! Questo strano selvaggio è sporco e malridotto, puzza, è coperto di sangue e di ferite. In simili condizioni la sua vista mi offende. Portalo via, ordina che sia lavato e ripulito, dagli da mangiare e fallo curare a dovere. Quando sarà presentabile riportalo da me.

L'individuo di nome Morka si spezzò in due in un inchino. Gli Yagas mi sollevarono nuovamente come un sacco e venni trasportato fuori dal salone. Dopo un breve percorso lungo altri corridoi e rampe di scale venni deposto a terra in una vasta camera al centro della quale campeggiava una fontana gorgogliante. Qui mi fu fissata ai polsi una lunga catena d'un metallo che mi parve oro, inanellata al muro, e fatto ciò gli Yagas mi slegarono.

Il sangue tornava a circolarmi nelle membra dopo molte ore, come un flusso di sofferenza, e giacqui inerte senza neanche la forza di sollevare la testa. Fui afferrato e messo a bagno nella fontana, dove le rudi mani dei miei guardiani mi sfregarono dappertutto sgrumandomi dal sudiciume e dal sangue, quindi venni tolto da lí ed asciugato. Mi furono fatti indossare dei pantaloncini di seta rossa e sandali; una silenziosa ragazza Guras mi curò le ferite con un unguento, ed infine una schiava dalla pelle di rame entrò recando un vassoio di cibarie. Avevo una fame terribile, perciò radunai le ultime energie e divorai avidamente la carne e la frutta, ingozzandomi finché fui sazio.

Dopo quel trattamento fisico ed il pasto mi sentii ancor piú sfinito di prima. Mi venne indicato un giaciglio a forma di divano, piuttosto duro, ed una volta che vi fui disteso sopra m'addormentai all'istante. A svegliarmi giunse una mano che mi scosse astiosamente, molte ore dopo, e nel voltarmi vidi l'individuo chiamato Morka che stava in piedi accanto al divano con un coltello in pugno. D'istinto alzai le braccia per difendermi, e gli sferrai una ginocchiata in un fianco che lo fece barcollare di lato. Poi caddi dal giaciglio in un clangore di catene, bestemmiando. Se non fosse stato per l'impaccio di quei ceppi le mie dita si sarebbero chiuse attorno alla sua gola verde prima di poter riflettere, tant'era forte la voglia di vederlo morto. Lo Yagas era indietreggiato e mi fissava velenosamente.

— Stupido barbaro! — ringhiò. — Non sono venuto per tagliarti la gola, anche se nulla mi darebbe piú soddisfazione.

— E allora cosa vuoi, rospo schifoso? — sbottai, tirandomi in piedi.

— Mi ha mandato la Regina. Quella selvaggia kothana che

ti conosce ha detto a Yasmeena che hai l'abitudine di spelacchiarti la faccia con una lama, e la Regina è curiosa. Qui ci sono il coltello e lo specchio. Tagliati la tua peluria ripugnante. Appena avrai finito mi restituirai l'arma, e non fare scherzi o creperai molto in fretta.

Strinsi le palpebre. Mi sentivo stranamente appesantito, e sospettai che la cosa fosse dovuta a qualche droga debilitante mescolata al cibo. Con un grugnito raccolsi il coltello che Morka mi aveva gettato ai piedi, poi m'accostai allo specchio d'argento levigato appeso a una parete. Non vedevo alcun motivo di contrariare Yasmeena, se ciò m'avesse procurato un piccolo vantaggio di qualche genere, quindi feci del mio meglio per radermi a secco. La lama era affilata come quella d'un rasoio. Appena ebbi terminato, l'uomo alato mi chiese la restituzione del coltello, ed io lo scaraventai attraverso la porta dicendogli di andarlo a raccogliere fuori.

L'arma gli fu invece riportata da uno dei quattro Yagas che stavano entrando in quel momento. Tenendomi sotto la minaccia delle scimitarre staccarono la catena dal muro e poi mi scortarono nel corridoio e giú per le scale. Stavolta non venni condotto nella sala del trono, ma all'esterno dell'edificio e poi su fino all'ultimo piano della torre piú alta. Era lí che la Regina aveva i suoi appartamenti privati. La vasta stanza in cui venni spinto era un locale cosí ricolmo di cuscini, drappi, arazzi e tappeti da sembrare una sorta di nido imbottito. Non c'erano schiave. Yasmeena giaceva semidistesa su un'alcova, con le verdi ali da pterodattilo ripiegate e chiuse dietro la schiena, e dopo che fui entrato mi osservò con distaccato interesse. I guerrieri allucchettarono la catena ad uno degli anelli che sembravano abbondare sulle pareti di quei locali, dopodiché uscirono e chiusero la porta, lasciandoci soli.

Visto che la femmina alata si limitava a fissarmi, sedetti su una pila di cuscini ed attesi che fosse lei a prendere l'iniziativa. Vista da vicino appariva bellissima e molto femminile, tuttavia doveva essere alta almeno un metro e novanta, e la muscolatura alare si diramava nelle sue gambe e lungo le braccia dotandola di una forza fisica che doveva essere notevole malgrado l'apparente snellezza. Fissarla dritto negli occhi dava una sensazione indescrivibile, ipnotica. In altre circostanze credo che lo sguardo magnetico di quella creatura m'avrebbe affascinato e paralizzato, e molti uomini al suo cospetto avrebbero tremato come conigli davanti alla tigre; ma ero incatenato, e la sensa-

— Tu, Morka! Questo strano selvaggio è sporco e malridotto, puzza, è coperto di sangue e di ferite. In simili condizioni la sua vista mi offende. Portalo via, ordina che sia lavato e ripulito, dagli da mangiare e fallo curare a dovere. Quando sarà presentabile riportalo da me.

L'individuo di nome Morka si spezzò in due in un inchino. Gli Yagas mi sollevarono nuovamente come un sacco e venni trasportato fuori dal salone. Dopo un breve percorso lungo altri corridoi e rampe di scale venni deposto a terra in una vasta camera al centro della quale campeggiava una fontana gorgogliante. Qui mi fu fissata ai polsi una lunga catena d'un metallo che mi parve oro, inanellata al muro, e fatto ciò gli Yagas mi slegarono.

Il sangue tornava a circolarmi nelle membra dopo molte ore, come un flusso di sofferenza, e giacqui inerte senza neanche la forza di sollevare la testa. Fui afferrato e messo a bagno nella fontana, dove le rudi mani dei miei guardiani mi sfregarono dappertutto sgrumandomi dal sudiciume e dal sangue, quindi venni tolto da lí ed asciugato. Mi furono fatti indossare dei pantaloncini di seta rossa e sandali; una silenziosa ragazza Guras mi curò le ferite con un unguento, ed infine una schiava dalla pelle di rame entrò recando un vassoio di cibarie. Avevo una fame terribile, perciò radunai le ultime energie e divorai avidamente la carne e la frutta, ingozzandomi finché fui sazio.

Dopo quel trattamento fisico ed il pasto mi sentii ancor piú sfinito di prima. Mi venne indicato un giaciglio a forma di divano, piuttosto duro, ed una volta che vi fui disteso sopra m'addormentai all'istante. A svegliarmi giunse una mano che mi scosse astiosamente, molte ore dopo, e nel voltarmi vidi l'individuo chiamato Morka che stava in piedi accanto al divano con un coltello in pugno. D'istinto alzai le braccia per difendermi, e gli sferrai una ginocchiata in un fianco che lo fece barcollare di lato. Poi caddi dal giaciglio in un clangore di catene, bestemmiando. Se non fosse stato per l'impaccio di quei ceppi le mie dita si sarebbero chiuse attorno alla sua gola verde prima di poter riflettere, tant'era forte la voglia di vederlo morto. Lo Yagas era indietreggiato e mi fissava velenosamente.

— Stupido barbaro! — ringhiò. — Non sono venuto per tagliarti la gola, anche se nulla mi darebbe piú soddisfazione.

— E allora cosa vuoi, rospo schifoso? — sbottai, tirandomi in piedi.

— Mi ha mandato la Regina. Quella selvaggia kothana che

ti conosce ha detto a Yasmeena che hai l'abitudine di spelacchiarti la faccia con una lama, e la Regina è curiosa. Qui ci sono il coltello e lo specchio. Tagliati la tua peluria ripugnante. Appena avrai finito mi restituirai l'arma, e non fare scherzi o creperai molto in fretta.

Strinsi le palpebre. Mi sentivo stranamente appesantito, e sospettai che la cosa fosse dovuta a qualche droga debilitante mescolata al cibo. Con un grugnito raccolsi il coltello che Morka mi aveva gettato ai piedi, poi m'accostai allo specchio d'argento levigato appeso a una parete. Non vedevo alcun motivo di contrariare Yasmeena, se ciò m'avesse procurato un piccolo vantaggio di qualche genere, quindi feci del mio meglio per radermi a secco. La lama era affilata come quella d'un rasoio. Appena ebbi terminato, l'uomo alato mi chiese la restituzione del coltello, ed io lo scaraventai attraverso la porta dicendogli di andarlo a raccogliere fuori.

L'arma gli fu invece riportata da uno dei quattro Yagas che stavano entrando in quel momento. Tenendomi sotto la minaccia delle scimitarre staccarono la catena dal muro e poi mi scortarono nel corridoio e giú per le scale. Stavolta non venni condotto nella sala del trono, ma all'esterno dell'edificio e poi su fino all'ultimo piano della torre piú alta. Era lí che la Regina aveva i suoi appartamenti privati. La vasta stanza in cui venni spinto era un locale cosí ricolmo di cuscini, drappi, arazzi e tappeti da sembrare una sorta di nido imbottito. Non c'erano schiave. Yasmeena giaceva semidistesa su un'alcova, con le verdi ali da pterodattilo ripiegate e chiuse dietro la schiena, e dopo che fui entrato mi osservò con distaccato interesse. I guerrieri allucchettarono la catena ad uno degli anelli che sembravano abbondare sulle pareti di quei locali, dopodiché uscirono e chiusero la porta, lasciandoci soli.

Visto che la femmina alata si limitava a fissarmi, sedetti su una pila di cuscini ed attesi che fosse lei a prendere l'iniziativa. Vista da vicino appariva bellissima e molto femminile, tuttavia doveva essere alta almeno un metro e novanta, e la muscolatura alare si diramava nelle sue gambe e lungo le braccia dotandola di una forza fisica che doveva essere notevole malgrado l'apparente snellezza. Fissarla dritto negli occhi dava una sensazione indescrivibile, ipnotica. In altre circostanze credo che lo sguardo magnetico di quella creatura m'avrebbe affascinato e paralizzato, e molti uomini al suo cospetto avrebbero tremato come conigli davanti alla tigre; ma ero incatenato, e la sensa-

zione d'essere per lei come uno strano animale da salotto m'irritava. Inoltre avevo il pensiero di Alitha conficcato nella mente come un rovello, e non dimenticavo che nessuno era mai uscito vivo da quella città. Feci uno sforzo per conservare il controllo di me stesso e la fronteggiai in silenzio. Poi lei parlò, improvvisamente:

— Da dove vieni? Come ti chiami?

— Il mio nome è Esaú Manodipietra, e vivo nella città di Koth.

— Tu menti. Ho già visto uomini simili a te, ma non abitavano di certo coi Guras delle pianure — replicò lei. Prima che potessi chiederle dove vivessero gli uomini di cui parlava, continuò: — Ma è la prima volta che vedo occhi uguali ai tuoi. Sono azzurri come i freddi laghi del nord, eppure in essi sembrano danzare le fiamme di Xanthar. La Guras di nome Alitha mi ha detto che hai vissuto sulle colline selvagge dell'occidente, ma neppure lei sa dov'è di preciso la tua terra d'origine.

— Vengo da un altro mondo — mi decisi a rispondere. — Un pianeta lontano chiamato Terra. Sono arrivato qui grazie al potere di una mano scolpita su una roccia. E non chiedermi come questo sia stato possibile, perché non lo so neanche io. Non sto mentendo.

— Ho forse detto che non ti credo? — Yasmeena inarcò un sopracciglio, sbattendo appena le ali senza aprirle. — Su Almuric vi sono molte strane magie... molte mani uguali a quella di cui ti sei servito. Sono cose incomprensibili, ma alcune di esse hanno la facoltà di annullare lo spazio fra i mondi del cosmo.

— Conosci la *Mano di Ivar*? — le domandai.

Yasmeena scrollò le spalle. — Sarà una delle tante, al di qua del Grande Girdle. Ivar è un nome Austriki, una tribú venuta migliaia di anni or sono dal pianeta Austrik. Vissero qui per un poco, e ne uccidemmo molti. Poi scomparvero. Nessuno ha mai saputo chi fu a incidere nella roccia quelle mani misteriose, un'eternità di tempo fa. Solo gli esseri umani possono usarle per viaggiare fra i mondi, e a noi Yagas questo non dispiace affatto. Quando vengono li facciamo schiavi. Ma su Almuric non era mai giunto nessuno dal pianeta Terra. Tu mi interessi, e voglio studiarti.

Ero tutt'orecchi. — Perché dici che solo gli uomini possono usare quello strano mezzo di trasporto? — volli sapere.

— È una questione di forma. Alcune sono grandi, altre

piccole, ma tutte hanno cinque dita. Noi Yagas, invece... — E mi mostrò la mano destra, aperta. Solo in quel momento mi accorsi che aveva solo quattro dita, un particolare fisico degli Yagas a cui non avevo avuto quasi il tempo di far caso. Yasmeena rise. I suoi occhi scintillarono come il ghiaccio.

— Sei attraente, uomo dagli occhi di cielo — disse. — Chissà che io non voglia divertirmi con te.

— Cosa ne è stato di Alitha?

— Alitha? Che vorresti dire? — la femmina verde fece una smorfia.

— Devo sapere che intenzioni hai a suo riguardo.

— È una schiava, no? Mi servirà finché sarò stanca di lei. Ma non parliamo di questo. Non tollero che tu nomini altre donne quando sei con me. Ricordatene, o potrei irritarmi.

Yasmeena si sollevò lentamente a sedere. Allargò le grandi ali membranose lunghe dieci metri abbondanti e le loro punte urtarono nelle pareti, scuotendo i drappi e le tende. Poi le richiuse di colpo. Il suo volto s'era fatto gelido.

— Io sono la Regina della Notte — sussurrò. — E quando qualcosa mi irrita il sangue scorre a fiumi nella città di Yugga. L'intera Rocca trema e geme di spavento, e molti cadaveri precipitano nelle rosse acque del fiume Yogh. Capisci cosa sto dicendo, uomo?

Il modo in cui lo disse mi fece un effetto spiacevolissimo. Non avevo alcun dubbio che la morte ubbidisse al volere di quella femmina, umana ed inumana al tempo stesso. Ma la mia natura selvaggia poteva ridere della morte. Sapevo inoltre che se solo avessi voluto strappar via la catena dal muro ci sarei riuscito senza difficoltà, e pochi secondi piú tardi il suo collo avrebbe conosciuto la stretta delle mie mani. Quel pensiero mi fece uscire di bocca una risata aspra, ironica.

Lei si alzò di scatto. Di nuovo spalancò rabbiosamente le ali, ed i suoi seni perfetti palpitarono al ritmo del respiro ansante.

— Perché ridi? Sei forse un pazzo? — esclamò. Gli occhi le divennero due fessure di brace. — Ma no... La tua è la risata del carnivoro, vero? Tu stai pensando che potresti uccidermi, adesso e qui. E poi cosa credi che accadrebbe alla tua Alitha, ed a tutte le donne Guras schiave nella mia città? Te lo dico io: lo Yogh porterebbe nella voragine del Grande Girdle migliaia di cadaveri.

— Lo so — dissi.

— Tu mi piaci, straniero. Nessuno ha mai avuto il coraggio di ridere davanti a me, neppure i piú coraggiosi fra gli Yagas. Vivrai, dunque. Vivrai fin quando sarai capace di tener desto il mio interesse per te.

Yasmeena batté le mani, e la porta venne aperta. I guerrieri che mi avevano scortato erano sempre in attesa là fuori.

— Riportatelo nella sua camera. Che resti incatenato finché vorrò vederlo ancora — ordinò la femmina alata.

E fu a questo modo, per la terza volta prigioniero, che cominciò il mio soggiorno nella terza città di Almuric in cui mettevo piede: Yugga, sulla Rocca di Yuthla bagnata dal fiume Yogh, nella landa deserta e senza vita che quella gente chiamava Terra di Yagg.

CAPITOLO NONO

L'ORDA DEGLI ALATI

In quei giorni lunghi e tormentosi ebbi l'opportunità d'apprendere molti particolari sulla società degli Yagas. Era un popolo antico, assai piú d'ogni altra razza esistente su Almuric, e se una volta erano stati in qualche modo umani ora conoscevano la piú abbietta degenerazione. Ma dubitavo che fossero mai stati civili. Molto probabilmente rappresentavano una branca evolutiva discesa in parte dai rettili, ed i loro primordiali antenati non avevano avuto alcun legame di parentela con gli uomini. Il fatto che avessero sembianze umanoidi doveva essere una coincidenza, o forse il risultato di strane mescolanze genetiche.

Non posso negare che per alcuni versi fossero dotati di caratteristiche umane, anche se distorte e volte al male. Dal punto di vista puramente intellettuale erano superiori ai Guras, mentre dal lato emotivo ed istintivo una mantide religiosa sarebbe stata piú virtuosa di loro. Nei momenti di maggior rilassatezza e buonumore gli Yagas erano spietati; quando cadevano preda dei loro desideri si esibivano in manifestazioni di perverso sadismo; e se poi andavano in collera avevano la folle capacità di compiere ogni genere di azioni demoniache.

Erano poco prolifici ma numerosi. In città vivevano circa ventimila guerrieri adulti, oltre il doppio di femmine ed una gran quantità di bambini e vecchi. Ciascun adulto, uomo o donna che fosse, possedeva parecchi schiavi, cosicché Yugga brulicava di abitanti. Dapprima quella densità di popolazione mi sorprese, perché vista dall'alto la città non m'era sembrata capace d'ospitare piú di ventimila individui; poi constatai che tutti gli edifici erano a molti piani, e che la Rocca stessa era traforata da dedali di corridoi e abitazioni sotterranee. Il problema della sovrappopolazione veniva risolto con uno stratagemma di cristallina semplicità: ogni tanto, allorché lo spazio cominciava a scarseggiare, gli Yagas trucidavano qualche migliaio di schiave scelte fra le meno giovani. Non vidi mai i quar-

tieri dove tenevano i loro piccoli; le perdite di vite umane in battaglia erano notevoli ma sopportate con assoluta indifferenza; le malattie sembravano esser loro sconosciute e la vita media si aggirava sui novecento anni.

I notabili di Yugga erano molte centinaia, ed emergevano da categorie e classi sociali dove imperava la legge del piú forte e del piú astuto. Chi arrivava a detenere un po' di potere si concedeva lussi sfrenati ed orge di dionisiaca sensualità, attività quest'ultima dove la fantasia lasciva di quegli individui li portava ai vertici della depravazione. I loro festini s'interrompevano solo quando c'era necessità di nuove schiave, ed allora venivano organizzate scorrerie ai danni dei Guras e di altre genti piú lontane. Per la piú parte si trattava di raid su piccola scala, e solo di rado accadeva che si radunassero stormi come quello che aveva messo a sacco Thugra. Non catturavano quasi mai schiavi di sesso maschile, piú pericolosi e meno docili, e tanto gli Yagas che le loro femmine prediligevano per i loro piaceri le donne di razza Guras.

La cittadina ai piedi della Rocca aveva nome Akka, e gli schiavi dalla pelle blu erano chiamati Akkas. Si trattava d'individui resi succubi dagli Yagas decine di migliaia d'anni addietro, dotati di scarsissima intelligenza e abili solo nei lavori campestri, che peraltro eseguivano con passione visto che consideravano gli alati come Déi viventi. Non venivano maltrattati, così come un gregge di pecore non si vedrebbe assalito a calci e frustate dal pastore; ubbidivano ciecamente agli Yagas e nel loro tempio adoravano Yasmeena. Talvolta venivano fatti salire in città per compiere lavori pesanti di cui le schiave erano incapaci; ma non essendovi sentieri o vie d'accesso d'alcun genere compivano il tragitto tramite lunghissime e robuste scale di corda, che penzolavano sulla parete verticale dal lato dove sorgeva Akka.

Il fatto che la Rocca di Yuthla fosse a picco sul fiume impediva alle donne Yagas di lasciare la città. Venni a sapere che nascevano anch'esse con le ali, come i maschi, ma che queste venivano loro amputate alla nascita con un'operazione di coltello che non lasciava quasi segno. Le uniche a non subire il taglio di quelle appendici erano le femmine destinate a diventare Regine, e ogni cent'anni se ne allevava una. La cosa mi rimase incomprensibile, anche se chiaramente denotava la volontà degli uomini d'aver la supremazia sull'altro sesso. Non capivo quando e come i maschi avessero potuto prendere il dominio in quel

modo. Infatti, benché senza le ali le femmine restassero snelle e prive della relativa muscolatura, Yasmeena era la dimostrazione vivente che in caso contrario le donne Yagas assumevano un aspetto ben diverso. In mancanza di quell'amputazione la femmina sarebbe diventata piú alta del maschio, con ali piú grandi e robuste, e dotata di una muscolatura molto superiore. Fra i guerrieri alati che avevo visto non ce n'era uno che Yasmeena non avrebbe potuto scannare con la facilità d'una contadina che tira il collo a un pollastro. Pur ridotte senz'ali, le donne Yagas restavano tuttavia alte e fornite di un'ossatura spessa, e non ne vidi mai una inferiore al metro e ottanta.

In quanto a Yasmeena stessa, quando la conobbi meglio constatai che superava il metro e novantacinque e la sua apertura alare era quattro metri superiore a quella dei guerrieri adulti. Era ancora abbastanza giovane secondo i loro standard: regnava su Yugga da quattrocento anni, ed in teoria avrebbe potuto continuare per altri cinquecento. La legge voleva comunque che ogni cent'anni la Regina dovesse battersi per il trono contro una rivale alata, in un terribile duello a mani nude che si svolgeva nella sala ottagonale. Yasmeena aveva già spezzato la schiena di quattro aspiranti regine, e finché non ne fosse stata allevata una piú forte avrebbe detenuto il potere assoluto.

Le schiave conducevano un'esistenza che userei un eufemismo definendo precaria e miserevole. Nessuna di loro, bella o meno che fosse, sapeva quando gli Yagas avrebbero deciso di usarla come cibo o di ammazzarla nel corso di un'orgia. Sopportavano giornalmente angherie e crudeltà d'ogni genere, e molte di loro perivano di stenti dopo pochi mesi oppure si lasciavano morire fin dai primi giorni di prigionia, incapaci d'adattarsi a quegli orrori. Non ero informato di quel che accadesse nelle dimore dei notabili e dei guerrieri, ma potevo farmene un'idea osservando come andavano le cose nel palazzo della Regina: non c'era un momento della giornata in cui fra quelle mura non echeggiassero grida di dolore e d'agonia, implorazioni e gemiti. I cortigiani davano sfogo alla ferocia senza interruzione.

Era un ambiente nel quale, per quanto fossi indurito, mi avrebbero prima o poi ceduto i nervi. L'unica cosa che mi dava la forza di resistere era il pensiero di Alitha, il desiderio di studiare un modo per condurla via da lí. Ma ero sempre tenuto in catene e senza sorveglianza, e potevo soltanto tormentarmi l'anima. Sapevo che la ragazza era da qualche parte nel grande

palazzo, e m'era stato detto che le schiave personali della Regina non venivano toccate dagli estranei, essendo sua proprietà privata. Ma Yasmeena non era certo migliore d'una qualsiasi altra donna del suo popolo, e la sua esperienza di sevizie datava ormai da secoli. I suoi gusti sessuali erano multiformi ed intrisi di violenza. Uno dei suoi divertimenti preferiti era di prendere due ragazze e di portarle in volo, una sotto ad ogni braccio, fino a grande altezza, e quindi di lasciar cadere nel vuoto quella che si dimostrava meno abile nel soddisfare la sua maligna sensualità.

In Yugga vidi cose che una persona normale non immagina neppure negli incubi, e che preferisco non descrivere. Gli alati e le loro femmine consideravano se stessi degli Dèi, ed i loro schiavi erano appena giocattoli con cui sfogavano vizi e bestialità con un cinismo cosí aperto da sfiorare il candore. Per essi il male non esisteva, tutto era lecito e naturale, e la loro passione per le torture fisiche e mentali raggiungeva gli apici della raffinatezza.

Furono giorni terribili anche se, personalmente, non venni mai fatto oggetto di crudeltà e fui perfino trattato bene. Ogni mattina una scorta di otto guerrieri mi conduceva in giro per il palazzo e all'aria aperta, in una sorta di passeggiata igienica come quella che si farebbe fare a un cagnolino. Per tre volte vidi Alitha da lontano, intenta a lavori di pulizia insieme ad altre schiave, ma non osai tentare di parlarle. Per lo stesso motivo non m'azzardai a chiedere a Yasmeena di riservarle un trattamento migliore, ben conscio che la vita della fanciulla sarebbe stata messa in pericolo dalle mie attenzioni: per sopravvivere una schiava doveva restare nell'ombra e fare in modo che la sua presenza venisse notata il meno possibile.

In quanto ai miei sentimenti, se mi trattenevo dal far esplodere la furia che sentivo accrescere era per un calcolo freddo e ben preciso. Non ci avrei guadagnato niente ribellandomi con cieca sconsideratezza e senza maggiori informazioni sull'ambiente che mi circondava. Lasciavo che l'odio covasse sotto la cenere di un'apparente docilità, in attesa del momento in cui avrei potuto fuggire insieme alla fanciulla con qualche speranza di restar vivi entrambi.

Cosí i giorni lasciarono il posto ai giorni, ed il tempo trascorse come in un sogno spiacevole fino alla notte in cui Yasmeena decise di mandarmi a chiamare.

CAPITOLO DECIMO

FUGA NELLE TENEBRE

Distesa languidamente su un fianco sopra il suo triclino di seta imbottita, col mento poggiato nell'incavo d'una mano, Yasmeena mi fissava in silenzio, i grandi occhi scuri colmi di pensieri indecifrabili. Eravamo in una delle tante camere al pianterreno della sua torre, e da una finestra scorgevo la luna occhieggiare fra le nubi. Seduto su un divano di fronte a quello della Regina sperimentavo la sensazione di libertà dovuta al fatto che m'erano state finalmente tolte le catene. Lei stessa s'era offerta di farmele levare di dosso, a patto che non tentassi il minimo gesto offensivo, e poi aveva sorriso in modo strano vedendo con quanta fretta m'ero dichiarato disposto a comportarmi bene. Sapevamo entrambi che fuori dalla porta c'erano delle guardie armate, ma intendevo mostrarmi docile come un agnello e succube del suo fascino.

— Su che cosa stai riflettendo, Esaú Manodipietra? — domandò la Regina alata.

— Penso che ho sete. Soltanto questo — risposi.

Lei mi indicò una brocca di cristallo su un tavolinetto. — Bevi un calice di questo vino dorato. Non molto, o ti farà girare la testa. È il piú inebriante liquore di Almuric. Io stessa, che vi sono abituata, non posso sopportarne piú di due bicchieri senza restare stordita, e tre potrebbero stendere a terra chiunque.

Me ne versai due dita e lo bevvi di gusto, osservando il modo sensuale e provocante con cui la flessuosa femmina verde si stiracchiava sull'alcova. Il motivo per cui m'aveva convocato era evidente.

— Perché mi detesti tanto? — chiese ancora. — Non sei soddisfatto della mia ospitalità?

— Non ho mai detto che ti detesto. Anzi credo che sia impossibile odiare una femmina tanto bella e affascinante. — Sollevai un sopracciglio. — Ma non negherai d'essere all'altez-

za della tua fama: si dice che tu sia la creatura piú crudele del pianeta.

Yasmeena scosse le spalle. — Crudele, io? Tu non capisci. Io sono una Dèa. Rimango al di sopra di passioni infime come la pietà e la crudeltà, che lascio a voi esseri umani. E voi esistete per il mio piacere.

— Può anche darsi che i tuoi stupidi Akkas ti credano una Dèa, però tu ed io sappiamo che non è cosí — replicai.

Lei ridacchiò. — La tua sfacciataggine merita una risposta sincera. La differenza fra me e una vera Dèa è che gli Dèi possono creare la vita... Però io posso distruggerla su larga scala. A cosa servirebbe convincere gli Akkas che io non sono divina, quando per ciò che li riguarda rimango onnipotente? Tu sei un ingenuo, Esaú Manodipietra. Ciò che distingue gli Dèi è la facoltà d'esercitare sulle vite altrui un potere enorme, e su questo pianeta io detengo il potere assoluto. Se i tuoi amici Guras avessero un po' di cervello adorerebbero anch'essi me, invece di Thark, il quale non esiste neppure.

— Esiste per chi lo sa vedere. I Guras non hanno una vera e propria religione, tuttavia identificano Thark con la Natura, con tutto ciò che è buono e positivo per la sopravvivenza. I loro corpi nascono da Thark e ritornano a lui dopo la morte, e nessuno può dar loro torto quando affermano che una volta dispersi nel circolo degli elementi naturali vivono in eterno.

Yasmeena sbuffò. — Bestie stupide! La morte è la fine di tutto. Noi Yagas adoriamo la vita. Essa è rappresentata dai nostri corpi, e dunque sappiamo che al corpo si deve adorazione. Non ti rendi conto che in realtà il Thark dei Guras rappresenta invece la morte?

— Tu non adori la tua vita — la corressi. — Tu ti limiti a mettere la morte degli altri al servizio della tua vita, e ciò che adori è la possibilità di vivere assisa in cima a un mucchio di cadaveri. E rifiuti di riconoscere che come popolo siete effimeri.

— Sciocchezze. Noi esistiamo da molto prima che i Guras scendessero dagli alberi per costruire le loro città. Abbiamo visto nascere e morire anche la razza che li precedette sulle pianure, quegli stolti che vivevano nelle case di marmo oggi in rovina. E potrei raccontarti di altre razze ancora, svanite da milioni di anni... intere epoche durante le quali noi Yagas abbiamo regnato da dominatori. Perché dunque non dovremmo esistere per sempre?

— Potreste essere attaccati. Il tuo esercito fa ridere. Qualsiasi condottiero che sapesse unificare le città dei Guras si mangerebbe la Rocca di Yuthla in un boccone.

— Ma le città dei barbari non si uniranno mai. I miei guerrieri sono esperti nell'arte sopraffina di seminare falsi indizi, alimentando le faide e le continue inimicizie fra quelle sciocche tribú. E chiunque sarebbe annientato molto prima di giungere in vista di Yugga.

— Tu credi? — la provocai, ironicamente.

Yasmeena ebbe un gesto di noia. — Altri ci hanno provato. Se i Guras osassero farlo dovrebbero attraversare la Terra di Yagg, il deserto dove un esercito morrebbe di sete e verrebbe massacrato dai miei guerrieri alati. Eventuali invasori sarebbero poi fermati dalla corrente terribile dello Yogh, su cui l'unico ponte è presidiato. Ma se anche giungessero ai piedi della città troverebbero un esercito di Akkas fanaticamente pronti a combattere per i loro Dèi. E come se non bastasse, nessuno potrebbe mai scalare la Rocca di Yuthla. No, straniero, chi tentasse l'impresa troverebbe solo la distruzione.

— Ti piace illuderti — ridacchiai.

Yasmeena strinse le palpebre. — Sono in grado di riconoscere da sola le mie illusioni. Ma sappi che se pure dovesse venire il giorno in cui Yugga cadrà... allora scatenerei l'Ultimo Orrore. E nessuno sopravviverebbe a quello, né vincitori né vinti! — sussurrò, come trasognata.

— L'Ultimo Orrore? Che cosa significa? — Ero perplesso.

— Ci sono segreti che celano soltanto altri segreti — rispose lei. — E ci sono sentieri che perfino gli Dèi non osano percorrere. Io non ho detto nulla. Tu non hai sentito nulla. Dimenticalo.

Dopo una pausa di silenzio decisi che avrei fatto meglio a cambiare argomento: — Cosa mi puoi dire di quelle schiave dalla pelle bronzea o nera? Da dove vengono?

— Se tu guardassi verso meridione dall'alto delle torri, nelle giornate limpide, potresti vedere una lontana muraglia azzurrina chiudere tutto l'orizzonte da est ad ovest. È il Grande Girdle, la barriera che cinge l'equatore di Almuric come una cintura invalicabile. Al di là di essa vivono razze di cui nell'emisfero nord nessuno sa nulla. Ma noi Yagas possiamo oltrepassare in volo il Grande Girdle, e lo facciamo ogni tanto. Ci procuriamo schiavi anche laggiú.

Stavo per domandarle altri particolari su quelle terre, allorché qualcuno bussò timidamente alla porta.

— Cosa c'è, adesso? Gridò Yasmeena, seccata.

Da fuori rispose una voce femminile: — O mia potentissima signora, il nobile comandante Gotrah è in anticamera, e domanda udienza.

— Digli che vada a farsi fottere! — ringhiò la Regina. Poi allargò le ali e le sbatté, alzandosi in piedi con l'aiuto della loro forza portante. — No, aspetta. Parlerò con quello scocciatore. Theta... Ehi, Theta! Dico a te!

Ma la schiava s'era già allontanata in fretta e non sentí.

— Dannata stupida, è troppo svelta a ubbidire agli ordini. Dovrò punirla. Tu aspetta qui, Esaú dagli occhi azzurri. Vado a sentire cosa vuole Gotrah.

Yasmeena richiuse le ali e attraversò in fretta la camera, uscí e serrò nuovamente la porta dietro di sé. Appena fui rimasto solo venni colto da un'improvvisa ispirazione ed afferrai la caraffa del vino. Non avevo alcuna ragione particolare per fingermi ubriaco, tuttavia sfruttare l'occasione non mi costava nulla ed eventualmente avrei sempre potuto fare marcia indietro. Andai a vuotare metà del potente liquore dorato fuori dalla finestra, me ne spruzzai un po' sul petto, quindi mi stesi sul divano, abbracciai la caraffa e finsi d'essere addormentato della grossa.

Da lí a quattro o cinque minuti, proprio come avevo sperato, s'avvicinò un rumore di passi. La porta venne spalancata e poi ci furono alcuni secondi di silenzio durante i quali mi sentii fissato da due paia d'occhi da rettile. La voce di Yasmeena esplose, in tono stupito e disgustato:

— Che il diavolo si porti tutti i selvaggi come lui! Il maiale ha trangugiato metà del vino e si è sbronzato. Eppure gliel'avevo detto che quella roba è come un narcotico. Entra, Gotrah. Siediti là su quello scranno.

— Non sarebbe meglio chiamare le guardie e farlo riportare in camera sua? — grugní il comandante. — L'argomento di cui dobbiamo parlare è riservato, nobile signora.

M'accorsi che l'individuo si chinava sopra di me, e quando mi sollevò una palpebra fui svelto a rovesciare gli occhi all'indietro.

Yasmeena rise gutturalmente. — È proprio cotto!

— Consentimi di trascinarlo nell'altra stanza, Regina.

— No. Non aver paura. Resterà come morto fino all'alba. Con tutto il liquore che ha bevuto non si sveglierebbe neanche se lo facessi scaraventare nello Yogh. Che idiota... E pensare

che stanotte avrebbe potuto avere ciò che soltanto la Regina degli Yagas può dare a un uomo. Ma è piú facile far volare le pietre, prima che un barbaro dimentichi d'essere un barbaro.

— Permettimi di chiedere una cosa, o signora. Perché non l'hai fatto ancora ammansire un po' con la tortura? Questi selvaggi sono piú docili e pronti a letto, dopo aver assaggiato gli aghi roventi.

— Imbecille! — sbottò la donna. — Io voglio un uomo, non un burattino tremante con la potenza virile d'un verme flaccido. E costui mi piace perché ha sangue di leopardo nelle vene. Io sono Yasmeena, e amo domare il maschio con le mie sole forze prima di precipitarlo dalla Rocca.

— Perdona la mia sciocca osservazione, dominatrice delle tenebre.

— Quella giovane kothana, Alitha, l'hai portata fra le Vergini della Luna?

— Come tu hai ordinato, mia padrona. Fra un mese e mezzo la ragazza eseguirà con le altre la Danza della Luna. È il soggetto ideale.

— Molto bene. Falle sorvegliare tutte, giorno e notte. Sono belle, e i guerrieri hanno fame di femmine. Ma non voglio che me le tocchino prima della Danza.

— Ci sono centocinquanta guardie ad occuparsene — borbottò Gotrah.

— Mmh! E adesso passiamo a quest'altro affare. Hai portato la pergamena?

— Sí, o signora.

— Prendimi la penna e l'inchiostro. La firmerò.

Sentii il leggero fruscio di un pennino su un foglio. Poi Yasmeena disse ancora:

— Pensaci tu. Lasciala sull'altare al solito posto. Come quel povero scemo del sacerdote potrà leggere, apparirò in un lampo di luce domani notte dinanzi alla folla dei miei adoratori, quei puzzolenti animali di Akka. — La donna rise spiacevolmente. — Questo è il dovere degli Dèi: non deludere mai chi aspetta la loro comparsa miracolosa, e meglio ancora quando tale comparsa è spettacolare. Ma non immagini quanto mi disgusta la loro stupidità. Com'è possibile che in migliaia d'anni non abbiano ancora capito che la loro Dèa esce da una porta?

— Non c'è da meravigliarsene, Regina. La porta è invisibile dall'interno del tempio. Perfino il sacerdote è troppo superstizioso per avere dei dubbi... e inoltre sa che i suoi predecesso-

ri dubbiosi sono morti in modo terribile. La vera idiozia è l'averli abituati a ricevere un messaggio scritto, migliaia d'anni fa.

— Ti fa fatica fare le scale? — ringhiò Yasmeena. — Sbrigati, vai giú!

Sentii Gotrah manovrare qualcosa che produsse un suono raschiante, ed incapace di resistere alla curiosità socchiusi una palpebra. Feci appena in tempo a vedere l'individuo sparire verso il basso, e mi resi conto che era sceso in una botola aperta nel mezzo del pavimento. Il coperchio di pietra si richiuse con un tonfo. La Regina alata prese a camminare nervosamente avanti e indietro.

Qualche momento piú tardi venne a fermarsi accanto a me. Il suo respiro accelerato rivelava irritazione, e dalle labbra le sibilarono fuori alcune parole oscene. Ad un tratto mi sferzò con violenza attraverso la faccia con una delle sue collane, e sentii il sangue caldo colarmi sul collo. Quel colpo improvviso e maligno m'aveva aperto un taglio su una guancia, ma non mossi un muscolo. Infine la donna si volse e uscí dalla camera, borbottando fra sé.

Quando se ne fu andata m'alzai ed esaminai il pavimento in cerca della botola. Un largo tappeto era stato ripiegato da parte, però il coperchio era cosí ben mimetizzato fra le fessure delle mattonelle che non fui capace d'identificarlo. Restai chinato a terra con gli orecchi tesi ai rumori esterni, nel timore che Yasmeena ritornasse. Dopo una ventina di minuti il pavimento proprio sotto le mie mani cominciò a sollevarsi; con un balzo andai a chinarmi dietro al divano. Il coperchio della botola s'alzò perpendicolarmente, e al di là di esso vidi comparire la testa e le ali ripiegate di Gotrah. Lo Yagas uscí del tutto, sbuffando, ed in quel momento scattai avanti a braccia protese.

L'urlo che stava per emettere non gli salí mai piú su della gola, perché i miei pollici gli chiusero ermeticamente la laringe; poi l'impulso con cui gli ero arrivato addosso lo rovesciò a terra e lo ebbi sotto di me. Si contorse follemente, ma lo tenevo stretto fra le ginocchia in modo tale che i suoi sforzi per raggiungere l'elsa del pugnale furono vani. Allora cominciò a colpirmi coi pugni. Sul volto gli si disegnò un'espressione d'orrore che assaporai attimo per attimo, quando si rese conto d'esser sul punto di morire. E di un'altra cosa volevo che si accorgesse: non avevo fretta, desideravo vedere la vita abbandonare pian piano il suo corpo di rettile, godermi il terrore della sua agonia

strangolandolo con appassionante lentezza. Ci misi dieci minuti buoni prima di fermare per sempre il respiro dello Yagas che aveva comandato il massacro di Thugra, ed avrei voluto impiegarci un secolo, ma il tempo fuggiva veloce e dovetti decidermi ad agire. Dopo aver sputato in faccia al cadavere andai a guardare nella botola. Il passaggio era stretto, e alla luce delle torce accese nella camera vidi una scala che scendeva ripida nel buio. Dalla conversazione che avevo udito potevo solo dedurre che per di lí si arrivava attraverso la rupe fino al tempio degli Akkas, la maggiore fra le costruzioni che sorgevano al livello del fiume. Fuggire nel deserto passando per quel centro abitato sarebbe stato piú semplice che in qualsiasi altro modo, e tuttavia esitavo. Non potevo decidermi a lasciare Alitha sola a Yugga. A farmi muovere fu la scoraggiante constatazione che non potevo sapere in quale dannato angolo di quella città labirintica fosse stata rinchiusa la fanciulla, e che un ingente corpo di guardia sorvegliava lei e le altre vergini.

Vergini della Luna! Ripensando a quelle parole contrassi la faccia in una smorfia. Non avevo la minima idea di cosa potesse essere la Danza della Luna, ma se assomigliava agli altri festini degli Yagas c'era da scommettere che si sarebbe conclusa nello stesso modo: orge bestiali, sacrifici umani, ed un bagno di sangue generale nel quale ogni vittima avrebbe lungamente sofferto prima d'avere il sollievo della morte. Gotrah aveva comunque parlato d'un mese e mezzo di tempo, corrispondente a quarantadue giorni secondo il calendario lunare. C'era una sola via che potessi tentare: evadere dalla città, cercare di raggiungere Koth e lí mettere insieme quanti piú guerrieri possibile. Mi sentivo scoraggiato al solo pensiero delle difficoltà che avrebbero rallentato un'impresa di quel genere, eppure non vedevo altra soluzione.

Trascinai il corpo di Gotrah sotto l'alcova della Regina, assicurandomi che non fosse visibile. Ero certo che prima dell'alba l'avrebbero scoperto, ma per quel momento contavo d'essere già lontano. Del resto a scatenare la caccia ai miei danni non sarebbe stato il cadavere: era già sorprendente che Yasmeena non avesse ancora mandato le sue guardie a ricondurmi nel mio alloggio. Dunque dovevo filarmela in fretta. Scesi nella botola, la richiusi sopra di me, e mi trovai a procedere nel buio piú fitto, assillato dalla spiacevole sensazione che nell'interno della Rocca di Yuthla avrei potuto fare incontri strani e forse pericolosi.

La strada girava e si torceva su se stessa, ma a parte la sua interminabile lunghezza non presentò altri inconvenienti o difficoltà. Dopo oltre duemilacinquecento gradini i miei piedi incespicarono sul terreno piano, cosí inaspettatamente che caddi in ginocchio. Ero giunto in un corridoio non molto lungo, e a tentoni ne raggiunsi l'estremità: un muro liscio in apparenza privo di fessure. Tastai attorno finché trovai una maniglia, la abbassai, ed una pesante porta di pietra larga appena per lasciar passare un uomo si spostò verso l'esterno. Ai miei occhi arrivava una fioca luminosità, e mi mossi avanti con la massima cautela.

Ero sbucato in uno spazio strettissimo all'estremità d'un locale ampio come la navata d'una chiesa, la cui vista m'era però impedita quasi del tutto da una sorta di paravento, forse d'oro massiccio, i bordi del quale emanavano magiche fiammelle d'una luce ultraterrena.

Girai intorno allo schermo e mi fermai per dare un'occhiata al locale. Era vuoto, costruito secondo gli stessi criteri architettonici della città di Yugga: pareti e soffitto di basalto nero, nude colonne e nessun ornamento. Davanti al paravento aureo c'era un altare, al centro del quale un'enorme gemma incastonata nella pietra emanava una luce evanescente della quale non seppi comprendere l'origine. Presso la gemma era deposta la pergamena portata lí poco prima da Gotrah.

Il culto degli Akkas era decisamente privo di senso per un terrestre. Neppure nelle società piú primitive gli Dèi avevano usato preannunciare le loro visite mandando messaggi scritti, e poi divertirsi a sbucar fuori da passaggi segreti dietro gli altari. Dov'erano accadute cose simili c'era sempre stato lo zampino d'una cricca di sacerdoti abili nel turlupinare i fedeli, mentre a sentire Yasmeena lí anche gli officianti dei riti venivano presi per il bavero da millenni. Potevo solo concluderne che gli Akkas erano una razza di semideficienti. Il loro tempio ispirava però sensazioni misteriose, ancestrali timori, e di certo nell'altare e nel paravento c'erano energie che mi lasciavano perplesso.

Attraversai il locale e quando fui presso l'uscita m'accorsi che disteso a terra in una nicchia c'era un individuo dalla pelle blu, avvolto in paramenti sacerdotali e profondamente addormentato. M'ero infilato nella cintura il pugnale di Gotrah, ma non fu necessario usarlo, perché l'Akka continuò a russare tranquillamente. Fuori dall'edificio scorsi subito il lucchichio

delle acque del fiume, alla mia destra. La notte era serena, e la misera cittadina immersa nel piú completo silenzio. Alle mie spalle si levava l'immensa parete verticale della Rocca, a cui il tempio era addossato con il lato posteriore. Non si vedeva neppure una luce.

Attraverai le stradine oscure attento a non fare il piú piccolo rumore. Sul lato settentrionale il ramo dello Yogh che scorreva intorno alla Rocca era largo appena una trentina di metri, e la corrente filava via frusciando con la velocità d'un cavallo al galoppo. Per valicarlo esisteva un ponte levatoio, una metà del quale era in quel momento alzata in posizione verticale, ed alla base di essa scorsi una sentinella armata di lancia che dormicchiava seduta presso l'argano. I sensi degli Akkas dovevano essere ottusi quanto la loro intelligenza, e compresi che avrei potuto pugnalarlo con estrema facilità. Ma non intendevo lasciare troppe tracce del mio passaggio. Scavalcai il muretto di cinta a buona distanza dall'individuo e mi calai silenziosamente nel fiume. La rapidità di quel corso d'acqua non mi preoccupava affatto, e mi lasciai trascinare a valle senza lottare contro i vortici, nuotando con tutta calma verso la riva opposta. La raggiunsi in meno di cinque minuti, e poi m'inerpicai sul terreno duro ed aspro del deserto. Non avevo acqua né viveri, ma questo non mi assillava molto. Cominciai a correre verso settentrione, lasciandomi alle spalle la Rocca di Yuthla e quella fanciulla che ormai ero certo di amare con tutto me stesso. Un concorrente della maratona olimpica m'avrebbe forse lasciato indietro, però io sapevo di poter mantenere quel ritmo per assai piú di quaranta chilometri.

L'alba doveva ancora arrivare quando mi trovai nuovamente di fronte il fiume Yogh, nella sua ansa settentrionale lunga decine di chilometri che avrei dovuto attraversare per forza. Stavolta compresi che non ce l'avrei fatta. La sua larghezza era superiore ai trecento metri, e la corrente tanto veloce che avrei finito con l'esserne travolto. La mia unica speranza era di raggiungere la zona dove sorveva il ponte, e poi d'attraversarlo di nascosto. Sapevo già che c'erano pochissime probabilità di evitare la sorveglianza degli uomini alati, o forse nessuna. Ciò malgrado, e per l'ennesima volta, non avevo altra scelta.

La mia speranza d'arrivare al ponte col favore delle tenebre andò delusa, perché quando giunsi in vista dell'alta e sottile torre nera il sole era già sorto da mezz'ora. Mi accovacciai die-

tro a un macigno, sulla riva del fiume. Stagliata sullo sfondo del cielo azzurro c'era una figuretta dalle lunghe ali membranose che volava in lenti circoli sulla verticale della torre.

Da dove mi trovavo non era visibile la base dello strano edificio, distante circa un chilometro, ma non avevo voglia d'avvicinarmi maggiormente. Incamminandomi alla volta del ponte avevo già accettato l'idea di dover giocare una partita disperata, nella quale avrei potuto gettare sul tavolo solo carte fatte di cieco coraggio e di puro azzardo. Ed era appunto una mossa quantomai rischiosa quella che intendevo effettuare: m'alzai in piedi e presi a vacillare sulla riva aperta come se fossi gravemente ferito, finché fui certo che la sentinella alata doveva avermi scorto, quindi mi lasciai cadere a terra in posa scomposta e abbandonata.

Da lí a poco uno sbatter d'ali m'informò che lo Yagas era arrivato a controllare. Lo sentii passarmi sopra un paio di volte a una ventina di metri d'altezza, e poi atterrare a breve distanza. Venne verso di me con cautela, brandendo la scimitarra ed esaminandomi sospettosamente, e quando mi fu accanto mi colpí con un calcetto. Rimasi immobile. L'idiota era solo, in assoluto disprezzo di quella norma di prudenza che perfino i piú ingenui corpi di polizia mettono in atto quando fermano un'automobile sulle strade di grande comunicazione. E la sua imprudenza gli costò cara: appena si chinò per sfilarmi il pugnale dalla cintura mi girai, colpendolo alla mascella con un pugno che lo mandò a terra ad ali distese. Poi fui io a disarmarlo. Nell'aria non si scorgeva nessun'altra sentinella. Attesi che lo Yagas riprendesse i sensi e lo tirai in piedi, tenendogli il coltello alla gola.

— Adesso faremo un viaggetto — dissi. — Se non ubbidirai ti ucciderò all'istante.

Lo sguardo dei suoi occhi da serpente mi confermò quel che già sapevo: lo Yagas considerava la vita un bene inestimabile, e avrebbe fatto di tutto per non esserne privato. Avevo ormai una buona esperienza in simili manovre, cosicché il resto non fu difficile. Da lí a poco ero in groppa all'individuo alato, nella posa piú adatta per tenerlo sotto controllo, e volando a bassa quota oltrepassai il fiume in direzione nord, attraverso la brulla ed inospitale Terra di Yagg.

CAPITOLO UNDICESIMO

LE DUE ARMATE

Spronai la mia cavalcatura alata senza requie, spietatamente, finché le ombre viola del crepuscolo scesero sulla grande pianura, e solo allora lo costrinsi ad atterrare presso una sorgente. Lo legai mani e piedi, gli fermai le ali con una coda improvvisata, e cercai bacche mangereccie sia per me che per lui. Volevo che si mantenesse in forze, perché il suo compito non era finito. Quella notte i carnivori s'avvicinarono piú volte, e nell'oscurità ruggirono non distanti dall'albero su cui m'ero appollaiato. Alla base di esso, assicurato al tronco, lo Yagas dormí molto meno di me.

Ci trovavamo già nelle terre fertili e verdi che m'erano familiari, e non temevo piú di perdere l'orientamento. Da quando ci eravamo lasciati alle spalle il fiume Yogh avevo spesso scrutato l'orizzonte dietro di noi, senza però vedere mai alcun inseguitore.

Il giorno successivo, un paio d'ore prima del tramonto, avvistai sulla savana quella che dapprima mi parve la lunga linea scura d'un branco di erbivori in movimento. Quando però fummo a un chilometro da loro m'accorsi che si trattava di uomini. Eravamo ormai nei territori di caccia che i kothani consideravano proprietà piú loro che altrui, e la possibilità che fossero i miei concittadini mi eccitò, anche se non capivo perché mai andassero a cercare carne in cosí gran numero. Avrei anzi detto che lí c'erano quasi tutti i guerrieri adulti della città.

Il mio stupore fu cosí intenso che smisi di tener d'occhio lo Yagas, il quale s'era peraltro comportato fin'allora con estrema docilità. Quel mattino gli avevo lasciato i polsi legati, cosa che mi consentiva di tenere il pugnale nel fodero per stargli aggrappato con tutte e due le mani. Sottovalutavo però la capacità dei suoi denti. Ad un tratto avvertii un colpo sul fianco, e vidi che il bastardo non solo s'era liberato dal laccio, ma era anche riuscito a strapparmi via dalla cintura il pugnale, che ora stringeva in mano.

Ci trovavamo in quel momento a una cinquantina di metri d'altezza, una quota per me fin troppo pericolosa, ed alla sua mossa improvvisa reagii cercando d'afferrargli le braccia. Fu un errore: lo Yagas si contorse in un folle carosello volante e solo per miracolo riuscii a restargli aggrappato, non piú sulla schiena ma petto contro petto. La lotta che seguí fu drammatica e furibonda. Gli cingevo la schiena soltanto con una gamba, e con la mano destra l'avevo uncinato per il collo intanto che con l'altra gli stringevo in una morsa disperata il braccio armato. Lo Yagas aveva del tutto libera la sinistra, con la quale mi percuoteva furiosamente senza che potessi evitare i colpi, e nel frattempo compiva violentissime evoluzioni per scrollarmi via. Entrambi ringhiavamo come bestie, io nell'ansia di stargli abbracciato e lui per lo sforzo di piantarmi la lama in corpo o di farmi precipitare nel vuoto. Ignorai le dita che mi artigliavano la faccia ed il terribile stordimento del cielo e della terra che ci roteavano intorno, perché il mio avversario aveva perso quota e nel suo scuotersi e roteare era costretto a scendere sempre piú. Se avessi resistito ben presto saremmo giunti a terra, e lí il suo vantaggio sarebbe andato perso.

Ma anche lui dovette rendersene conto. A una ventina di metri d'altezza lasciò cadere il pugnale e mi attanagliò alla gola con tutte e due le mani. Io risposi con una testata in piena faccia che lo stordí; le sue ali persero forza per qualche secondo e piombammo in picchiata verso un gruppetto di alberi. Di quel che accadde dopo ricordo soltanto uno stormire di fronde e l'immagine del corpo dello Yagas sotto al mio, con l'estremità rossa di sangue d'un ramo spezzato che gli emergeva orrendamente dal petto, e quindi l'urto contro il terreno mi tolse il lume dagli occhi. Per due minuti buoni non fui neppure capace di muovere un dito. Avevo l'impressione d'essermi spaccato a metà, e non riuscivo a distogliere gli occhi dal corpo dell'uomo alato, sei metri piú in alto, infilato sul ramo che l'aveva passato da parte a parte. Il sangue di lui mi gocciolava su un piede, e ogni tanto una delle sue ali aveva un fremito convulso; poi rimase del tutto immobile.

Un clamore di voci che s'avvicinava mi convinse a dimenticare il dolore, e m'alzai a fatica. Molti uomini stavano gridando il mio nome, e poco dopo mi trovai circondato da una turba di guerrieri di Koth stupiti ed eccitati. Mai ero stato tanto felice di vedere le loro faccie barbute e di sentire il loro puzzo di sudore.

Un gigante peloso m'afferrò per le braccia, ridendo, mentre altri mi lasciavano andare sulle spalle manate amichevoli che avrebbero abbattuto un orso.

— Manodipietra! Per le corna di Thark, sei proprio tu? — gridò Kossuth Teschiodisangue con la sua voce mugghiante.

— Qua la zampa, vecchio mangialetame della prateria! — Esclamò Thab Lamaveloce scostando il vecchio capo. — Per tutti i fulmini dell'inferno, cosa stavi facendo in groppa a quel maledetto Yagas?

Risi forte, distribuendo manate e pugni nelle costole a chi mi stava attorno. C'erano tutti quelli che conoscevo meglio, compreso Ghor Barbaforcuta che m'accolse con un urlo e dichiarò che adesso l'esercito di Koth era al completo. La loro gioia di vedermi era cosí genuina da scaldare il cuore, ed anche se rispondevo loro col solito cameratismo da taverna in realtà ero commosso.

— Dov'eri andato a cacciarti, Manodipietra? — domandò Thab. — Abbiamo trovato la tua carabina, molto piú a nord est, insieme ai cadaveri di alcuni Yagas. Eravamo quasi convinti che quei vigliacchi t'avessero ucciso, anche se il tuo corpo non si vedeva da nessuna parte. E adesso caschi giú dal cielo abbracciato a uno Yagas!

— Per caso non ti avranno portato a visitare le prigioni di Yugga, eh? — gridò Ghor, e tutti risero come a una battuta molto divertente.

Alzai le mani per farli tacere. — Amici, il posto da cui sono fuggito è proprio la dannata città che sorge sulla Rocca di Yuthla, sul fiume Yogh, nel bel mezzo della Terra di Yagg. Silenzio... Un po' di silenzio, per favore. Dov'è Zal Arcodituono? È con voi?

— No. È rimasto al comando della città con una guarnigione di mille uomini — rispose Kossuth. — Perché?

— Sua figlia Alitha è prigioniera di Yasmeena, la Regina degli Yagas — rivelai. Poi dissi ad alta voce: — Ascoltatemi, compagni. Alla prossima luna piena Alitha e altre cinquecento ragazze Guras verranno assassinate da quei diavoli... A meno che non si agisca con coraggio e decisione per liberarle.

Mormorii di sdegno e d'orrore si levarono dalla folla dei guerrieri. Saltai sopra un sasso e girai attorno un'occhiata dura. Erano almeno quattromila, calcolai, tutti armati con carabine, archi e spade. Questo poteva solo significare che Koth aveva intrapreso un'azione bellica contro una delle città rivali.

Dopo averli invitati ancora a star zitti mi volsi a Kossuth Teschiodisangie:

— Cosa sta succedendo, capo? Dove andate? — chiesi.

— È la guerra! — rispose drammaticamente lui. — Gli uomini di Lubra si sono mossi contro di noi in cinquemila, e stanno per attaccare Koth dal sud. Ma non riusciranno a mettere l'assedio alla città. Li fermeremo in campo aperto.

— Due squadre di cacciatori si sono massacrate a vicenda — spiegò Thab. — E sul nostro territorio. Stavolta la pagheranno.

— Alzai nuovamente le braccia. — Una guerra in questo momento? No, uomini, dimenticate Lubra. Ci sono piú di diecimila donne di razza Guras nella fortezza nera degli Yagas. Diecimila sventurate che stanno piangendo tutte le loro lacrime nell'attesa di venir liberate dai loro uomini o di morire. E chi ha sangue nelle vene non può tollerare che siano macellate da quei cannibali. Seguitemi a sud, e io vi condurrò nel covo dei diavoli che vivono sulla vostra morte. È l'ora di ribellarsi a una feccia che per millenni si è nutrita di carne umana!

A queste parole fece seguito un silenzio generale. Poi Kossuth chiese: — Quanti sono i guerrieri di Yugga?

— Ventimila — sbottai. — Forse anche di piú! E con questo?

Dai kothani si levò un coro di grugniti cupi, e molti scossero la testa.

— Sono troppi — si disse da piú parti. — Come possiamo affrontare un'orda di quel genere?

— Con un attacco di sorpresa è possibile. Gli Yagas si credono invincibili, ma io conosco il modo di portare un esercito nel cuore della loro cittadella fortificata.

— E al cuore li colpiremo! — gridò Ghor Barbaforcuta sollevando la spada. — Seguiamo Manodipietra, compagni. Soltanto lui era l'uomo capace di fuggire dalla città dei serpenti alati, e lui ci mostrerà la strada per sterminarli!

— Un momento, un momento! — tuonò Kossuth. — E i guerrieri di Lubra? Quegli scarafaggi sono in marcia, e se non li fermiamo domani attaccheranno Koth. Dobbiamo ricacciarli col filo delle nostre spade.

Un unico grido d'assenso si levò dalla bocca degli uomini, i quali erano soprattutto preoccupati per le loro case. Avevano perfettamente ragione, e feci ampi gesti di consenso finché il vocio non si placò.

— Va bene, uomini. Lasciate che pensi io ai lubrani. Parlerò con loro, e poi...

— Un accidente! — m'interruppe Kossuth. — Quelli non ti faranno neanche avvicinare. Ti riempiranno di piombo, se solo ci proverai.

— Questo è certo — rincarò Ghor. — Abbiamo combattuto contro Lubra per migliaia di anni. Non potrai discutere con loro, compagno. Ci odiano troppo.

— Datemi una possibilità, maledizione. Tentare non costa niente.

Gutchluk Zannaditigre si fece avanti nella ressa. — Allora potrai provarci subito. Guardate laggiú: l'avanguardia della loro armata è già spuntata dai Boschi di Narth! — annunciò.

A una distanza di cinque chilometri si scorgeva infatti una linea di guerrieri appiedati che avanzava sul terreno aperto.

— Caricate le carabine — ordinò Kossuth. — Tutti pronti a combattere. Allargatevi, uomini.

— Aspetta! — lo fermai. — Fra poco il sole sarà tramontato. Forse vuoi dare battaglia di notte?

Il guerriero gettò un'occhiata verso occidente. — No. Metteremo il campo qui, e loro faranno lo stesso. Poi, domattina all'alba, andremo a farli a pezzi mentre ancora dormono.

— Anche i lubrani avranno quest'idea — intervenne Thab. — Ci sarà da divertirsi, vedrete.

— Sicuro — ringhiai. — E intanto che voi vi sbranerete come stolti il vostro vero nemico riderà di gioia. E le donne Guras continueranno a morire nella Rocca di Yuthla, a migliaia, per tutti i secoli che verranno. Pazzi!

— E cosa dovremmo fare, secondo te? — domandò Gutchluk.

— Ve l'ho detto: venitemi dietro. Io andrò incontro ai lubrani, da solo, e chiederò di parlamentare.

Saltai giú dal sasso e m'incamminai con decisione. I guerrieri borbottarono e mormorarono, ma poi presero a muoversi alle mie spalle. Mi volsi a fronteggiarli: migliaia di faccie dure e risolute, mani strette sull'elsa delle spade e sul calcio delle carabine, muscoli tesi e sguardi che rivelavano la voglia di battersi.

— Statemi a distanza — ordinai. — Kossuth, tieni indietro gli uomini!

La formazione dei lubrani s'era allargata a ventaglio sulla pianura, e i guerrieri di Koth fecero lo stesso. Quando le due armate che avanzavano frontalmente furono separate da appe-

na duecento metri Kossuth fece arrestare i suoi, ed io proseguii in solitudine. A metà distanza mi fermai, gettai a terra la scimitarra Yagas e il coltello con un gesto plateale, quindi andai avanti con le braccia ben allargate per far vedere che ero disarmato.

I guerrieri di Lubra non avevano ancora cominciato a correre incontro al nemico, ed il mio gesto dovette apparire loro inaspettato quanto stupido, o forse addirittura offensivo. Mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno puntasse la carabina e sparasse, ma contavo molto sul fatto che scambiassero la mia mossa per una delle solite sfide preliminari e mi lasciassero arrivare a portata di voce. Sapevo che il loro capo, Bragg Lupodighiaccio, era un autentico figlio di cane, spietato e fanatico quanto sleale, e da lí a poco lo identificai per quello che procedeva in testa a tutti. S'era mosso verso di me brandendo minacciosamente lo spadone, con aria assai truce.

— Fermati dove stai! — gridò. — Che razza di trucco è questo? Chi sei tu che vieni a mani nude contro cinquemila spade?

— Il mio nome è Esaú Manodipietra, della città di Koth. E voglio parlare con te, capo — risposi.

— Parlare con un kothano fetente? Cammineremo sul tuo cadavere — ringhiò Bragg. — Than, mettigli una palla nel cranio!

Ma il guerriero a cui s'era rivolto, l'unico della sua gente che gli avesse tenuto dietro e che già stava alzando la carabina, ad un tratto riabbassò l'arma con un'imprecazione stupefatta.

— No, finché avrò vita! — esclamò. — Che Thark mi possa accecare... Io conosco la faccia di questo guerriero. Compagni, Than Asciabianca non spara contro chi gli ha salvato la vita. È lui quello che mi ha soccorso molti mesi fa, alle colline occidentali!

— Cosa stai dicendo? — grugní Bragg Lupodighiaccio, contrariato.

L'altro lo ignorò e corse verso di me, indicandomi con un sorriso una larga cicatrice che aveva sul collo.

Lo fissai ad occhi sbarrati. — Tu! ... Per tutte le porte del cielo, tu sei l'uomo che si batteva contro il leopardo. Come hai potuto sopravvivere a quelle ferite?

Than Asciabianca gettò al suolo la carabina, mi abbracciò con grande energia e rise a gola spiegata. — Noi lubrani siamo duri a morire, amico. Ma per mesi ho avuto davanti agli occhi

il volto del guerriero che mi aiutò quel giorno. E ora cosa stai facendo con i kothani? Vuoi combattere contro di noi al loro fianco?

Gli tenni una mano su una spalla. — No, amico. Non sono qui per versare sangue. Domando solo di parlare col vostro capo e con tutti voi. Ti giuro che non ci sono tranelli o inganni.

— E io ti credo — annuí Than. Si volse. — Bragg, garantisco io per quest'uomo. Non ti rifiuterai di ascoltare un valoroso, vero?

Bragg Lupodighiaccio bofonchiò qualcosa fra la barba grigiastra, osservandomi con aria ostile e rabbiosa.

Mi feci avanti. — Uomini di Lubra, ho qualcosa da dire a voi e ai kothani. Tenete nel fodero le armi, riunitevi qui pacificamente e fatemi parlare. Se poi direte che ho torto e che sono un pazzo, nulla impedirà alle due armate di separarsi per la notte, e il giorno delle armi sarà domani.

— Tu mi prendi per un idiota — sbottò Bragg. — Questo è uno sporco tranello. Torna fra i tuoi, bastardo mentitore!

— Sono disarmato e rimarrò in mano vostra come ostaggio, davanti alla punta della tua spada. Se un solo uomo griderà al tradimento, tu mi ucciderai all'istante — proposi.

— Cosa vuoi da noi?

Mi rivolsi alle prime file dei lubrani, che s'erano avvicinati per ascoltare: — Sono stato per molti giorni prigioniero degli Yagas, nella loro città, riuscendo poi a fuggire. Conosco la Rocca e le sue difese. So come attraversare la Terra di Yagg, per assalire quei diavoli nelle loro case come nessuno ha mai potuto fare fin'ora.

— Gli Yagas hanno rapito mia figlia! — esclamò un guerriero, correndo verso di me. — Si chiama Lynn. Non l'hai vista, nella loro città?

— No, amico. Ma ci sono oltre diecimila ragazze Guras, laggiú.

Altri s'accostarono, parlando tutti insieme: — Hanno preso mia sorella, quest'inverno... E la fanciulla Haveliz... E Huja, la figlia di Chiomanera... E mia nipote Theta, l'hai vista?... E una ragazza di nome Wheena, di quindici anni?...

Le domande fioccavano, improvvise, vibranti, e i lubrani cominciarono a farmisi attorno, dimentichi della vicinanza dei loro tradizionali nemici.

— Theta? Chi mi ha chiesto di lei? Sí, nel palazzo di Yasmeena ho incontrato una schiava con quel nome — risposi.

Bragg s'interpose, ricacciando indietro i suoi uomini. — Ai vostri posti, incoscienti! Serrate i ranghi, tenete pronte le armi. I kothani sono davanti a noi. Volete che ci facciano a pezzi, imbecilli?

— Non è un inganno! — gridai, alzando le braccia. — In nome di Thark, datemi ascolto, lubrani!

Ci fu confusione, ma gli armati di Lubra zittirono il loro capo e quelli di Koth fecero segno agli avversari di non brandire le armi. Than Asciabianca si diede un gran daffare per tener calmi i commilitoni. I due schieramenti s'accordarono per sistemarsi in semicerchio, l'uno di fronte all'altro, ed io ammucchiai alcune pietre per improvvisare un podio. Una volta che vi fui salito dovetti urlare e sbraitare per invitare i guerrieri alla tregua, perché molti non sembravano disposti a sopportare la vicinanza dei nemici senza almeno insultarli e provocarli. Infine, grazie all'opera di pochi volonterosi, potei disporre di un pubblico che bene o male accettava la discussione.

Non ero mai stato un abile oratore, e mi trovavo di fronte uomini che per millenni avevano accumulato motivi di risentimento e di vendetta. L'ostilità era per loro una tradizione, e sebbene si rendessero conto che ciò andava a tutto vantaggio degli Yagas non se ne curavano affatto. Quando cominciai a parlare lo feci perciò con rabbia, sbattendo dinnanzi ai loro occhi le immagini piú terribili che io stesso avevo visto a Yugga, e descrissi con parole di fiamma quel che le schiave subivano mentre loro pensavano solo ad azzuffarsi per futili motivi.

Raccontai delle ragazze che morivano ogni giorno nelle orgie, di quelle fatte a pezzi e mangiate, di quelle bruciate vive o torturate fino a smarrire la ragione. Entrai nei particolari e parlai delle carni straziate, delle lacrime, della disperazione terribile che rendeva folli le loro sorelle o figlie o amiche. Li frustai con discorsi che non erano per nulla retorici, rammentando loro che restare inerti significava accettare quel massacro ed essere bestie vergognose e senza onore. Ciò che dissi li costrinse a ringhiare come un branco di lupi, in un'agonia di sgomento e di furia.

— Laggiú ci sono le vostre donne — terminai. — Carne della vostra carne e sangue del vostro sangue, fanciulle che sperano solo di morire in fretta perché nelle mani di quei mostri conoscono l'inferno delle piú orribili sofferenze. Dove sono i guerrieri che mi chiedevano di Wheena, di Huja, di Theta, e di moltre altre ancora? Fra un mese potrete trovare le loro ossa

sparse nel fiume Yogh... E poi preparate altre figlie e sorelle per i diavoli alati, che anche quelle vi verranno tolte e macellate per i loro festini. Uomini? Voi osate chiamarvi uomini? Tornatevene a Koth, rientrate a Lubra e tagliate voi stessi la gola alle fanciulle, prima che i vostri padroni Yagas vengano a catturarle affamati di carne umana!

Un grido simile a un boato si levò nell'aria, quando le due schiere si ribellarono a quegli insulti agitando i pugni e sfoderando le armi. Molti di essi sembravano avercela con me personalmente, ritenendosi offesi, e ci fu baccano. I guerrieri che la pensavano come me dovettero usare le brutte maniere per riportare un po' d'ordine.

— Non vi prometto niente — continuai. — Se mi seguirete alla Rocca di Yuthla pochi di voi faranno ritorno. Soffrirete, morirete, mi maledirete giorno e notte. Ma se aveste visto quel che ho visto io non avreste piú voglia di vivere. Piú di diecimila sono le donne che laggiú resistono sorrette solo dalla speranza che il loro padre, o il fratello, o un amico possano ancora salvarle. E si sta avvicinando il giorno in cui gli Yagas faranno una nuova strage di schiave, perché a Thugra ne hanno rapite molte e possono permettersi di ammazzarne in quantità. Ma prima che quel giorno venga, i serpenti di Yugga dovranno conoscere quanto taglienti sono le armi dei Guras. Volete venire con me?

Un urlo generale m'informò che i due eserciti avevano deciso per il sí. Ghor Barbaforcuta m'abbracciò con foga, tirandomi giú dal piccolo podio, e molti mi strinsero le mani dicendosi risoluti a tentare l'impresa.

Kossuth Teschiodisangue si fece largo nella calca, e la sua voce sovrastò tutte le altre:

— Io porterò i miei uomini a Yugga, e Manodipietra ci guiderà contro quei maledetti. Mettiamo da parte le nostre divergenze, Bragg — propose.

— Mai! — ringhiò il capo dei lubrani. — Non ci può essere pace fra Lubra e Koth. Le schiave degli Yagas sono ormai come morte. Nessuno può sconfiggere gli uomini alati. E non saranno le parole di questo straniero codardo a cancellare le offese che ci avete fatto!

Detto ciò, Bragg Lupodighiaccio sollevò la spada e s'avventò contro il capo dei kothani, che non s'aspettava quell'assalto improvviso. Ma un'altra lama lampeggiò nell'aria: Than Asciabianca era balzato avanti, conficcando il pugnale fino

all'elsa nel petto del suo capo. L'uomo cadde con un rantolo, sputando sangue, e nel silenzio che era calato sulle file dei guerrieri Than si trovò al centro di una folla che lo fissava sbigottita.

— Bragg è morto! — gridò. — E cosí muoia ogni sciacallo traditore che preferisce vedere le nostre donne divorate dagli Yagas piuttosto di combattere. Uomini di Lubra, chi vuole seguirmi nella tana degli Yagas alzi la spada!

Cinquemila lame si sollevarono nell'aria scura, ed il sole che tramontava le dipinse d'una luce rossa che balenò come un riflesso sanguigno sulla pianura. L'uomo si volse a me, con occhi che scintillavano di ferrea decisione.

— Guidaci nella Terra di Yagg, Esaú Manodipietra. Portaci nella città dei nostri oppressori oppure all'inferno. Questa è l'ora della vendetta e della distruzione, nel nome di Thark!

Ed ancora la risposta dei guerrieri fu un coro di grida che spaventò gli animali della savana, in un largo raggio intorno alle due armate.

CAPITOLO DODICESIMO

LE SPADE DEI GURAS

Alcuni messaggeri furono mandati alle piú vicine città della pianura per informarle della spedizione, ed il mattino successivo condussi i guerrieri verso sud. In tutto eravamo novemila, suddivisi in due colonne che marciavano separate da qualche centinaio di metri di terreno. Than Asciabianca e Kossuth avevano convenuto con me che sarebbe stato meglio in questo modo, per evitare malintesi e risse, e che gli uomini avrebbero agito uniti solo a contatto col nemico.

La nostra velocità di spostamento era maggiore di quella che avrebbe potuto tenere un equivalente esercito di terrestri appiedati. Non portavamo con noi rifornimenti, cosicché centinaia di cacciatori dovevano procacciare in continuazione selvaggina ed acqua. Ogni uomo era equipaggiato per sopravvivere nella savana a tempo indeterminato, e portava su di sé armi e munizioni in abbondanza. La mia maggior preoccupazione era però di non venire avvistati da qualche Yagas in volo di ricognizione, e mi sentii meglio solo quando, il terzo giorno di marcia, arrivammo ai limiti della foresta. Al di là di essa c'erano altre zone di pianura scarsamente alberata e poi il fiume Yogh.

Nell'attraversare la grande distesa di vegetazione non avemmo problemi, anche perché dall'alto ne avevo già osservato la conformazione e sapevo come evitare le paludi che la rendevano infida. A meridione di essa ci tenemmo per quanto possibile al coperto, sfruttando ogni macchia d'alberi, ma non scorgemmo mai pattuglie di alati volare nell'azzurro. Qualche chilometro prima di raggiungere al grande fiume lasciai l'armata accampata in un bosco e presi con me trenta uomini, portandomi in avanscoperta. A quel punto dovevamo già considerarci in territorio nemico. Verso la mezzanotte di quel giorno, con la luna che stava tramontando, raggiungemmo la sponda settentrionale dello Yogh. Il mio scopo era di mettere in atto uno stratagemma per impedire che la guarnigione di Yagas di stan-

za alla torre nera avvertisse la città del nostro avvicinarsi. Nel deserto che avremmo dovuto attraversare un attacco dall'aria ci avrebbe ridotti a mal partito, e forse addirittura distrutti prima di giungere in vista dell'obiettivo.

Kossuth suggerí che ci attestassimo fra la vegetazione presso il ponte per abbattere a colpi di carabina gli Yagas che si fossero levati in volo dalla torre. Ma io sapevo già che la cosa non era possibile. Non c'era neppure un cespuglio nelle immediate vicinanze dello Yogh, le cui rive erano deserte, e la torre stessa restava fuori tiro a meno che non si oltrepassasse il ponte. E se un solo Yagas ci fosse scappato, per noi sarebbe stata la rovina.

Tenni gli uomini al coperto e li portai a oriente, in un percorso parallelo al fiume. Qui ci fermammo in un boschetto e con ascie e corde costruimmo in breve tempo una robusta zattera, che trasportammo poi a spalla fino al corso d'acqua. Ci trovavamo circa cinque chilometri a monte del ponte di pietra, ed avevo calcolato che remando con tutte le nostre forze saremmo arrivati alla riva opposta prima che la corrente ci trascinasse alla sua altezza. Le due sponde distavano dai duecentocinquanta ai trecento metri, ed il fondale era basso, roccioso. Dopo due ore di sforzi tenaci, grazie soprattutto alle pertiche che dieci di noi puntellavano nei bassifondi per rallentare lo spostamento a valle, mettemmo piede sulla sponda opposta. Eravamo sfiniti, inzuppati come pulcini e con le mani piene di vesciche, ma le munizioni chiuse in foglie impermeabili non s'erano bagnate.

Avremmo preferito riposarci un poco, però non c'era tempo da perdere. La torre si levava nel cielo grigiastro a un chilometro e mezzo da noi, e l'alba era ormai prossima. Ci spostammo nell'interno attraverso le pietraie, e mentre il sole già sorgeva dislocai gli uomini in semicerchio a un centinaio di metri dalla costruzione, facendoli strisciare avanti sul terreno nudo. La guarnigione comprendeva, secondo i miei calcoli, da dieci a quindici Yagas il cui compito era unicamente di perlustrare la zona, tenendo d'occhio il territorio di fronte al ponte anche di notte. Difficilmente uno di essi avrebbe esaminato il deserto dalla parte sud, almeno fin quando la solita vedetta non si fosse messa in volo, ed io intendevo agire prima di quel momento. Avevo portato con me i trenta tiratori migliori con l'idea di scaglionarli su due file, per tagliare la ritirata ai nostri avversari, tuttavia dovetti accontentarmi di farli piazzare dietro ai piccoli ripari che trovammo, in formazione sparsa.

L'attesa fu breve quanto piena di tensione. Al di là della torre scorgevamo solo un tratto della riva settentrionale, con la boscaglia lontana oltre un chilometro, ed il fruscio della corrente fu l'unico rumore che udimmo fino all'alba. Poi, quando il sole era comparso da appena due minuti, ai nostri orecchi arrivò un coro di voci lontane: la truppa era sbucata in massa dalla vegetazione per assalire il ponte. Secondo il piano che avevamo stabilito, l'attacco aveva lo scopo di fare un bel po' di chiasso per convincere gli Yagas a fuggire in volo verso la loro città; ma dietro le feritoie dell'edificio non vedemmo alcun movimento finché gli armati non furono sul ponte, con Ghor in testa a tutti che urlava come un invasato. Subito dopo la guarnigione uscí sulla cima piatta della torre, situata a una trentina di metri d'altezza, ed alcuni Yagas decollarono dirigendosi dalla nostra parte.

— Adesso, e mirate senza fretta — ordinai.

Una decina di carabine esplosero il loro singolo colpo, e gli uomini alati precipitarono a terra. Altri quattro allargarono le ali e presero il volo, compiendo scarti laterali per risultare un bersaglio piú difficile. Ma nessuno di loro aveva capito che li stavamo prendendo di mira dalla parte sud, e quando ci passarono sopra la testa furono colpiti dalla scarica di fucileria degli altri dieci a cui comandai di sparare. Uno Yagas ferito cercò d'allontanarsi a bassa quota, e un altro atterrò con un'ala rotta correndo via a piedi, ma furono finiti. Sulla sommità della torre restavano ancora tre uomini alati, e questi esitarono molto a prendere il volo, ma quando lo fecero li abbattemmo come piccioni. Da lí a poco, non appena i primi guerrieri che avevano oltrepassato il ponte ebbero sfondato la porta dell'edificio, potremmo accertare che la guarnigione era stata sterminata.

Gettammo i cadaveri nel fiume, poi ordinai a tutti di rientrare all'accampamento nei boschi sulla sponda settentrionale. Non intendevo tentare l'attraversamento del deserto in pieno giorno, ed era necessario fare alcuni preparativi prima di affrontare quella distesa di terra arida e inospitale.

Tornato nella torre esplorai i locali senza trovare nulla d'interessante. Feci allora appostare lí una dozzina di uomini armati di carabina, e m'assicurai che nei dintorni non vi fossero tracce di quanto era accaduto. Verso metà della mattina la mia prudenza fu premiata, perché da meridione arrivò una coppia di Yagas che trasportavano una rete colma di rifornimenti. Gli

individui furono insospettiti nel vedere che nessuno dei loro compagni si trovava nell'aria o a terra intorno all'edificio, e s'avvicinarono calando di quota in lenti circoli. Quando infine decisero d'accostarsi, da alcune finestrelle sbucarono le nostre canne da fuoco e numerose pallottole li centrarono in pieno. Caddero a sfracellarsi in riva al fiume.

Al tramonto i guerrieri avevano riposato abbastanza per la marcia che ora li attendeva. Come avevo già sperimentato era possibile attraversare quella fascia di deserto in una notte di cammino a passo molto rapido, superando oltre quaranta chilometri in sette od otto ore al massimo, ed il mio proposito era di raggiungere la Rocca di Yuthla almeno mezz'ora prima dell'alba. Sapevo che la sorveglianza notturna sui bastioni della cittadella era praticamente nulla, ed in quanto agli Akkas non me ne preoccupavo: davanti alle nostre armi si sarebbero dispersi come un branco di pecore. I fattori che contavo di sfruttare a fondo in quell'attacco erano di ordine puramente strategico: in primo luogo avrebbe giocato a mio favore l'eccessiva sicurezza degli Yagas, che come Yasmeena m'aveva confermato rasentava l'imprudenza. Poi c'era il fatto che nessun Guras aveva mai disposto d'informazioni anche vaghe su quelle terre, delle quali non s'erano conosciute né l'estensione né le caratteristiche generali, per non parlare della Rocca stessa di cui non si sapeva neppure dove sorgesse di preciso. Fuggendo da Yugga avevo dunque inferto un grave colpo al popolo alato, poiché portavo con me dati e notizie vitali per la loro sicurezza militare. Ero eccitato. Gli Yagas non immaginavano neppure che nella notte del deserto si stava avvicinando alla loro fortezza la piú terribile calamità in chissà quanti millenni di storia. Intorno a me gli uomini stavano cominciando a capire che quel nemico, considerato demoniaco e inavvicinabile, era finalmente alla portata delle loro spade, e marciavano con tale impazienza che piú volte dovetti farli rallentare per evitare che si stancassero.

Fu cosí che nel grigiore antelucano i guerrieri di Lubra e di Koth misero piede nei campi e negli orti coltivati dagli Akkas, scivolando furtivi fra i filari di alberi che costeggiavano il fiume. Quasi sopra le nostre teste, nera come l'inchiostro, la Rocca di Yuthla era un'immensa ombra stagliata nel cielo pieno di stelle attorno alle cui pareti verticali sussurrava la brezza proveniente dal Grande Girdle. Né luci né rumori rivelavano che sulla sua cima piatta esisteva una città caotica e disordinata

quanto ripugnante. Lasciai ottomila uomini sotto il comando di Kossuth acquattati fra le piante da frutto e nei canali d'irrigazione, e guidai i restanti mille fino al fiume facendoli appostare nelle vicinanze del ponte levatoio, fuori vista della sentinella Akkas. Poi proseguii strisciando carponi. Ringraziavo il cielo d'avere con me elementi capaci di muoversi in silenzio come pantere, temprati da un'intera vita a contatto con le armi e i pericoli.

Davanti a me c'era adesso il braccio di fiume che girava a nord della rupe, e subito oltre il muro frangiflutti che racchiudeva la cittadina di Akka. Se a difesa di quella barriera vi fossero stati degli uomini armati di lancia, passare al di là della corrente si sarebbe rivelata un'impresa impossibile. Ma non c'era nessuno, e non avevo la minima intenzione d'aspettare che gli schiavi dalla pelle blu uscissero dalle loro case per recarsi nei campi.

Ghor era dietro di me. Gli accennai di seguirmi e mi calai nell'acqua. Il fiume era cosí profondo che la sua portata doveva essere di migliaia di metri cubi al secondo, ma non superava i trenta metri di larghezza. Lottando contro la corrente raggiungemmo la riva opposta e cercammo un punto dove il muro fosse scalabile. Gli appigli dovuti alla corrosione non mancavano. Ero appena riuscito ad issarmi all'asciutto quando, prima ancora d'esser saltato giú dall'altra parte, vidi la sentinella del ponte levatoio correre verso di me con la lancia in mano.

Avevo avuto torto a giudicare lenta e goffa quella strana razza: un'ombra volò nel buio, e l'arma del guerriero mi passò a un centimetro dall'orecchio sinistro. Un attimo dopo lo ebbi addosso, e la sua spada balenò in un fendente che arrestai alla disperata con l'elsa del pugnale. Lo artigliai alla gola con una mano, mentre a mollo nell'acqua Ghor si stava certo chiedendo cos'erano i gemiti e i grugniti che udiva sopra di sé. Caddi dal muro travolgendo la sentinella, e gli piantai il coltello nel cuore con un ansito di soddisfazione. Ma l'individuo aveva fatto in tempo a gridare con tutta la forza dei suoi polmoni; nelle case piú vicine si udivano già dei rumori, e da un paio di porte corsero fuori degli Akkas armati. Erano spiacevolmente svegli e rapidi a reagire. Con una bestemmia mi sporsi per aiutare Ghor Barbaforcuta ad uscire dall'acqua.

Ringhiando ferocemente il guerriero si precipitò ad affrontare gli schiavi degli Yagas, mentre io correvo invece verso il ponte. C'era un argano, e per manovrarlo avrei dovuto usare

un bel po' di forza, ma sapevo che non ne avrei avuto il tempo. Estrassi la spada e cominciai a colpire il robustissimo cavo di seta, tenendo d'occhio cinque o sei Akkas che stavano sopraggiungendo sul piazzale. Quando quel dannato cavo si spezzò avevo già di fronte il primo avversario. Gli piantai la spada nel ventre e contrastai gli altri. Alle mie spalle salí di tono il cigolio lamentoso del ponte che s'abbassava sempre piú rapido, e poi ci fu il tonfo squassante che produsse nell'abbattersi sui tronchi del pontone fisso. Sulla riva opposta Gutchluk Zannaditigre uscí dall'ombra seguito da centinaia di altri, e l'assito risuonò sotto i loro passi in corsa.

Gli Akkas che avevo impegnato furono spazzati via. M'affrettai ad andare in soccorso di Ghor, circondato da numerosi avversari che lo stavano sopraffacendo. Le grida, il rumore del ponte che s'era mezzo sfasciato ed il clangore delle armi dovevano esser stati certo uditi dalla cima della Rocca, ed ogni istante diventava prezioso. Era imperativo conquistare una solida testa di ponte in Akka prima che gli Yagas iniziassero la controffensiva.

Ghor Barbaforcuta era in difficoltà quando lo raggiunsi. Attorno a lui erano stesi otto o nove cadaveri dalla pelle blu, e la sua spada volteggiava in semicerchi di morte che tranciavano la carne e spaccavano le ossa, ma perdeva sangue da un paio di ferite e gli Akkas lo incalzavano con le lancie.

La mia scimitarra Yagas era finita nel fiume, conficcata in un corpo umano che nel rovesciarsi giú dal ponte me l'aveva strappata dalle dita. Cacciai il pugnale in gola al primo avversario che potei agguantare e me ne procurai cosí un'altra. Era una lama rozza e sbilanciata, ma pur sempre fornita di punta e taglio, e mi gettai nella mischia manovrandola come una folgore. Ghor accolse il mio arrivo con un brontolio sordo, ghignò trucemente e riprese a battersi con energia raddoppiata. Gli Akkas indietreggiarono.

Nel frattempo solo una cinquantina di Guras erano riusciti a varcare il ponte, perché la sua estremità sfasciata aveva ceduto ed era stato necessario legarla con delle corde. Quando la riparazione fu fatta i miei guerrieri sciamarono sul piazzale e mi trovai spalleggiato da un migliaio di essi. Ma la piccola città era ormai in subbuglio. Dalle case sbucavano centinaia e centinaia di Akkas, e costoro ci stavano arginando in ogni direzione con foga sorprendente. Ad occhio calcolai che eravamo inferiori di

uno a tre, racchiusi in una zona semicircolare larga neppure cento metri, ed invece di aprirci la strada venivamo di nuovo ricacciati verso il fiume. I difensori non usavano archi né armi da fuoco, probabilmente perché i loro padroni alati volevano essere al sicuro da strane sorprese, tuttavia erano combattenti feroci e non si risparmiavano.

L'alba sorse ad illuminare una mischia caotica, cosí sanguinosa che la linea di maggior contatto fra noi e gli Akkas era un carnaio di membra tagliate e corpi ammucchiati al suolo. Duecento metri sopra di noi, non avevo piú dubbi che gli abitanti di Yugga si fossero accorti della battaglia. Guardando in alto non vedevo però nessuno Yagas in volo, e questo mi convinse a ritardare l'ordine di usare le carabine, il cui rumore ci avrebbe attirato addosso troppo prematuramente gli alati.

Ma non ero piú io a poter decidere simili particolari. Venne il momento in cui ci trovammo alle strette, spinti indietro da una soverchiante massa di armati, e nel voltarmi vidi che Kossuth aveva schierato una doppia fila di guerrieri al di là del fiume. La voce del vecchio capo che ordinava il fuoco non si udí neppure, ma quando duemila carabine spararono all'unisono fu come un'esplosione di tritolo. Almeno millecinquecento Akkas stramazzarono a terra sotto il piombo di quella raffica da breve distanza; gli altri si dispersero e li inseguimmo, falciandoli nelle stradine strette sotto la rupe.

La loro resistenza era però ancora lontana dal terminare. Ne sopravvennero altri ad impegnarci senza tregua. Ogni angolo di quel misero abitato risuonava di colpi d'arma da fuoco, di grida bellicose e di ordini. E in alto apparvero i primi Yagas.

I guerrieri dalle grandi ali verdi sembravano scaturire fuori dalla loro fortezza come sciami di vespe da un nido. Alcune centinaia di essi si gettarono in picchiata ad ali spiegate, con le scimitarre in pugno, e molti altri presero a volare in lunghe file orizzontali bersagliandoci con gli archi. In quel momento gli oltre quattromila uomini ancora appostati negli orti oltre il fiume aprirono il fuoco, e gli Yagas caddero a grappoli. Del primo scaglione di circa ottocento ne sopravvissero appena una cinquantina, che volarono via con tutta la velocità delle loro ali. Urla di feroce soddisfazione si levarono dalle nostre schiere.

Dovemmo però accorgerci che duecento metri sopra di noi, sulle mura di Yugga, s'era radunato un enorme contingente di Yagas che stavano appostati fra i merli. Da lí a poco sulla città

di Akka cominciarono a piovere grandini di frecce, così fitte che i Guras e gli uomini dalla pelle blu furono costretti a tenersene al riparo sfruttando ogni sporgenza. La battaglia proseguì all'interno delle case e rasente ai muri. La confusione m'impediva di fare una stima del numero degli Akkas, ma dovevo riconoscere d'averlo sottovalutato grossolanamente. Malgrado le enormi perdite erano oltre il doppio di noi, forse il triplo, e soltanto l'aggressività dei Guras che avevano oltrepassato il fiume ci consentì di tener loro testa.

Nella vegetazione al di là dello Yogh gli uomini di Kossuth facevano fuoco verso l'alto, ma con scarsissimi risultati. Le mura di Yugga erano una protezione fin troppo efficace per gli alati, che da parte loro seguitavano a scaricare in basso migliaia di frecce. Le nostre posizioni si stavano facendo insostenibili. Ad aggravare la situazione, il contingente penetrato in Akka era isolato dal grosso della truppa, che non poteva più avvicinarsi agli spazi aperti presso il ponte.

Accorgendomi che il mio piano minacciava di crollare decisi di tentare subito il tutto per tutto. Avevo in mano una spada Guras, presa a un cadavere, e menando fendenti forsennati mi precipitai lungo la stradina centrale che portava al tempio di Yasmeena. Poco più avanti trovai Ghor Barbaforcuta, Thab Lamaveloce e Than Asciabianca, che capeggiavano un centinaio d'altri guerrieri; ordinai loro di seguirmi ed affrontammo gli Akkas che stavano difendendo la zona del tempio. Ci facemmo largo massacrandone a dozzine ed arrivammo sulla breve scalinata esterna.

Ansimante, convinto che nulla avrebbe potuto fermarmi, spalancai la porta con una spallata ed entrai. Nella semioscurità dell'edificio una figura armata di lancia e scudo si fece avanti con un grido rauco. Era il sacerdote, lo stesso che avevo visto addormentato pochi giorni prima, ancora bardato coi suoi fantasiosi paramenti. Evitai la sua arma con un guizzo ed abbassandomi gli fracassai un ginocchio con un fendente orizzontale. L'uomo gridò, vacillò di lato, e ne approfittai per sferrargli al collo un colpo che gli staccò via la testa di netto. Raccolsi il suo scudo e feci segno agli altri di seguirmi nella navata.

Il paravento d'oro dietro l'altare riluceva delle sue misteriose fiammelle d'energia, ed in quella luce debole i miei guerrieri si accalcarono guardandosi intorno con occhi iniettati di sangue.

— Dov'è la porta segreta? — domandò Thab.

Indicai il muro dietro al paravento. La fessura era a malapena visibile. Vi cacciai dentro la punta della spada, sgretolando la roccia, e nel far leva m'accorsi che il battente di pietra usciva docilmente. Lo afferrai con le dita, aprendolo di poco, ed alle narici mi giunse un odore strano. La corrente d'aria che usciva dalla fessura era calda, irrespirabile, quasi che all'interno della Rocca vi fosse un incendio. Insospettito mi scostai con un balzo.

— Indietro! Via di qui! — gridai.

Nello stesso istante la parete vibrò, ci fu il rombo di qualcosa che precipitava, ed i miei occhi vennero accecati da una luce violenta. Il battente si spalancò di colpo, gettandomi addosso a Thab, e fu questo a salvarmi la vita, ma ebbi i capelli strinati dal calore del torrente di fuoco liquido che eruppe violentissimo nel tempio, passandomi accanto come l'alito d'un drago. Nel caos che seguì a questa terribile sorpresa risuonarono le grida di dolore e di morte dei guerrieri radunati oltre l'altare: da un'intercapedine nascosta erano scaturite fuori alcune tonnellate di metallo fuso di calor bianco, che s'erano sparse nella navata bruciando e distruggendo ogni cosa.

Sul lato destro, insieme a Thab e a me, anche Ghor e Than Asciabianca erano rimasti illesi; ma nel vedere cos'era accaduto agli altri gemetti di raccapriccio. Su oltre cento guerrieri solo una decina di quelli presso il portone erano sopravvissuti. I cadaveri degli altri giacevano in un inferno di metallo fumante, il puzzo della carne carbonizzata saturava l'aria, e molti di quei poveri corpi erano stati fusi assieme in una sola massa annerita. Per qualche minuto non potemmo muoverci dal nostro angolo, poi l'atmosfera si raffreddò e ci tirammo in piedi, ancor troppo storditi per afferrare in pieno l'orrore di quello spettacolo.

Ero stato un idiota ad illudermi che quella via d'accesso alla Rocca sarebbe stata un percorso facile. Osservando la porta ed il meccanismo d'apertura m'accorsi che c'erano dei fori, contenenti una sostanza simile a cera disciolta. Usando la maniglia interna la serratura scattava normalmente, escludendo la trappola, ma forzando l'ingresso si dava la stura a un serbatoio situato più in alto. Probabilmente il metallo era mantenuto ad alta temperatura dalla stessa inesplicabile energia che permeava l'altare ed il paravento aureo, ora semidistrutti.

Mi domandavo cos'altro avremmo trovato più in alto. Mandai Thab a cercare una torcia e ordinai a Ghor di staccare

una delle travi che fungevano da montante a una piccola arcata laterale. Prevedevo che avremmo incontrato qualche solida porta da sfondare. Quando ci fummo assicurati che il passaggio segreto era sgombro salimmo le scale. Eravamo in tutto appena una quindicina, e dentro di me ero certo che stavamo andando a farci ammazzare. Ma Alitha era lassú, da qualche parte, e questo pensiero era la forza che mi spingeva avanti ciecamente, follemente, come un animale privo di ragione.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'ULTIMO ORRORE

Venti minuti e duemilacinquecento gradini dopo compresi che sopra di me c'erano gli appartamenti di Yasmeena, e prima ancora di vedere la botola mi arrestai, facendo cenno agli altri di stare zitti.

— Sento le voci di molti Yagas — sussurrò Thab, accostandosi a me con la torcia in mano.

Tentai di manovrare la leva d'apertura, ma come m'ero aspettato l'avevano bloccata. Piú in basso Ghor e altri sei guerrieri sbuffavano sotto il peso della trave che avevano trasportato su per l'interminabile scala. Than Asciabianca ci raggiunse, col fiato grosso, e riferí che nelle strade sottostanti si stava combattendo assai di meno.

— La maggior parte degli Akkas è stata uccisa — continuò. — Una quantità di donne e di bambini si sono buttati a nuoto nel fiume. Intorno al tempio ci sono almeno cinquemila dei nostri, forse settemila, e stanno per salire.

— Questa è una buona notizia — esclamai. — Adesso sfondiamo la botola. Da qui si entra nel cuore della fortezza, e ce la vedremo brutta. Ma bisogna fermare gli Yagas che sono sulle mura esterne, oppure Kossuth e i duemila che sono rimasti con lui avranno troppe perdite. Avanti!

Nella scala c'era a malapena lo spazio per muoversi. Puntammo la trave verso l'alto e sferrammo un gran colpo alla botola: il coperchio non si spostò in alto neppure d'un millimetro. Avrei scommesso che in piedi su di esso c'erano alcuni Yagas. Sbuffando e imprecando nello stretto cunicolo continuammo a colpire, finché i supporti di ferro del coperchio si piegarono e le sovrastanti mattonelle cominciarono a sgretolarsi. Dopo una ventina di colpi d'ariete lo sportello si scardinò, la luce del giorno s'insinuò nel passaggio, ed io imbracciai lo scudo. Balzai fuori con un grido feroce.

Ma mentre emergevo dai rottami della botola una gragnuo-

la di colpi mi arrivò addosso, costringendomi a tornare dentro con lo scudo levato a protezione della testa. Gli Yagas erano molto numerosi, e inferociti a morte nel veder violata quella via d'accesso al palazzo. Feci un profondo respiro, strinsi saldamente la spada e di nuovo mi gettai nel varco. Non so in che modo potei passare avanti fra le scimitarre che mi lampeggiavano attorno, ma ce la feci. Un attimo dopo avevo attorno sei o sette uomini alati che m'assalivano da tutte le direzioni. Lavorai di scudo e di spada, parando e colpendo, avido di sentire la lama affondare nei loro corpi e di vederli gettar sangue sotto i miei fendenti. Ricordo d'aver colpito braccia e gambe, ali semiaperte, un cranio che si spaccò in due orizzontalmente dalla fronte alla nuca; poi gridai di rabbia quando lo scudo mi venne strappato di mano e corsi indietro. Sarei quasi certamente morto lí, nella stanza di soggiorno di Yasmeena, se i Guras non fossero usciti dalla botola con le armi in pugno. Una dozzina di carabine fecero fuoco, e gli Yagas caddero a terra.

Fuori dal locale gli avversari pullulavano. Con Ghor e Thab al fianco mi piazzai sulla porta, per tenere la posizione in attesa dei rinforzi, e la battaglia si spostò nell'anticamera. Con la coda dell'occhio vidi che dal cunicolo salivano altri dei nostri. La lotta per la conquista di quei locali fu un inferno. Alle mie spalle i Guras premevano in numero sempre maggiore, e davanti a me gli Yagas erano un muro di corpi verdastri e seminudi. Le urla riempivano l'aria fino a far vibrare le pareti; sul pavimento i cadaveri s'ammucchiavano trasformandosi in ostacoli su cui tutti inciampavano ciecamente, e il braccio destro mi doleva a forza d'abbattere la spada. Nelle prime tre stanze che occupammo uccisi non meno di venti Yagas, ma per allargarci a tutto il pianterreno della torre occorse mezz'ora e morirono oltre duecento dei loro insieme a una dozzina dei nostri. Invademmo stanze e corridoi a caso, e locali privi d'importanza in cui si finiva imbottigliati accorgendosi che da lí non si sboccava da nessun'altra parte. Piú volte fui tagliato fuori dal vivo della mischia solo per aver sbagliato strada. Senza saper come mi trovai quindi all'aperto. A quel punto piú di tremila fra lubrani e kothani erano già riusciti a salire, ed erano quasi tutti ammassati nella torre e nell'adiacente ala del palazzo reale. Con soddisfazione vidi che dalle mura arrivavano centinaia di Yagas, cosa che avrebbe consentito a Kossuth di entrare in Akka indisturbato, e rimasi per un poco in seconda linea lasciando che a battersi fossero i piú freschi. Ero stanco.

— Thab! — gridai. — Torna giú e vai a chiamare Kossuth e gli altri. Ora possono avanzare fino al tempio.

Mi parve che la maggior parte degli Yagas avesse abbandonato le torrette e le mura merlate, affollandosi negli ambienti chiusi circostanti il palazzo reale. Nelle due ore che seguirono ebbi poche occasioni di rivedere il cielo aperto, perché la battaglia si svolgeva talvolta negli enormi locali di basalto nero, oppure nei monumentali corridoi lunghi centinaia di metri e pieni di diramazioni. La nostra scarsa conoscenza del luogo non ci ostacolava troppo, visto che il continuo flusso dei guerrieri lungo la scala ci costringeva comunque ad espanderci in ogni direzione, e dovunque trovavamo folle di Yagas ad arginarci. Mai avevo visto gli uomini alati battersi con tanto sprezzo della morte. Conoscendo il loro carattere, avrei detto che molti avrebbero preferito ritirarsi piuttosto che mettere a repentaglio la loro preziosa esistenza; ed invece li scoprivo forniti dell'istinto primevo di difendere il nido, la tana, sebbene non possedessero nulla di simile a ciò che per gli uomini sono la famiglia e il focolare. Lottavano scimitarra contro spada, pugnale contro daga, a mani nude, coi calci e coi denti, urlando senza interruzione.

Ma i Guras scatenavano su di loro tutta la bestiale forza fisica e l'odio ancestrale di cui li sapevo dotati, in una carneficina che s'allargava a macchia d'olio sfociando solo di rado sui tetti e nelle stradicciole. Poi venni raggiunto dai primi uomini di Kossuth Teschiodisangue, rimasti fin'allora imbottigliati nelle retrovie e su per la scala che partiva dal tempio, e mi concessi qualche minuto di riposo. Tornai indietro in cerca di Thab, venendo però a sapere che era rimasto sulla riva dello Yogh con una freccia in una gamba. I nuovi arrivati mi confermarono che all'esterno della Rocca gli Akkas se l'erano filata nel deserto, e che non si vedevano piú Yagas in volo attorno alle mura; dunque i loro comandanti li avevano richiamati tutti all'interno.

Mentre io riprendevo fiato, prendeva vita la fase piú disperata e sanguinosa della battaglia. Kossuth aveva infatti portato a Yugga oltre duemila guerrieri freschi, e quando costoro si scontrarono con le prime linee già esauste degli Yagas fu come se un coltello rovente fosse entrato nel burro: gli uomini alati ebbero perdite enormi, e nei primi venti minuti avanzammo in molte direzioni spesso di corsa. Questo in parte ci danneggiò, perché moltissimi gruppi di Guras o singoli elementi si disper-

sero nei passaggi labirintici della città e, se fin'allora ero riuscito a impartire delle direttive, da quel momento in poi persi ogni controllo sui miei uomini. I combattimenti si diramarono nei piú lontani angoli di Yugga, diventando per ciascuno un'avventura individuale.

Gli archi e le carabine non venivano adoperati quasi da nessuno. Gli spazi ristretti imponevano il corpo a corpo, il contatto diretto delle lame, e in ciò gli Yagas si trovavano in svantaggio. Per la prima volta nella loro storia venivano attaccati nelle loro case, e questo li costringeva a fare a meno delle ali. Le loro ingombranti appendici anzi li impacciavano: Yugga era una città fatta di ambienti coperti, dove i difensori dovevano restare a contatto del terreno oppure lasciare il campo libero agli invasori. I Guras che erano giunti sui tetti e sulle mura trovavano molte difficoltà contro i guerrieri che potevano alzarsi in volo, ma la battaglia si sarebbe vinta o persa nei locali chiusi.

Nei duelli faccia a faccia i poderosi Guras erano troppo forti per gli avversari. Per uno che ne soccombeva, dieci Yagas avevano già pagato con la vita. E la furia dei miei guerrieri era alimentata da una sete di vendetta che cresciuta nei millenni giungeva ora al parossismo. Non c'erano atti di cavalleria o di generosità verso gli Yagas messi alle strette, non c'era pietà neppure nei confronti delle loro donne: i Guras volevano la carneficina e la strage, e nulla se non l'ecatombe finale avrebbe saziato la loro irrefrenabile voglia di massacrare.

Ma la mia ansia di ritrovare Alitha s'era trasformata in una sofferenza bruciante.

Le schiave erano dovunque, a migliaia, coinvolte in prima persona in tutte le fasi della battaglia, terrorizzate o eccitate, talvolta cosí cieche per lo spavento da non capire che l'azione dei Guras aveva lo scopo di liberarle. Le piú lucide di mente correvano incontro ai nostri guerrieri, abbracciando a caso questo o quello, piangendo di gioia, per poi togliersi di mezzo e nascondersi in qualche angoletto. Mi capitò di vederne tre o quattro che nella massa dei nostri riconobbero un parente, e si precipitarono nelle sue braccia sconvolte per l'emozione. Nell'infuriare della mischia quelle piccole scene commoventi riscaldavano il cuore di chi assisteva, infondendogli nuovo coraggio e volontà di vincere. Solo le schiave dalla pelle nera, gialla o bronzea non capivano chi fossero quei colossi pelosi e temevano altri orrori, fuggendo via.

Appena mi fui riposato un poco tornai a battermi dove il

contatto col nemico era piú intenso, e mi aprii il varco fino in una stradicciola incassata fra alti edifici. Sotto i ponti e le balconate che chiudevano in parte la vista del cielo si battagliava, e rannicchiata in un angolo una ragazza Guras stava aspettando una pausa di tranquillità per scappare in qualche luogo meno pericoloso. Mi chinai accanto a lei.

— Dove sono imprigionate le Vergini della Luna?

— Il Tempio della Luna è da quella parte... Ma è lontano — rispose, indicando il fondo del vicolo.

— Te la senti di farmi da guida? — domandai.

La ragazza era pallida e spaventata, ma annuí. La presi per mano e corsi al suo fianco sul selciato di basalto, rallentando appena il tempo necessario a infilare la spada in corpo a uno Yagas che sbucava da una porta. Entrammo in un piccolo edificio, scendemmo in fretta due rampe di scale e poi voltammo in un lunghissimo corridoio.

— Seguimi! — gridò la ragazza, correndo avanti.

Al termine del corridoio risalimmo fin sul tetto di un'altra costruzione. Nel giardino pensile c'erano alcuni Guras alle prese con una decina di uomini alati, e mi unii al combattimento finché la zona fu libera da avversari. La ragazza mi condusse quindi giú per un'altra scala, ed attraversammo un porticato che circondava un larghissimo cortile interno. Era il quartiere piú imponente della città, e intorno sorgevano torri e minareti. Nell'edificio principale, sormontato da una gran cupola, la mia guida m'indicò una porta sbarrata.

— Questo è l'ingresso posteriore del Tempio della Luna — ansimò. — Il portone principale si apre nel vuoto, e vi si può accedere soltanto in volo.

Tolsi il catenaccio e spalancai il battente. Il locale in cui mi trovai ad entrare era altissimo e lungo quasi cento metri, in penombra, ed oltre una fila di colonne vidi delle figure bianche muoversi e fuggire. Quando i miei occhi si furono adattati alla scarsa luce m'accorsi che lí c'erano almeno centocinquanta ragazze nude, che si stringevano l'una all'altra sul lato opposto della navata, accanto all'altare.

— Alitha, sei qui? — chiamai.

Dall'ombra mi rispose un grido straziante: — Esaú... Oh, Esaú!

Una figura snella si separò dalle altre correndo verso di me, e dopo pochi istanti la fanciulla era fra le mie braccia. Tremava e aveva gli occhi colmi di lacrime, ma la sua bocca cercò la mia

appassionatamente. Per un poco dimenticai ogni altra cosa, poi i clamori della battaglia si fecero piú vicini e la lasciai. Fuori dalla porta, nel vasto cortile circondato dal portico, vidi apparire numerosi Yagas in fuga ed una schiera di Guras che li inseguivano da vicino.

Mentre Alitha si stringeva a me gli uomini alati corsero nel tempio, e con estrema sorpresa m'accorsi che con loro c'era Yasmeena. La Regina di Yugga ansimava, i suoi occhi mandavano lampi, e nel vedere che i suoi guerrieri non volevano piú battersi per proteggerla li maledisse con parole brucianti. Giunta in mezzo alla navata mi notò e s'arrestò bruscamente.

— E cosí sei tornato, Manodipietra! — sibilò, stringendo i pugni. — Hai portato la feccia delle pianure alla conquista del regno degli Dèi. Ma hai fatto uno sbaglio: Yugga non verrà sottomessa dai topi di fogna!

Senza una parola mi mossi verso di lei con la spada in mano, dicendole con gli occhi che quello era il suo momento, l'ora di espiare il dolore con il dolore. Ma Yasmeena allargò d'un colpo le grandi ali e si levò in volo con agilità, trovando spazio sotto l'immenso soffitto a cupola. La sua risata di scherno terminò con una nota acuta, stridula.

— Pazzo! — gridò follemente. — Non t'avevo forse detto che nessuno sopravviverà alla caduta del mio regno? Tu hai conquistato solo una morte atroce. Ora sarà l'Ultimo Orrore a spegnere ogni vita nella Rocca di Yuthla!

Sul fondo del Tempio della Luna s'ergeva un altare di marmo nero, liscio e nudo, al centro del quale era fissato un globo vitreo raffigurante il satellite di Almuric. Fu da quella parte che Yasmeena volò, troppo rapida perché chiunque potesse fermarla, e quando premette il globo verso il basso all'interno di esso s'accese una luce palpitante e verdolina. Nello stesso momento sulla parete dietro l'altare una lastra di basalto si staccò e precipitò a sgretolarsi sul pavimento. Gli Yagas rimasti nell'edificio gridarono di terrore vedendo ciò che la loro Regina faceva, e fuggirono mandando gemiti penosi. Da un incavo sporgeva ora quella che all'aspetto si sarebbe detta una grossa maniglia metallica. Yasmeena la raggiunse con un colpo d'ala, l'afferrò con entrambe le mani e poggiò un piede al muro per fare piú forza; poi la tirò a sé, e dalla parete emerse l'asse a cui era saldata. Ci fu un rumore secco e lontano come di pietre sbriciolate, e la donna alata cadde al suolo con una risata gorgogliante.

Se pure gridò un'ultima minaccia nessuno poté udirla, perché in quel momento una vasta sezione del soffitto scivolò di lato come un pannello e qualcosa di enorme piombò sul pavimento della navata con un rumore di tuono, spezzando le mattonelle. Sulle pareti del tempio corsero migliaia di crepe che si diramarono fino alla cupola, allargandosi, schizzando intonaco e calcinacci, e l'aria si riempí di pulviscolo. Le schiave e i guerrieri fuggirono gridando verso l'uscita, mentre le colonne vacillavano come sotto una scossa di terremoto. Nel mezzo di quello sfacelo troneggiava la cosa che Yasmeena aveva fatto precipitare dal soffitto. E nel vederla gridai anch'io, tirando indietro Alitha.

L'oggetto, o la bestia, che stava immobile al centro della navata, aveva le dimensioni di un autotreno e la sua forma era quella d'una gigantesca lumaca senza guscio, dura e marroncina. Dal suo carapace sbucavano dozzine di lunghi tentacoli guizzanti, una frangia di cavi spessi quanto una coscia umana dalle cui estremità scaturivano fiotti di scintilloni blu elettrico. L'incredibile creatura li agitava tutt'intorno a sé, ciecamente, e quando uno di essi giunse a sfiorare una parete la pietra basaltica si sgretolò in schegge, ed il muro s'abbatté in una rovina di calcinacci con effetto impressionante. Spinsi Alitha alla porta, dove i Guras s'erano fermati come inchiodati da quella tremenda apparizione. Qualcosa nei movimenti del mostro lo dipingeva ai miei occhi come un animale-macchina privo di cervello, una forza cieca al mondo che le stava attorno, un'entità animata da una potenza arcana il cui unico scopo era di distruggere tutto quello con cui veniva in contatto.

Non c'era alcun obiettivo né una direzione precisa nei suoi spostamenti: scivolava avanti o di lato ignorando ogni ostacolo solido, facendo esplodere in polvere e calcinacci i muri e le colonne, mentre le pietre che gli rovinavano addosso non lo danneggiavano neppure minimamente. L'intera ala settentrionale del Tempio della Luna crollò su se stessa in una serie di schianti apocalittici, e le macerie seppellirono la Regina di Yugga insieme a una dozzina d'altri, Guras e uomini alati. Facemmo appena in tempo ad uscire nel cortile che il resto dell'edificio monumentale si sgretolò, una parete dopo l'altra, e dal polverone emersero i tentacoli sprizzanti scintille dell'Ultimo Orrore in cerca di nuovi ostacoli da abbattere.

— Allontanatevi da qui! — gridai ai guerrieri. — Tutti alla scala. Passate parola che abbandoniamo la Rocca, presto!

Le schiave che erano state radunate nel tempio si trovavano nel cortile, e dovetti incitarle perché si muovessero. A forza di bestemmie e d'imprecazioni riuscii a far andar via i Guras, che sembravano annichiliti da quello spettacolo, e ne spedii quanti piú potevo a richiamare i guerrieri sparsi ovunque. Il fittissimo pulviscolo che aleggiava nell'aria, unitamente ai tonfi dei crolli, creava un'atmosfera da tragenda che intorpidiva la mente e faceva vacillare i sensi.

— Non possiamo passare tutti da quel maledetto cunicolo — osservò Than Asciabianca, comparendo sullo spiazzo con Ghor alle calcagna. — È troppo stretto, e noi siamo migliaia!

Non aveva tutti i torti. — Va bene. Fai portare le donne sul bordo ad ovest della Rocca; laggiú ci sono le scale di corda che gli Akkas usavano per salire in città.

— Lo so, ma...

— Fai come ti dico. Muoviti! — gridai. — Ghor, tu occupati di Alitha. Portala via.

Spinsi la fanciulla verso il guerriero, dopo un ultimo bacio, e mi assicurai che s'allontanassero. Lungo i quartieri settentrionali di Yugga, invisibile ai miei occhi ma rivelato dal precipitare delle macerie sul suo percorso, il mostro tentacolato si stava facendo strada come un bulldozer lasciando dietro di sé un sentiero di distruzione.

Del cataclisma che rase al suolo la città conservo solo memorie confuse, immagini di edifici che sprofondavano e di pulviscolo turbinante. A tratti scorgevo il lampeggiare azzurrino delle scintille al cui tocco il durissimo basalto si polverizzava, la strana energia di un essere che per milioni di anni era stato rinchiuso nel suo ricettacolo in attesa del suo momento finale.

Nessuno poté mai calcolare quanti Yagas fossero periti nella battaglia, né quante schiave restassero sotto le macerie, ma i cadaveri furono certamente oltre settantamila.

Sulla verticale della cittadina di Akka pendevano sei lunghissime scale di seta, parzialmente tirate su e che fu necessario abbassare fino al suolo. Erano cosí robuste che non si spezzarono neppure quando a calarsi lungo ciascuna di esse vi furono anche cinquanta individui alla volta. Altre otto o dieci scale identiche vennero trovate in un magazzino e gettate dalla parte meridionale, e da lí i profughi scesero direttamente nelle acque del fiume. Dal cunicolo interno passarono poco piú di mille persone prima che il palazzo e la torre di Yasmeena crollassero ad ostruirne l'imboccatura. Sulle rive dello Yogh i guerrieri lavorarono accanitamente per trarre all'asciutto migliaia di ex schiave, fra cui una quantità di ragazze provenienti da oltre il Grande Girdle.

Dopo che Ghor ebbe condotto via Alitha attraversai ciò che restava del Tempio della Luna per avvicinarmi al mostro. Non avevo paura di lui. Ero certo che non si curava di me o non percepiva neanche la mia presenza, ma mi domandavo come sarebbe stato possibile fermarlo. Dopo un centinaio di metri percorsi su pietre e suppellettili sfasciate lo vidi che si stava muovendo a zig zag nel mezzo d'uno spiazzo ormai completamente vuoto. La zona sembrava esser stata bombardata e quindi spianata da un esercito di rulli compressori. I lunghi tentacoli si torcevano orizzontalmente in cerca di altre mura da diroccare. Se però ero convinto che in quello spaventoso corpaccione non vi fosse alcuna sensibilità, venni subito deluso: appena fui a una trentina di metri di distanza i suoi spostamenti cessarono d'essere erratici, e si mosse verso di me scivolando sul terreno impervio col suo misterioso sistema di locomozione.

Corsi di lato, conscio che se mi avesse dato la caccia avrei potuto attirarlo lontano dalla folla terrorizzata ancora in cerca di scampo. La creatura mi seguí lungo una stradicciola, facendo esplodere e sprofondare le case al suo passaggio, e pian piano la condussi verso l'estremità orientale della Rocca. All'apparenza captava la presenza umana solo nel raggio di circa trenta metri, e questo bastava per suggerirgli una direzione di marcia, mentre se mi allontanavo di piú cessava d'interessarsi a me e si scatenava contro gli edifici. Sulla parte anteriore della corazza aveva un foro largo un palmo e profondo forse mezzo metro, nel quale scorsi una lente illuminata da una fiamma interna. Ero ormai sicuro che si trattasse d'una macchina, ma chiedersi come disattivarla era vano.

Stavo pensando di tornare indietro quando ebbi un sobbalzo: alle mie spalle c'era soltanto una delle terrazze usate dagli Yagas come campo d'atterraggio, limitata da muri laterali, e piú oltre il vuoto. Corsi a dare un'occhiata. La parete orientale della rupe strapiombava per oltre duecento metri, ed al livello del suolo c'era la biforcazione dello Yogh le cui acque turbinavano contro la roccia a picco. Con una stretta al cuore mi resi conto d'essere intrappolato lí. Le ultime parole di Yasmeena erano state profetiche per quanto riguardava me, e dando via libera all'Ultimo Orrore la Regina m'aveva davvero condannato a morte.

Osservai il grande corpo che strisciava verso di me, i tentacoli allargati a chiudermi ogni via di scampo, le scintille che crepitavano alle loro estremità, il cieco occhio entro il quale palpitava un'energia che voleva la mia vita. Ero freddo come il ghiaccio. Non era a quel modo che avevo sperato di morire; avrei preferito un colpo di spada, rapido e quasi inavvertibile nell'eccitazione della mischia, e non una cosa sopravvissuta ad un passato lontanissimo e misterioso che s'accostava lenta come a sfidarmi nella scelta fra lei e il baratro.

Ma quando l'ebbi a dieci metri di distanza feci quella scelta: alzai la spada e corsi dritto contro l'ordigno con un urlo selvaggio, infilandogli la lama nel foro anteriore. Sentii un cristallo infrangersi. Subito dopo l'intero universo esplose in una fiammata blu ed io roteai in un luogo fatto di tenebra e di vertigini. Caddi nel vuoto e continuai a cadere, per giorni e giorni, interminabilmente.

Ciò che accadde dopo quell'episodio mi fu raccontato in seguito, quando fui in grado di separare la realtà dal delirio e compresi che infine non ero morto. I guerrieri che si trovavano sulla riva del fiume dissero d'aver visto alla sommità della Rocca un gran lampo azzurro, immediatamente seguito da un'esplosione, e quindi un corpo umano che volava all'indietro nel precipizio. Piombai giú in verticale per piú di duecento metri, finendo nei gorghi dello Yogh che mi trasportarono rapidamente lungo il lato destro della rupe.

Furono Thab Lamaveloce ed altri due Guras a ripescarmi prima che affogassi, ed a riva mi fecero uscire l'acqua da i polmoni, ma nonostante le loro cure non rinvenni. Ancor oggi mi chiedo come potei sopravvivere ad un tuffo che avrebbe ucciso chiunque altro, e posso solo pensare che la fortuna giocò in mio favore quanto la robustezza fisica, visto che l'acqua era molto profonda e che vi entrai coi piedi in avanti.

Quando ripresi i sensi ero a Koth, nella mia stanza, coperto di unguenti e avvolto in bende di seta. Mi avevano trasportato in barella per tutto il territorio a settentrione di Yugga, nel lungo viaggio verso casa, insieme a centinaia d'altri feriti. Restai in coma per otto giorni, delirando in preda alla febbre, e nei due mesi successivi non potei alzarmi dal letto a causa delle fratture e di alcuni dolorosi strappi muscolari.

Dei novemila uomini che marciarono contro la città degli alati solo circa cinquemila fecero ritorno, ciascuno portandosi addosso i segni della terribile battaglia ma trionfante ed entusiasta. Con essi abbandonarono l'arida Terra di Yagg piú di ottomila donne, tutte le schiave che fu possibile far scendere o ritrovare in seguito fra le rovine. Quelle che non erano originarie di Koth e di Lubra vennero scortate alla loro città, e ciò fu accolto come un atto di pace che in seguito avrebbe dato i suoi buoni frutti.

Le donne dalla pelle gialla di razza Hjaltàr, le belle creature dall'epidermide bronzea provenienti dal Regno di Scyria, le flessuose negre native dei laghi di Llirthis, forse non torneranno mai piú nelle lontane terre oltre il Grande Girdle dove vive la loro gente. Sono rimaste insieme ai Guras delle pianure dove daranno forse origine a razze incrociate. Almuric non se ne stupirà.

Ma verrà il giorno in cui qualcuno di noi tenterà d'oltrepassare quell'immensa cintura di roccia per conoscere i popoli e i luoghi al di là di essa, perché l'inerzia e la rinuncia al progresso stanno per lasciare il passo al libero commercio fra le città, e ad un futuro piú chiaro.

Molti furono gli Yagas che s'allontanarono in volo dalla Rocca, dirigendosi nelle foreste o verso le inabitabili colline occidentali; ma la loro razza è destinata a morire con essi, poiché nessuna femmina ha potuto salvarsi. La stolta usanza di tagliar loro le ali si è dimostrata fatale.

In quanto a me e ad Alitha, dal momento in cui riaprendo gli occhi la trovai accanto al mio capezzale non ci siamo lasciati mai piú. Appena potei riprendere ad andare a caccia la condussi con me, insegnandole i segreti della savana e dandole quella maggiore libertà fisica di cui aveva bisogno. Insieme visitammo Lubra, dove Than Asciabianca era stato eletto capo e ci fece una grande accoglienza. E nei mesi seguenti ci recammo in altre città dove la mia fama di distruttore degli Yagas mi aveva preceduto, per mettere le basi di altre alleanze. Ma qualcosa nella splendida linea del suo corpo va cambiando, ed oggi mentre scrivo di queste vicende so che avrò presto da mantenere una bocca in piú.

Non tornerò mai sulla Terra, neppure in futuro, eppure credo fermamente che la cosa sarà possibile. In qual modo non so ancora dirlo, però è certo che non ho dimenticato l'ubicazione di quella roccia conica dov'è scolpita la *Mano di Ivar*, e se Yasmeena ha detto il vero ve ne sono altre dello stesso genere sparse chissà dove. Forse a tentare quell'avventura sarà uno dei

miei figli, perché Alitha ed io desideriamo averne molti. Ed allora verrà il giorno in cui un poco della cultura e della scienza terrestre contribuirà a rendere meno ostile agli uomini il mio pianeta adottivo, questo mondo selvaggio di nome Almuric.

FINE